

*Proletari  
di tutto il mondo,  
unitevi!*

# che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione  
Comunista Internazionalista**

**n. 92**  
gennaio 2025 - ottobre 2025

## Contro l'*America First* di Trump, dei tecno-oligarchi statunitensi che lo guidano e dei loro alleati europei!



**Contro la squallida civiltà dell'Occidente capitalista e il suo piano totalitario di ristabilire, sulla base delle moderne tecnologie digitali, del militarismo e di una servile gerarchia di clientele locali, il proprio completo dominio sul mondo.**

### Sommario

Usa - Da Biden a Trump: l'epoca tenebrosa che si nasconde dietro l'età dell'oro promessa dal tecno-misticismo di Trump (pp. 2-3-4); La composizione dell'amministrazione Trump: un team davvero al servizio dei lavoratori! (p. 5); Musk cambia cavallo, dal Partito Democratico a Trump: cosa è intenzionato a riservare ai lavoratori dei cinque continenti l'alleato della premier italiana (pp. 6-7-8-9-10); Europa - Il disegno europeista si indebolisce a vantaggio del dominio degli Stati Uniti sull'Europa. Con il favore dei sovranisti europei. (pp. 11-12); Come contrastare l'ascesa dell'estrema destra tra i lavoratori europei? (pp. 14-15); Il diritto di cittadinanza ai figli degli immigrati: la proposta di Tajani e la lotta dei lavoratori immigrati (pp. 16-17); I lavoratori dell'auto: tra licenziamenti, automazione, dazi e difesa delle proprie condizioni di lavoro e dell'ambiente (pp. 18-19-20); Il governo Meloni rilancia il nucleare da fissione (pp. 21-22); Le picconate del governo Meloni al sistema sanitario nazionale (p. 23); Cina-Russia - L'alleanza tra Xi e Putin e la lotta degli sfruttati del "Sud Globale" contro la dominazione occidentale (pp. 24-25-26-27-28-29); Le relazioni commerciali e diplomatiche tra la Russia e la Cina dal 2011 al 2024 (pp. 24-25-26); Palestina: L'ordine strangolatorio imposto da Israele e dall'Occidente in Medio Oriente è fondato sulla sabbia (pp. 30-31-32-33-34-35).



## Usa, da Biden a Trump

# L'epoca tenebrosa che si nasconde dietro l'età dell'oro promessa dal tecno-misticismo di Trump.

*Il nuovo presidente degli Stati Uniti si presenta come l'alfiere della pace e degli interessi dei lavoratori.*

*Ha promesso che, dopo il suo insediamento, metterà fine in breve tempo alle guerre in Ucraina e in Medio Oriente e che la liberazione dell'economia del Paese dalla regolamentazione soffocante che a suo avviso vi avrebbe introdotto Biden migliorerà la vita e il reddito dei lavoratori. Il 13 dicembre 2024, dopo essere stato eletto e prima del suo insediamento, Trump è giunto a dare la sua solidarietà ai portuali della East Coast in sciopero per l'aumento dei salari e la tutela delle loro condizioni dalle conseguenze della prevista automazione delle operazioni di scarico-carico.*

*Promettere non costa niente. Guardiamo però ai fatti.*

*I ruoli sociali dei finanziatori della campagna elettorale di Trump, i documenti dei think tank che ne hanno dettagliato il programma, i profili biografici e politici dei membri dell'amministrazione che entrerà in funzione il 20 gennaio 2025 mostrano che Trump non porterà né pace né benessere per tutti: i cardini della politica guerranfondista e anti-proletaria che egli ha già attuato nella sua prima presidenza, tra il 2016 e 2020, risultano confermati e radicalizzati a destra, avvolti in un tecno-misticismo che fa intravedere le sofferenze, l'alienazione e le distruzioni che il sistema capitalistico si appresta a riservare, con le nuove tecnologie degli algoritmi generativi, del nucleare civile e militare, dell'Internet delle cose, degli ombrelli satellitari, delle bio-tecnologie e delle interfacce semi-automatizzate uomo-computer, agli sfruttati di tutto il mondo (quelli statunitensi compresi) e all'ecosistema terrestre.*

Una delle cause sociali della vittoria elettorale repubblicana è stato l'ampliamento dei settori borghesi che hanno abbandonato il Partito Democratico e scelto di puntare sulla bandiera trumpiana. Ai suoi tradizionali sostenitori (i petrolieri, gli speculatori di Wall Street, i big dei casinò, gli immobiliari, i palazzinari, gli agrari) si sono aggiunti i multimiliardari della *Silicon Valley* tradizionalmente legati al Partito Democratico e ora passati armi e bagagli al MAGA (*Make America Great Again*) di Trump: ci sono gli oligarchi dell'*hi-tech*, i cripto-finanzieri, i capitani delle aziende aerospaziali, le *start-up* dei droni e di altri congegni militari guidati a distanza. Uno di loro, Elon Musk, ha versato nella campagna elettorale di Trump ben 250 milioni di dollari.

Perché questi signori, mossi da interessi talvolta contrastanti, hanno scelto di puntare su Trump?

## Il nemico interno

A unire questo fronte variegato, apparentemente incoerente, che vede a braccetto petrolieri e industriali delle

auto elettriche, non è solo la volontà di proseguire la politica anti-cinese al centro anche della piattaforma della rivale democratica Kamala Harris. Non è solo la volontà di fermare, prima che sia troppo tardi, il progetto del Partito Democratico di introdurre una tassa sui miliardari per finanziare il *welfare state*, il debito pubblico e l'innovazione tecnologica. Non è solo la volontà (espressa dall'assegnazione della supervisione sull'AI a Sacks, uno degli esponenti del clan di Musk-Thiel) di impedire l'introduzione di regolamentazioni restrittive nello sviluppo e nell'applicazione in ambito lavorativo e nella vita sociale degli algoritmi "generativi" invocata da alcuni settori del Partito Democratico e l'aspettativa di avere completa mano libera nella gestione di questi algoritmi e delle cripto-monete, mettendole al servizio del loro esclusivo interesse aziendale, senza scrupoli sugli effetti sociali o sulla stessa stabilità dell'edificio capitalistico nel suo insieme.

Ad unire trasversalmente il variegato fronte borghese che si è raccolto intorno a Trump è anche e soprattutto **la volontà di colpire l'organizzazione sindacale esistente negli Usa**, concentrata per il momento nei servizi pubblici e nelle grandi imprese dell'auto e del complesso industriale-militare, di fermare sul nascere i primi passi, in corso da alcuni anni, di sindacalizzazione dei settori proletari impiegati nelle imprese legate alle nuove tecnologie (la logistica, l'informatica, le auto elettriche) e sradicare il potenziale intreccio di queste iniziative sindacali con quelle, minuscole, concentrate per ora nelle università ma significative, contro la politica razzista statunitense verso gli immigrati e i popoli del Sud Globale.

Nei numeri precedenti del "che fare" abbiamo parlato a lungo delle mobilitazioni che, sull'uno e sull'altro fronte, ci sono state negli Stati Uniti e della motivazione social-imperialista che conduce il Partito Democratico a cercare nelle organizzazioni sindacali, a certe condizioni, uno dei puntelli della politica imperialista contro la Cina che è richiesta dal mantenimento della supremazia statunitense sul mondo. Tali mobilitazioni sono continuate nel 2024, ad esempio con gli scioperi dei lavoratori di *Amazon* dell'area di New York, con la sindacalizzazione dello stabilimento *Volkswagen* di Chattanooga in Texas, con gli scioperi dei portuali della *West Coast* e poi della *East Coast*, con lo sciopero dei lavoratori della *Boeing*, con lo sciopero degli addetti dei 15 mila bar di *Starbucks* e con le iniziative di solidarietà con il popolo palestinese, soprattutto nelle università statunitensi e in occasione dei raduni



A prolonged UPS strike could have significant economic fallout. Gabby Jones for The New York Times

Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 20 gennaio 2025.

Associazione Edizioni *che fare*. Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Giancarlo Castelli. Ringraziamo Giancarlo Castelli, che permette a *che fare* di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue a pag.3



The Port of Newark in New Jersey. The ILA claims that the introduction of semi-automated cranes threatens its members' livelihoods © Spencer Platt/Getty Images



Port Everglades dockworkers picket in Fort Lauderdale, Florida, in October last year © Joe Raedle/Getty Images

Segue da pag. 2

elettorali tenuti dal Partito Democratico nell'estate e nell'autunno 2024.

Anche ai capitalisti delle *Big Tech* tradizionalmente schierati con il Partito Democratico questo percorso molecolare non piace. I vecchi e i nuovi compari borghesi di Trump sanno che negli scontri suscitati da queste "piccole" iniziative (anche su rivendicazioni minimali come ad esempio quella, emersa nel corso del 2024 in alcune grandi imprese *hi-tech*, di disporre della carta igienica nei bagni delle aziende) può svilupparsi, in una fase di transizione tecnologica e geostrategica così delicata come quella che stiamo vivendo, il germe dell'aspirazione a un sistema sociale che usi in modo realmente umano le nuove tecnologie che il lavoro universale ha sviluppato, sottraendole al monopolio e alla mania del rialzo borsistico dei nuovi oligarchi della *Silicon Valley*. Non è un caso che Musk, Thiel, Trump, Vance e, più esplicitamente di tutti, l'ex-berretto verde, Hegseth, che Trump intende porre a capo del Pentagono (vedi articolo a pagina 5) inveiscano contro il pericolo del marxismo: non guardano indietro, al 1919 o al 1989, ma al futuro che, oggettivamente, è suscitato dalle conseguenze del modo di produzione cui sono legati i loro profitti e le loro ambizioni.

Mira a colpire il sindacato anche la campagna di Trump-Musk contro gli sprechi dell'amministrazione federale. Questo tassello della politica trumpiana si presenta ai lavoratori in una forma così accattivante che ha trovato l'appoggio persino di Bernie Sanders, uno degli esponenti della cosiddetta "sinistra" del Partito Democratico: secondo la demagogia trumpiana, la sua ristrutturazione delle agenzie federali mirerebbe a ridurre gli sprechi e il parassitismo (quanto mai reali) annidati nell'amministrazione statale e a indirizzare le risorse così liberate a favore degli investimenti produttivi e degli operai. Come al solito il diavolo (capitalista) si nasconde nei dettagli. E se si esaminano i dettagli, si scopre che la scure del nuovo ministero che dovrebbe

occuparsi dell'efficientizzazione della pubblica amministrazione, il Doge, potrà anche ridurre qualche spreco, ad esempio nei ricavi assicurati alle case farmaceutiche o nei magheggi in gioco negli appalti pubblici, ma mirerà soprattutto a ottenere quattro effetti tutti anti-proletari: 1) a ridurre drasticamente le limitate tutele collettive che il sistema sanitario, previdenziale e scolastico pubblico prevede per le famiglie proletarie e gli anziani; 2) a sfrangiare, con esse, la rete sindacale che è diffusa in questi settori lavorativi e che è uno dei punti di forza dell'organizzazione sindacale statunitense; 3) a sospingere sul mercato del lavoro privato una quota dei lavoratori che al momento sono occupati o che in futuro dovrebbero trovare lavoro nelle strutture pubbliche, così da ridurre il potere contrattuale che negli ultimi anni i lavoratori del settore privato hanno acquisito anche in virtù del favorevole rapporto domande-offerte di posti di lavoro; 4) ad allentare i vincoli alla tutela dell'ambiente e alla sicurezza sui posti di lavoro che sono stati introdotti nella legislazione statunitense del Novecento, la cui applicazione è deputata a numerose agenzie federali.

Il modello è la ristrutturazione che Musk ha compiuto a Twitter, come d'altronde hanno ammesso candidamente Trump e Musk nella loro conversazione sulla piattaforma X del 12 agosto 2024.

Il mondo sindacale è uno dei bersagli anche del consorzio organizzato subito dopo la vittoria di Trump da due suoi sostenitori, le aziende *Palantir* (specializzata nell'analisi dati per conto di grandi imprese e governi occidentali) e *Anduril* (specializzata in sistemi meccanici e di sorveglianza autonomi), per contendere il monopolio degli appalti del Pentagono (quasi mille miliardi di dollari l'anno) detenuto da aziende come *Boeing*, *Lockheed Martin*, *Northrop Grumman*, *General Electric*, *Raytheon*, *General Dynamics*, *Honeywell*, *L3Harris*, ecc.: facendo leva sui cambiamenti che le nuove tecnologie stanno introducendo nei sistemi d'arma e nelle tattiche di guerra, il consorzio intende offrire i nuovi sistemi d'arma e quelli tradizionali a costi di produzione

inferiori a quelli tradizionali anche grazie alla costruzione dei prodotti in imprese non condizionate dalle tutele salariali, sanitarie, previdenziali e ambientali che i sindacati hanno imposto nei tradizionali costruttori di armi, di cui si è avuta una manifestazione nella lotta alla *Boeing* del 2024. Si vuole generalizzare all'intero comparto industrial-militare quello che una delle aziende in cui Musk ha una quota azionaria, *SpaceX*, ha fatto nei voli spaziali gestiti dalla *Nasa*.

Vanno nello stesso senso anche le bordate alla cosiddetta cultura *woke* che impazzano nei comizi di Trump e nei centri studi che lo sostengono. Esse non sono certo dettate dalla volontà di rimediare all'inconsistenza delle clausole sulle disparità di genere e di razza incluse nella legislazione aziendale e scolastica statunitense, che di fatto coprono la riproduzione della gerarchia di genere e razza entro i confini statunitensi generata dai rapporti sociali capitalistici che solo la lotta di classe può arginare e una società comunista distruggere. L'odio anti-*woke* della destra trumpiana nasce dalla volontà di eliminare anche le clausole esistenti, per colpire la spinta di classe che le ha imposte e che ha costretto le istituzioni statunitensi e l'ala democratica della borghesia statunitense ad accettarle, almeno a parole.

A coadiuvare e fruire di questa offensiva contro la (ancora) tenue trama sindacale esistente negli Stati Uniti saranno il **perfezionamento** e la **diffusione** delle **nuove tecnologie produttive** concepite per plasmare il tenebroso *Brave New World*, al momento appena abbozzato, basato sull'interconnessione via *cloud* e via satellite dei *chip* installati negli oggetti domestici, nelle auto, nelle macchine utensili, nelle banche, nelle scuole e nei cervelli umani (1): i techno-oligarchi raccolti intorno a Trump vogliono che tali tecnologie siano sviluppate e implementate senza che intervenga alcun vincolo legato alla salute dell'essere umano e alla tutela ambientale, neanche quelli blandissimi e superficiali branditi dall'amministrazione democratica, ma solo quelli dettati dalla forsennata corsa al profitto di cui si fa alfiere Trump

e dalla preparazione della mobilitazione (tecnologica e umana) dell'Occidente in vista della campagna per la sottomissione della Cina al centro dei programmi della classe dirigente statunitense.

Dietro la sconfitta elettorale di Biden

Non sarà facile respingere l'attacco di Trump alle varie forme dell'opposizione sociale esistente negli Stati Uniti, perché a sostenere Trump non ci sono solo i grandi capitalisti ma un blocco sociale ampio e compatto, che (come abbiamo previsto nel nostro commento all'assalto trumpiano al Campidoglio del 6 gennaio 2021) è risultato tutt'altro che scompaginato dopo la vittoria di Biden, che da allora si è rafforzato e che comprende anche settori proletari bianchi e *latinos*, convinti che i dazi sulle merci in arrivo dalla Cina e dall'Europa miglioreranno le loro prospettive occupazionali e che i filtri all'immigrazione ridurranno la concorrenza che i nuovi arrivati fanno incombere sugli immigrati regolarizzati. Non tutti i lavoratori, però, sono adrenalizzati da questo impianto politico, come vorrebbero dare ad intendere i *media* di regime. Lo mostrano anche i risultati elettorali delle presidenziali, se si considerano i loro numeri effettivi e la loro effettiva serie storica.

A far vincere Trump non è stata un'adesione di massa proletaria, ma il già indicato ampliamento delle adesioni da lui raccolte tra i capitalisti e ceti borghesi e, soprattutto, **l'astensione di diversi milioni di lavoratori e di giovani orientati a sinistra** che non se la sono sentita di votare per un candidato democratico, Kamala Harris, che, pur con qualche *distinguo*, ha sostenuto la politica di Netanyahu: nel 2016 Trump ha riportato 63 milioni di voti

Segue a pag. 4

Note

(1) Vedi l'articolo pubblicato sul "che fare" n. 88 (dicembre 2020) con il titolo "Il 5G e l'incipiente rivoluzione digitale".



Segue da pag. 3

e Hillary Clinton 66 milioni; nel 2020, con 157 milioni di votanti, Trump ha ottenuto 74,3 milioni di voti (oltre 10 milioni in più del 2016) e Biden 81,2 milioni (15 milioni in più del 2016); nel 2024, con 155 milioni di votanti, Trump ha riportato 76,4 milioni di voti e Harris 75 milioni. La differenza tra Trump e Harris è stata pari a un milione e mezzo di voti. Mentre l'aumento dei voti riportato da Trump nel 2024, in presenza di un *turnout* simile a quello (elevato) del 2020, quasi al 66%, è proporzionale all'ampliamento del bacino degli elettori, Harris ha perso oltre 6 milioni rispetto al bottino di Biden. La diminuzione è stata sensibile nei cosiddetti Stati *swing*, dove l'elezione dei delegati per l'assemblea centrale elettiva del presidente si è giocata su poche decine o centinaia di migliaia di voti, e soprattutto negli Stati intorno ai Grandi Laghi con forti comunità arabo-islamiche.

Non è quindi improbabile che, pur con il sostegno degli ultra-miliardari e di ampi settori popolari, l'amministrazione Trump incontrerà entro i confini degli *States* una salutare opposizione sindacale e sociale, oltre che la diffidenza di un settore alto borghese preoccupato per l'eccessivo semplicismo del programma trumpiano nella restaurazione della potenza statunitense, soprattutto nel rapporto con gli immigrati e con il lavoro salariato. Quello che è sicuro è che Trump non riuscirà a intimidire **l'altro suo bersaglio fondamentale**: la Cina capitalistica di Xi e i lavoratori cinesi.

## Il nemico esterno

Su questo versante asiatico, l'amministrazione Trump non ha un obiettivo diverso da quello del Partito Democratico: ristabilire il dominio degli Stati Uniti, rafforzare la loro autonomia dalle catene logistiche dipendenti dalla Cina, promuovere l'ammodernamento delle forze armate, irregimentare il fronte interno in

vista di questo obiettivo, con la promessa, rivolta ai lavoratori degli Stati Uniti, che essi potranno fruire dei proventi del saccheggio del miliardo e mezzo di cinesi cui dovrebbe approdare la crociata. I borghesi statunitensi non hanno scelta: la tutela dei loro interessi conduce a questo piano guerafondaio e suprematista, tant'è vero che esso è condiviso dai loro due schieramenti politici, quello repubblicano e quello democratico. L'equazione non vale però per gli interessi dei lavoratori. I quali dovrebbero ricordare che il popolo cinese già nel 1945-1949 riuscì a respingere, armi alla mano, la dominazione che gli Stati Uniti di Truman, con la collaborazione della borghesia *compradora* cinese rappresentata da Chiang Kai-shek, intendeva imporre in Cina al posto di quella di cui avevano goduto in precedenza il Giappone imperiale, l'impero britannico, l'Italia liberale e fascista, la Germania guglielmina. E in quel frangente la Cina antimperialista era una nazione poverissima. Oggi dispone di un'economia industriale solida, anche se ancora relativamente arretrata in alcuni settori importanti rispetto alle punte statunitensi. Dovrebbe far riflettere la conclusione di un editoriale di un quotidiano di Hong Kong che rappresenta la borghesia cinese e gli interessi dello sviluppo capitalistico cinese, il *South China Morning Post*: "La fortezza America troverà in Asia una fortezza determinata a difendere la sua sovranità" (22 novembre 2024). Quali saranno le conseguenze per i lavoratori degli Stati Uniti della prova di forza tra Washington e Pechino che si cela dietro la fraseologia pacifista di Trump? Dicono qualcosa il prezzo e le pene che i proletari statunitensi soffrirono per effetto dell'aggressione che il loro Stato condusse contro il popolo vietnamita?

È vero che Trump potrebbe portare a casa qualche risultato in Europa e in Medio Oriente e derivarne qualche vantaggio anche per i "propri" lavoratori.

In Europa, potrebbe ottenere l'aumento delle importazioni dagli Stati Uniti, soprattutto gas, petrolio, armi, congegni elettronici, sistemi satellitari, ecc., favorire l'ul-

teriore rottura dei legami economici della Germania con la Cina, spuntare la crescita della dipendenza energetica dell'Europa dagli Stati Uniti, promuovere l'acquisizione del controllo delle economie europee da parte dei fondi d'investimento, delle Big Tech e dei monopoli industriali statunitensi che settori non ristretti delle borghesie europee, in prima fila quella italiana e il suo attuale rappresentante governativo, sono disposte ad assecondare, **anche a discapito del loro ruolo di autonomo imperialismo sullo scacchiere mondiale**, pur di essere liberate dai vincoli del patto sociale che il proletariato d'Europa è riuscito ad imporre nel Novecento e che in parte permane (con un orario di lavoro più corto di quello statunitense, con prestazioni sanitarie e previdenziali non del tutto basate sulle assicurazioni private, con una regolamentazione in materia ambientale, prodotti alimentari e sicurezza sul lavoro che non ha uguali negli Stati Uniti) e di riuscire ad approfondire le disparità e le contrapposizioni razziali tra le file proletarie, con lo spirito razzista e suprematista in arrivo dagli Stati Uniti.

In Medio Oriente, Trump potrebbe portare a casa la "pacificazione sionista" compiuta da Netanyahu e patrocinare, sulla base del Grande Israele che anche il neo ambasciatore trumpiano a Tel Aviv, Huckabee, rivendica apertamente, il decollo del corridoio economico israelo-indiano-europeo anti-cinese di cui abbiamo parlato nel numero 91 del "che fare" e l'affossamento, per mezzo di esso, della tentazione di avvicinarsi alla Cina nutrita dalla direzione turca di Erdogan, a cui già l'amministrazione Biden, per far rientrare Ankara nei ranghi Nato e farla collaborare attivamente alla repressione dell'asse della Resistenza antimperialista stabilito tra Teheran e Beirut via Damasco, ha offerto un pezzo dell'osso siriano sulla pelle del popolo siriano e degli stessi curdi.

Ma questi possibili successi di Trump in Europa e in Medio Oriente possono essere considerati un passo verso la pace e il benessere? Se anche ci si volesse disinteressare della sorte riservata ai pa-

lestinesi dall'ordine strangolatorio euro-mediorientale chiamato pace da Trump, esso non rinfocolerà la concorrenza tra i lavoratori dell'Europa e quelli degli Stati Uniti? Non servirà a preparare le tappe successive dell'aggressione alla Cina che è al centro del programma degli Stati Uniti? Non sarebbe un passo in questo senso anche l'eventuale tregua e l'eventuale *essor* economico occidentale che Trump potrebbe far discendere da un ipotetico accordo con Putin in grado di sganciare l'economia russa dalla convergenza con quella cinese in corso negli ultimi anni? Di sicuro la "pace" di Trump troverà pane per i suoi denti in Cina e nel blocco di popoli che si stanno raccogliendo intorno a Pechino. È istruttiva la risposta che Mulino, il moderato e filo-statunitense presidente di Panama, non certo un Fidel o uno Chavez, ha dato al grugnito di Trump sul Canale di Panama: "Panama è uno Stato indipendente", ha scritto Mulino sulla piattaforma X. "Vedremo", ha replicato Trump sotto il *tweet* di Mulino. Vedremo, stanno sicuramente mormorando in cuor loro le centinaia di milioni di sfruttati del cosiddetto Sud Globale. Vedremo...

Anche nell'eventualità, nient'affatto sicura, di un nuovo mini-1989 nei rapporti tra gli Stati Uniti e la Russia e di un periodo di ripresa dell'economia occidentale fondato sulla diffusione degli algoritmi "generativi" ai processi lavorativi e ai trasporti, i lavoratori statunitensi toccheranno con mano che la tutela dei loro interessi e del loro futuro non può essere compiuta separatamente, in contrapposizione e ai danni degli interessi dei lavoratori cinesi e del cosiddetto Sud Globale. Questo è l'elemento politico principale che, a nostro avviso, i lavoratori e i militanti antimperialisti che operano negli Usa sono chiamati a veicolare nelle mobilitazioni sindacali in cui sono coinvolti. È il nostro chiodo fisso, su cui abbiamo ad esempio battuto quando ci siamo occupati delle iniziative sindacali e antimperialiste che si sono tenute negli Usa durante la presidenza Biden. L'evoluzione dello scontro di classe internazionale lo rende ancor più attuale.



Demonstrators protest outside the US embassy in Panama City on December 24. Photo: AFP

y in Panama City on December 24. Photo: AFP



# La composizione dell'amministrazione Trump: un *team* davvero al servizio dei lavoratori!

**Ecco i personaggi che Trump ha proposto (siamo alla fine di dicembre 2024) per i principali ministeri della sua amministrazione.**

**Alcune nomine dovranno essere confermate dal Senato, che però ha una maggioranza trumpiana e difficilmente respingerà le scelte del suo *leader*.**

**La politica estera dell'amministrazione Trump**, di cui Trump stesso ha dato un saggio con le rivendicazioni su Panama, sul Canada e sulla Groenlandia e l'elogio della politica muscolare del presidente di fine Ottocento McKinley, avrà i suoi principali esecutori nel ministro degli Esteri, nel consigliere per la sicurezza nazionale, nel ministro del Commercio, nel capo del Pentagono.

**Il ministro degli Esteri dovrebbe essere Rubio.** Proveniente dall'ambiente degli esuli cubani anti-castristi, senatore repubblicano della Florida dal 2011, anti-abor-tista, sostenitore del pugno duro contro gli immigrati, oppositore dell'Obama-Care, alfiere dell'aumento delle spese militari e dell'aumento dell'età di pensionamento, falco nei rapporti con l'Iran, che dovrebbe essere colpito con sanzioni più dure, sostenitore incondizionato di Israele, Rubio è ossessionato dall'ascesa della Cina, il "nuovo concorrente geopolitico che sta sistematicamente eseguendo il suo piano per fare qualcosa che l'Unione Sovietica non si è mai avvicinata a realizzare: soppiantare gli Stati Uniti nel ruolo di principale potenza tecnologica, economica, geopolitica e militare del mondo" (Comunicato di Rubio, 7 giugno 2018). Tra le misure per fermarla vi è il riconoscimento dell'indipendenza dell'isola di Taiwan, di cui dagli anni Settanta, dalla distensione tra Washington e Pechino siglata tra Deng e Kissinger, anche gli Stati Uniti riconoscono di fatto l'appartenenza alla Repubblica Popolare Cinese.

**Il segretario per il Commercio sarà Lutnick.** Ceo del fondo d'investimento *Cantor Fitzgerald* e dirigente di altre società finanziarie e immobiliari, Lutnick sostiene l'aumento dei dazi per proteggere la ricostituzione della forza industriale statunitense, la riduzione delle tasse sulle aziende e l'espansione della produzione energetica basata sul gas, sul petrolio e sul nucleare. Lutnick sarà inoltre coadiuvato (o guidato) dall'uomo che Trump ha scelto come suo *senior counselor* per il commercio e la manifattura: Navarro. Navarro è un falco anti-cinese. Sostiene a spada tratta i dazi sui prodotti cinesi. È chiamato "Tariff Man". Prima delle elezioni del novembre 2024, Navarro ha precisato che egli avrebbe contrastato il tentativo delle imprese statunitensi che hanno interessi economici in Cina di annacquare la politica tariffaria di Trump.

**Il consigliere per la sicurezza nazionale, che è incaricato di diverse agenzie governative legate con l'elaborazione e l'applicazione della politica estera, sarà Waltz.** Ex-ufficiale delle forze speciali del Pentagono in Afghanistan e in Africa, ex direttore politico nel Pentagono per conto del macellaio Rumsfeld, anche lui rappresentante al Congresso della Florida, Waltz ritiene che Cina vada affrontata duramente per evitare il rischio di una guerra con essa. A tal fine gli Usa devono rendersi indipendenti dalla Cina nel rifornimento delle materie prime strategiche, sostenere l'indipendenza di Taiwan, ampliare e modernizzare le forze armate statunitensi, contrastare l'indebolimento delle forze ar-

mate statunitensi causato dalla diffusione della cultura *woke* nel Pentagono.

**Il capo del Pentagono dovrebbe essere Hegseth.** Ex-ufficiale delle forze speciali dell'esercito, distintosi nelle guerre di aggressione all'Afghanistan e all'Iraq, difensore dei veterani di guerra accusati di crimini di guerra, conduttore televisivo in Fox-News, Hegseth nei suoi interventi televisivi e nei suoi libri insiste su un punto: per tornare a fare grande gli Stati Uniti, c'è bisogno di accompagnare il rilancio della loro potenza economica con quello della potenza militare e questo secondo rilancio richiede che vengano neutralizzati i nemici interni che hanno indebolito la capacità degli Stati Uniti di far valere i loro interessi nel mondo.

Quali sono questi nemici interni? Hegseth non si limita a un generico riferimento alla cultura *woke*. Egli è più esplicito: accusa la sinistra, il cattolicesimo sociale, il deismo che impronta la visione degli stessi fondatori della repubblica statunitense e, dietro a tutti, il marxismo. In tempo di guerra, sostiene Hegseth, i nemici interni vanno annientati, anche con l'uso della forza se necessario. La sinistra non è una componente della politica e della nazione statunitense, osserva Hegseth: è un nemico subdolo, che si annida nelle istituzioni, che impronta l'educazione nelle scuole pubbliche e che, al fondo, è manovrato dal marxismo. Queste parole, di cui la rivista *The Atlantic* riporta un campionario in un articolo del 21 novembre 2024, non sono un innocente e passatista rigurgito del maccartismo. È l'intuizione del pericolo politico che si annida nel futuro, nello sconvolgimento internazionale e interno che la difesa degli interessi imperialistici degli Stati Uniti richiederà nei prossimi decenni.

Anche se Hegseth non dovesse essere confermato dal Senato, per le accuse (al momento non confermate) che gli sono state rivolte di far uso esagerato di alcolici e di aver abusato di una donna, il nesso che l'amministrazione Trump stabilisce esplicitamente tra nemico interno e nemico esterno rimarrà invariato.

**Veniamo alla politica economica.** Nella gestione della politica economica di Trump, i ruoli principali spetteranno al ministro del Tesoro, al ministro per l'Energia, ai dirigenti del nuovo ministero DOGE sull'efficienza dell'amministrazione pubblica, al responsabile per l'AI e, per il ruolo della colonizzazione dello spazio nei prossimi anni, al direttore della *Nasa*. I prescelti di Trump sono tutti ricconi, imprenditori e finanzieri.

**Il ministro del Tesoro sarà Bessent.** Miliardario, Bessent si è fatto le ossa all'ombra di Soros, fondatore di un *hedge fund*, il *Key Square Capital Management*, è passato in anni recenti a Trump, sostiene il protezionismo tariffario e il taglio drastico delle tasse, l'allentamento della legislazione statale che paralizza l'attivi-

tà imprenditoriale (leggi le norme sulla tutela dell'ambiente e dei lavoratori), la defiscalizzazione del lavoro straordinario (per incentivarlo).

Anche se non sarà un vero e proprio ministro, **Trump ha nominato Sacks alla testa del *team* che dovrà occuparsi di AI e crypto-monete.** Anche lui di origini sudafricane come Musk, con cui ha lavorato alla testa di PayPal e di cui è amico, Sack è fondatore e dirigente di società di *venture capital*, tra cui Craft Ventures: sostiene che lo Stato non deve vincolare con la sua legislazione, come intendeva fare Harris, lo sviluppo dell'AI e delle crypto-monete. Sacks sarà inoltre il presidente del *Council of Advisers on Science and Technology*.

**Il ministro per l'Energia sarà Wright.** Amministratore delegato di *Liberty Energy*, un'azienda di *fracking*, stretto collaboratore di Hamm, miliardario fondatore del conglomerato petrolifero *Continental Resources*. Wright dovrebbe occuparsi della gestione dell'arsenale nucleare statunitense e dell'approvvigionamento energetico del Paese. Non è un mistero che intende rallentare e ridurre l'ampiezza del programma *green* di Biden. Tra le prime misure attese vi è quella di sospendere la pausa introdotta da Biden nella costruzione di nuovi terminali di liquefazione del gas.

La deregolamentazione in campo energetico e in quello informatico sarà integrata dal taglio alle tutele in campo ambientale e sociale che è al centro dell'operato del **nuovo ministero diretto da Musk: il DOGE.** Il DOGE lavorerà d'intesa con l'*Office of Management and Budget* (OMB), che Trump intende affidare a R. Vought, uno degli estensori del *Project-2025*, l'ultra-conservatore programma per la rinascita degli Stati Uniti pubblicato nel 2022 dalla fondazione *Heritage Foundation* all'insegna dell'accen-tramento dei poteri dei dipartimenti e delle agenzie federali nelle mani del presidente della repubblica e della diminuzione delle spese e dei servizi statali per il *welfare*. Il principale obiettivo di Vought è quello di smantellare lo "stato amministrativo" e le tutele di cui godono i lavoratori delle amministrazioni federali.

**Trump ha infine dichiarato che porrà Jared Isaacman alla testa della *Nasa*.** Isaacman è un imprenditore miliardario, collaboratore di *SpaceX* e amico di Musk. L'attività e gli interventi di Isaacman inducono a prevedere che egli modificherà il programma lanciato dalla *Nasa* qualche anno fa per tornare sulla Luna e stabilirvi una base spaziale. Il futuro amministratore della *Nasa* sarebbe orientato a spostare il baricentro del programma sulle imprese private al di fuori dell'orbita dei tradizionali monopolisti del settore aerospaziale, quindi di *SpaceX* prima di tutto, e ad accelerare le missioni verso Marte.



The workers who joined the labor action said they wanted Amazon to provide better pay, sick leave and working conditions. Dakota Santiago for The New York Times

# Musk cambia cavallo, dal Partito Democratico a Trump: cosa è intenzionato a riservare ai lavoratori dei cinque continenti l'alleato della premier italiana.

Il passaggio di Musk dal campo democratico a quello di Trump ha sorpreso. Come può l'alfiere delle auto elettriche e dei pannelli solari andare a braccetto con il presidente dei petrolieri?

La sorpresa si dissolve se si ripercorre, anche sommariamente, la scalata sociale di Musk.

La storia delle sue aziende, oltre ad essere un'esemplificazione da manuale delle effettive basi del sordido successo di un individuo nella società borghese, mostra invece che Musk non poteva che arrivare a far coppia con Trump e aiuta a mettere a fuoco il tipo di bordate anti-proletarie che la nuova amministrazione Trump si prepara a sferrare negli Stati Uniti, in Europa e in Cina.

L'arrampicata sociale di Musk viene di solito divisa in tre fasi [1].

**La prima fase inizia nel 1990**, quando Musk, giovane rampollo di una benestante famiglia bianca sudafricana che traffica in diamanti, fugge dal Sudafrica scosso dalla ascendente lotta dei neri, si trasferisce (via Canada) negli Stati Uniti, dove spera di trovare, nel clima di prosperità suscitato dalla Prima guerra del Golfo e dalla caduta del "comunismo", l'ambiente adatto per "sfondare". Vi riesce, dopo aver acquisito una generica infarinatura in fisica e in economia aziendale, attraverso la partecipazione alla fondazione tra il 1995 e il 2002 di due *start-up*, la *Zip2* e poi *X.com*. La *Zip2*, che offre un innovativo servizio di Pagine Gialle *online*, è fondata nel 1995 e venduta nel 1999 alla *Compaq*, che lo inserisce nel suo motore di ricerca, *Altavista*. Dalla vendita Musk intasca 22 milioni di dollari e investe il ricavato nella fondazione di un'azienda, la *X.Com*, che lancia sul mercato un servizio di trasferimento di denaro *online*. Nel 2001 la *X.Com* viene fusa con un'azienda simile, la *Confinity* di Peter Thiel, per dar vita a una società, *Paypal*, che nel 2002 viene acquisita da *eBay*. Musk esce dall'affare con 180 milioni di dollari in tasca.

**Nella seconda fase**, che dura un ventennio, **dal 2002 al 2023**, Musk accresce il suo gruzzoletto investendolo in nuove società tecnologicamente innovative, tra cui spiccano *SpaceX* (che si occupa della costruzione di razzi spaziali, del lancio di satelliti e dell'installazione di una rete di satelliti a bassa quota) e *Tesla Motors* (che si prefigge di costruire auto elettriche). Dopo una partenza incerta e un periodo burrascoso, nel corso della crisi finanziaria del 2008-2010, che sembra mandare le carte in aria, la buona stella arride alle aziende in cui Musk ha gettato le sue *fi-ches*: tramite tali società, e l'acquisizione di *Twitter* che esse gli permettono di compiere nel 2022, Musk diventa così uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo.

La **terza fase** è quella appena cominciata, in cui il multimiliardario entra in politica a fianco di Trump e diventa un membro dell'amministrazione Trump.

Quali sono i segreti di questo successo?

## Zip2

Cominciamo dagli *exploit* con *Zip2* e *X.com-Paypal*.

Nella California degli anni Novanta l'idea di lanciare un servizio di pagine gialle *online* era nell'aria. Musk la conobbe in una delle aziende in cui stava svolgendo uno *stage* studentesco. Se essa non rimase soltanto un'idea ma arrivò a incarnarsi in un prototipo commerciabile fu perché il (rosso) super-lavoro di programmazione di Musk poté applicarsi a due *database*

già esistenti, quello sulle aziende della *Bay Area* e quello delle mappe digitalizzate dell'area, che i fratelli Musk ebbero la fortuna di usare gratuitamente e che erano stati il sotto-prodotto del corpose insieme di ricerche e invenzioni (queste sì vere!) promosse nei decenni precedenti dalle istituzioni statali, con il Pentagono in prima fila, dalle grandi università statunitensi e dalle multinazionali dell'elettronica e delle telecomunicazioni che avevano pavimentato la via al decollo dell'era di Internet e alla potenziale richiesta di servizi *online* di vario tipo.

Non appena, su queste basi, il servizio di Pagine Gialle *online* offerte da *Zip2* sembrò vendibile e offrire un profitto ritenuto accettabile in quegli anni, esso fu preso in carico dalla rete finanziaria e capitalistica

degli Stati Uniti, e solo allora e grazie a ciò decollò: la *Mohr Davidow Ventures* vi investì 3 milioni di dollari, impose un amministratore delegato esperto proveniente dalla *Creative Labs*, affiancò Musk con un vicepresidente, Ambras, proveniente dai laboratori della *Hewlett Packard* e da una delle aziende più avanzate e ricche di esperti programmatori della Silicon Valley, la *SGL*, che pianificò l'acquisizione di programmatori di altissimo livello (dalla *SGL* stessa e di altre aziende) per riscrivere completamente il rozzo codice elaborato da Musk al fine di rendere il servizio *online* effettivamente fluido e appetibile per le grandi società, ad esempio il *New York Times*, che vi investirono. È questo

*Segue a pag. 6*



2010, 15 aprile: il presidente Obama e Musk a Cape Canaveral.

[1] Riprendiamo le notizie da due biografie su Musk: W. Isaacson, *Elon Musk*, Mondadori, Milano, 2023; A. Vance, *Elon Musk. Tesla, SpaceX e la sfida per un futuro fantastico*, Heopli, Milano, 2023. Gli autori dei due testi non hanno certo simpatie comuniste. Isaacson è stato ceo dell'*Aspen Institute* e presidente della *CNN*. Vance è un giornalista di *Bloomberg Businessweek*.



Segue da pag. 6

lavoro collettivo sostenuto dal grande capitale statunitense che condusse la *Zip2* al punto da diventare appetibile nel 1999 per un'azienda già affermata, la *Compaq Computer*, che la comprò per 307 milioni di dollari, oltre 60 dei quali andarono al fondo d'investimenti che, due anni prima, ve ne aveva investiti solo tre. A Musk andarono 22 milioni di dollari.

### X.com - PayPal

La dinamica si ripeté con la fondazione, la crescita e la vendita di *PayPal* da cui Musk incassò dieci volte quello che aveva incassato con la *Zip2*.

Anche in questo caso l'idea dell'*online banking* era già nell'aria nel mondo dell'informatica e della finanza californiana. Musk fu solo uno dei tanti che cercò di approfittarne per far soldi. Il ruolo principale che Musk svolse nell'impresa in cui si buttò a capofitto, la *X.com*, fu quella di sgobbone organizzativo avente per compito di spronare al lavoro e al superlavoro sé stesso e una squadra di (veri!) esperti in campo finanziario e informatico, senza i quali la società non avrebbe mai mosso i suoi primi passi: c'era il programmatore Ed Ho, che proveniva da *SGL* e da *Zip2*; c'erano esperti della finanza come Fricker, Payne e un alto dirigente della *Bank of America* che conoscevano le tecniche e gli imbrogli dei trasferimenti di denaro; c'era il finanziamento e la supervisione di *Sequoia*, un potente fondo di *venture capital*, che si adoperò per l'intervento (decisivo) di *Barclays* e di altri investitori. Anche in questo caso, il decollo arrivò quando il grande capitale statunitense, che aveva già assicurato da dietro le quinte l'avvio dell'azienda, fiutò l'apertura di un nuovo redditizio segmento di mercato e ne prese in mano le redini (e i proventi): all'inizio del 2000, i pesi medio-massimi che guidano la società, sotto il patrocinio di due giganti come *Goldman Sachs* e *Deutsche Bank*, e contro le perplessità di Musk, spingono la *X.com* a fondersi con un'altra piccola azienda simile, la *Confinity* di Peter Thiel. Ne risulta *PayPal*, poi venduta nel 2002 con un gigantesco guadagno, come abbiamo già detto, ad *eBay*.

Anche in questo caso a far volare *X.com* e *PayPal* è uno dei meccanismi

attraverso cui nel sistema capitalistico contemporaneo si compie l'innovazione tecnologica, ossia quello delle *start-up*, delle micro-società fondate da giovani ambiziosi dotati di competenze specializzate che sono tenute al guinzaglio dal capitale monopolistico, che all'inizio vi investe in perdita in attesa che il nuovo prodotto lanciato dall'azienda apra un mercato sufficientemente promettente. Le grandi imprese si affidano anche a questo meccanismo di sviluppo perché in questo modo possono scaricare una parte dei rischi sui membri della *start-up* e contare, senza i lacci delle tutele sindacali e ambientali, sul superlavoro di questi ultimi per compiere l'aratura, di solito poco fruttuosa, di un nuovo campo economico. Talvolta i grossi investitori possono perdere le loro puntate, ma per loro e per le pochissime *start-up* che sopravvivono alla selezione darwiniana impazzata nel settore economico emergente che esse hanno contribuito a dischiudere, il gioco è nell'insieme in attivo. A pagare i danni delle eventuali bolle speculative e dei corrispondenti *crack* di assestamento sono soprattutto i piccoli risparmiatori, come accadde alla bolla *Dot.com* del 1999-2001 in cui si colloca l'esperienza di *X.com - PayPal*.

Anche in questo caso, il nuovo servizio *online* offerto dalla società in cui opera Musk è reso possibile e richiesto da un processo economico, la mondializzazione capitalistica iniziata dopo il "crollo dei muri" del 1989, che attiene non a singoli individui ma a processi sociali colossali e che è carburato, oltre che dal lavoro di un gruppo relativamente ristretto di tecnici e scienziati delle aziende californiane di avanguardia, soprattutto dalla gigantesca massa di plusvalore estratta dalle centinaia di milioni di proletari che in Cina e in altri Paesi emergenti sono annessi all'interno del processo produttivo planetario.

Come abbiamo ricordato all'inizio, gli 180 milioni di dollari che Musk incassa nel 2002 dalla vendita di *PayPal* diventarono gli oltre 300 miliardi di dollari che gli vengono attribuiti oggi grazie soprattutto ai profitti ricavati dai suoi successivi investimenti in *SpaceX* e *Tesla Motors*. Per ciascuna di esse si può ripetere quello che è stato osservato sopra per *Zip2* e *PayPal*. Con una novità cruciale: l'organizzazione del lavoro nelle aziende di cui Musk è un dirigente.

### SpaceX

Partiamo da *SpaceX*. L'azienda offre due servizi fondamentali: da un lato, mette in orbita, per conto terzi, satelliti (civili e militari) a un prezzo molto più basso di quello che la Nasa era in grado di garantire all'inizio del nuovo millennio; dall'altro lato, ha costruito una propria rete satellitare di bassa quota, composta da un settore civile, *Starlink*, e un settore militare integrato con il Pentagono, *Starshield*, che permette di stabilire comunicazioni Internet a una velocità paragonabile a quella delle reti a fibra ottica su tutta la superficie terrestre, anche nelle zone isolate in cui le aziende di telecomunicazioni non hanno convenienza a portare le linee fisse. L'innovazione che ha permesso a *SpaceX* di conquistare questo ruolo centrale nella colonizzazione dello spazio vicino è stata la costruzione di razzi riutilizzabili (i *Falcon*) a prezzi stracciati rispetto a quelli tradizionali.

Lasciamo stare la leggenda che assegna a Musk la creazione, come quella di Minerva nella testa di Giove, del *Falcon 9* e delle relative navicelle. Anche in questo caso, come abbiamo fatto con *Zip2* e *X.com-PayPal*, dobbiamo partire dal contesto economico dei primi anni Duemila. In quel periodo le alte sfere della Nasa e del Pentagono cominciarono a pensare che lo sviluppo tecnologico promosso e portato avanti per decenni dal Pentagono, dalla Nasa e dai monopoli industriali-militari come la Boeing, a prezzi elevatissimi per le casse statali, stesse rendendo possibile la delega a società private di medie e piccole dimensioni delle attività spaziali divenute oramai ordinarie (come quella della collocazione dei satelliti nelle orbite medio-basse) e l'abbattimento dei costi di produzione ed esercizio di queste imprese. Questo passo avrebbe ridotto i costi globali sopportati dal capitale statunitense per fruire dei sempre più cruciali servizi satellitari, occupare monopolisticamente il controllo dello spazio (ancora troppo vincolato anche all'intervento di scomodi condomini, l'*Ente Spaziale Europeo* e il *Cosmos* russo), dimagrire le rendite di monopolio diventate inutili e dannose degli storici colossi del settore e permettere alle agenzie statali di concentrare i propri investimenti nei progetti avveniristici della costruzione di basi umane sulla Luna e su

Marte.

Questo indirizzo della Nasa e del Pentagono favorì la proliferazione, soprattutto in California, dove era ed è collocato uno dei centri dell'industria e della ricerca aerospaziale statunitense, di un pulviscolo di circoli di specialisti, piccole imprese e gruppi di ricerca universitari che si prefiggevano di cogliere l'occasione di mercato che si stava delineando. Tra le aziende che furono fondate in questo contesto, che sopravvissero (anche grazie al cannibalismo reciproco) e che dal 2012 cominciarono a compiere voli per la Nasa e per società private di vari Paesi vi è quella in cui Musk, alla ricerca di una redditizia occasione di investimento nella California dell'inizio del XXI secolo, versò una parte degli oltre 200 milioni ricavati dalla vendita di *PayPal*. A condurre al successo *SpaceX* sono tre componenti che hanno poco a che fare con la presunta genialità scientifica e tecnologica dell'investitore.

La prima è la presenza in *SpaceX* di una squadra di ingegneri aerospaziali di prima grandezza che si era formata nelle grandi imprese del settore, quelle che avevano garantito il decollo aerospaziale degli Stati Uniti e dalla cui morsa in quel periodo la Nasa voleva liberarsi. A mano a mano che *SpaceX* mosse i suoi primi passi e che il Pentagono e la Nasa registrarono la possibilità che l'azienda riuscisse a raggiungere il risultato atteso, numerosi esperti migrarono dalla Nasa, da *Boeing* e da altre imprese aerospaziali verso *SpaceX*, portando il loro patrimonio di esperienze e i loro legami con le agenzie statali.

La seconda componente del successo di *SpaceX* è il sostegno della Nasa, del Pentagono e delle amministrazioni (repubblicane e democratiche) che si susseguirono a Washington dai primi anni del Duemila fino all'anno scorso: nel 2003 (a cavallo della crociata contro l'Iraq condotta da Bush II) *SpaceX* ottiene un primo contratto dal Pentagono, anche se l'azienda non è ancora in grado di effettuare lanci, per il lancio di piccoli satelliti a bassa quota (l'antenato di *Starlink-Starshield*) che il Pentagono intende usare per il rapido accesso a immagini e altri dati in caso di operazioni militari speciali; tra il 2006 e il 2009 *SpaceX* ottiene il permesso di usare una base militare statunitense collocata su un'isola dell'Oceano Pacifico, quella di Omelek, per sperimentare il prototipo del razzo in costruzione; nel 2008, in un momento in cui le maggiori aziende in cui Musk ha investito i suoi denari sono in crisi di liquidità e (in mezzo alla crisi finanziaria internazionale) sull'orlo del fallimento, la Nasa le salva dal lastrico, offrendo un contratto da 1,4 miliardi di dollari per 12 viaggi di andata e ritorno verso la e dalla *Stazione Orbitale Internazionale* a partire dal 2012; sempre nel 2008 la Nasa offre a *SpaceX* la rampa 40 di Cape Canaveral per sperimentare il razzo, chiamato *Falcon 9*, e la capsula, chiamata *Dragon*, che dovrebbero servire per quei viaggi e che, in quell'anno, esistono ancora solo sulla carta; nel 2010 i voli di *SpaceX* ricevono il sostegno di Obama; nel 2014, dopo che *SpaceX* ha ricevuto contratti succulenti da parte di società private e governi stranieri, la Nasa affitta a *SpaceX* anche la piattaforma 39A di Cape Canaveral per allargare i suoi programmi e diventare, surfando sull'ingente domanda per le reti satellitari così vitali alla mondializzazione capitalistica in corso, il vettore privilegiato per le orbite medio-basse via via più strategiche per il mantenimento del dominio logistico e militare statunitense sul pianeta.

Qual è il ruolo di Musk in questa impresa capitalistica? Egli fornisce i soldi



Mercato e Stato non sono antitetici ma complementari:  
ieri nel rapporto di Musk con Obama e oggi nel rapporto di Musk con Trump.

Segue a pag. 8

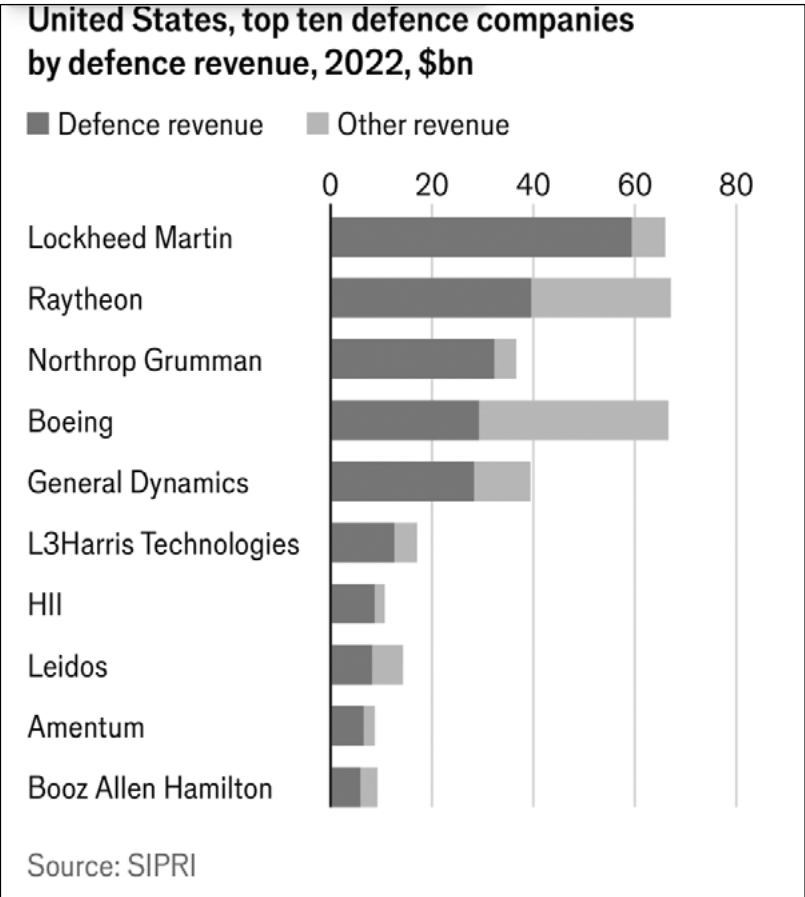
### Boeing workers begin strike after rejecting 25% pay rise

Company under pressure to sweeten offer as analysts say a long stoppage could hit its credit rating



Almost 95% of Boeing factory workers rejected a deal endorsed by their union's bargaining team © David Ryder/Reuters

Claire Bushey in Chicago SEPTEMBER 13 2024



Segue da pag. 7

per far partire l’azienda, inizialmente raccolta intorno a un gruppo di ingegneri e inventori di alto livello ma privi di fondi. Musk è soprattutto colui che incita i suoi collaboratori e i dipendenti dell’azienda, ingegneri, tecnici ed operai, a turni di lavoro estenuanti; che impone, con il potere di chi ha messo il capitale d’avvio, di fregarsene delle misure di sicurezza prescritte dai manuali della Nasa ed elaborate a seguito dei numerosi incidenti occorsi nella storia delle missioni spaziali; che opta per l’acquisto di guarnizioni, valvole e componenti prive delle tradizionali certificazioni pur di abbassare i costi di produzione; che promuove la cosiddetta “progettazione iterativa”, basata non sul principio di precauzione e sui controlli dei singoli componenti ma sull’azzardo smanettone del “prova la soluzione meno costosa e poi aggiustala se non funziona o se porta a un incidente”. La Nasa e il Pentagono assecondano questo andazzo e aiutano SpaceX a crescere perché vedono che, rispetto alle imprese concorrenti, essa è più spericolata nel calpestare ogni scrupolo pur di offrire lanci a prezzi dieci volte inferiori a quelli Nasa, da 65 mila dollari per chilogrammo messo in orbita a 4-5 mila dollari per chilogrammo.

I padroni e i vertici statali degli Stati Uniti accusano la Cina di concorrenza sleale perché lo Stato è intervenuto per sviluppare aziende potenti nei settori tecnologicamente avanzati. Che ipocriti! L’ascesa di Tesla mostra forse qualcosa di diverso? Negli Usa e in Cina, Stato e mercato non sono antitetici, ma, come insegna il marxismo, due facce complementari (benché distinte!) di uno stesso soggetto: il capitale. Con una differenza: che in Cina la simbiosi è servita a proteggere la crescita dell’industria locale dall’invasione e dal soffocamento dei monopoli statunitensi...

Tesla Motors

Anche l’auto elettrica non è un’invenzione di Musk.

Già concepita alla fine dell’Ottocento e accantonata all’inizio del Novecento a favore dell’auto a combustione interna per ragioni che hanno poco a che fare con le conoscenze tecno-scientifiche dell’epoca, la tutela ambientale e il benessere della gente, l’auto elettrica comincia a tornare di moda alla fine del XX secolo.

In quegli anni gli Stati Uniti pullulano di aziende che la stanno sperimentando: lo fa il colosso General Motors, con il modello EV1; lo fa la Toyota, con l’ibrida Prius; lo fa la piccola impresa AC Propulsion, retta da un ingegnere, Cocconi, che aveva lavorato alla General Motors proprio alla EV1, che aveva costruito un prototipo elettrico, la t-zero, capace di raggiungere i 100 km/ in 4.1 secondi, battendo Maserati e Lamborghini, e che intendeva alimentarlo con le appena inventate batterie agli ioni di litio che egli stesso stava peraltro già usando negli aerei telecomandati che produceva; lo fa il gruppo di ricerca legato all’Università di Stanford, diretto da Straubel, che intendeva costruire auto elettriche alimentate con pannelli solari e/o con le batterie per videocamere e laptop immesse sul mercato da Sony; lo fa la Rosen Motors, fondata da uno dei dirigenti di Compaq Computer, l’azienda che aveva acquistato la Zip2, e dal fratello, Karl Hughes, che era stato progettista, a partire da uno spunto fornito dal team di ricerca dei Bell Laboratories, del primo satellite geostazionario.

Come mai questo fervore? Sicuramente alcuni ingegneri sono mossi dal nobile ideale di ridurre la velenosa miscela di ossidi di azoto e benzene creata nelle grandi metropoli dal traffico automobilistico. Ne sanno qualcosa città come Los Angeles, Londra o Milano. Negli anni Settanta erano cresciute le lotte per l’ambiente e la salute pubblica e il problema delle malattie polmonari indotte dallo smog non poteva più essere occultato. Oggi, 2025, ne cominciano a soffrire anche le città dell’Asia che sono entrate

Segue a pag. 9

### Il capitalista personificazione della valorizzazione del valore

“La circolazione semplice delle merci –vendere per comprare– serve come mezzo a un fine ultimo esterno alla circolazione: l’appropriazione di valori d’uso, la soddisfazione di bisogni. La circolazione del denaro come capitale è invece fine a sé stessa, perché la valorizzazione del valore esiste solo all’interno di questo movimento che non conosce tregua. Il movimento del capitale, perciò, non ha confini.

Quale veicolo cosciente di questo moto, il possessore di denao diventa capitalista. La sua persona, o meglio la sua tasca, è il punto di partenza e il punto di arrivo del denaro. Il contenuto oggettivo di quella circolazione –la valorizzazione del valore– è il suo scopo soggettivo; ed egli funziona come capitalista, ovvero come capitale personificato, dotato di volontà e di coscienza, solo quanto l’appropriazione crescente della ricchezza astratta è l’unico motivo animatore delle sue operazioni. Non si deve quindi mai considerare il valore d’uso come il fine immediato del capitalista, né considerare tale il guadagno singolo, ma solo il moto incessante del guadagnare.

Questa spinta assoluta all’arricchimento, questa appassionata caccia al valore, è comune al capitalista e al tesaurizzatore; ma, mentre il tesaurizzatore è il capitalista impazzito, il capitalista è il tesaurizzatore razionale. L’incremento illimitato del valore, al quale il tesaurizzatore tende con tutte le sue forze cercando di salvare il denaro dalla circolazione, il più intelligente capitalista lo ottiene abbandonando il denaro sempre di nuovo in preda alla circolazione.”

[K. Marx, Il Capitale, Libro I, capitolo IV, Edizione Utet a cura di A. Macchioro e di B. Maffi, Torino, 2009, pp. 243-244.]



Segue da pag. 8

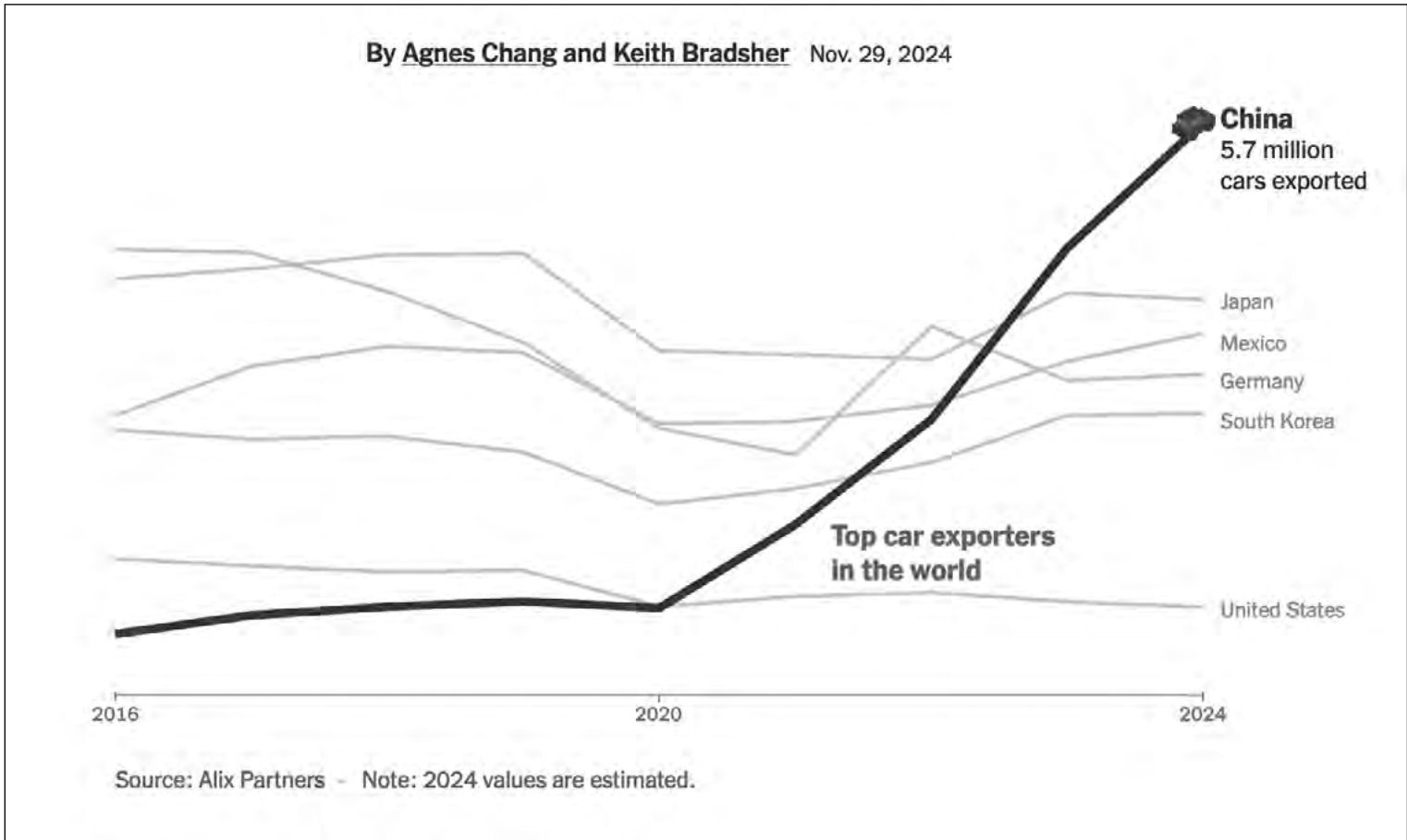
nell’era della motorizzazione di massa. (2) Nel novembre 2024 alcune grandi città indiane e pakistane hanno dovuto sospendere le attività scolastiche per una settimana per evitare di esporre i bambini e gli adolescenti ai veleni contenuti nelle miscele emesse dai tubi di scappamento, da cui tende a stornare l’attenzione la campagna (scientificamente ancora tutt’altro che confermata) sul *climate change* indotto dall’anidride carbonica di origine antropica. Nello stesso tempo, lo sviluppo tecnologico ha ottenuto, per scopi diversi da quelli dell’auto elettrica, sistemi che la rendono facilmente realizzabile, primo tra tutti le batterie al litio per le videocamere e per i cellulari: esse sono più leggere e più efficienti di quelle tradizionali al piombo, e rapidamente ricaricabili.

Da sole queste due condizioni non sarebbero state tuttavia sufficienti per stuzzicare l’appetito delle case automobilistiche e degli investitori in *start-up*, che, come sappiamo, si buttano su un nuovo prodotto e/o si adoperano, investendo per un periodo a perdere, sullo sviluppo di un nuovo prodotto solo se si aspettano che esso avrà prima o poi un ampio mercato e assicurerà lautí profitti. Questa possibilità rimase dormiente fino a quando la crisi finanziaria del 2008-2012, che colpí pesantemente il settore automobilistico statunitense, la crescente capacità delle imprese cinesi di far la concorrenza a quelle occidentali sui beni durevoli di massa e poi la carenza di manodopera, soprattutto qualificata, riscontrata sui mercati occidentali, solo parzialmente compensata dall’immigrazione, cominciarono a far emergere i rilevanti vantaggi che l’auto elettrica avrebbe potuto offrire alle imprese occidentali e al consolidamento del loro dominio sui mercati emergenti, prima di tutto su quello cinese.

Ne discutiamo nell’articolo dedicato in questo numero alla crisi dell’auto. Qui ci limitiamo a osservare che, come avviene di solito nel sistema capitalistico, una transizione tecnologica, economica e sociale di tale portata non può avvenire spontane-

Note

(2) Si vedano ad esempio “Il costo umano globale dell’inquinamento dell’aria” pubblicato sul sito di *Le Scienze* il 13 gennaio 2025.



amente, per effetto solo della mobilitazione dal basso delle forze imprenditoriali, come vorrebbe la *vulgata* delle cosiddette distruzioni creative schumpeteriane. Essa richiede anche l’intervento, dall’alto, dello Stato, per incentivare le nuove produzioni, inizialmente incapaci di generare profitto fino al raggiungimento di un certo volume di mercato, e per superare le resistenze corporative insite negli interessi particolari di questo o quel settore della borghesia. È quello che avviene nel mezzo della crisi economica del 2008-2012, quando i circoli imperialisti più lungimiranti degli Stati Uniti, capitanati da Obama, incoraggiano la transizione all’auto elettrica ed elaborano anche la bandiera ideologica, quella dell’origine antropica dei cambiamenti climatici in corso negli ultimi decenni, con cui nobilitare la nuova crociata capitalistica. Si sa, l’inferno (capitalistico) è lastricato di buone intenzioni.

*Tesla Motors* è il frutto di questa dinamica. Dopo la fase sperimentale in cui la *start-up* mostra di saper produrre un’auto sportiva di lusso completamente elettrica, anche se piena di magagne, la *Roadster*,

le prospettive aperte dalla crisi economica del 2008-2012 fanno entrare in gioco i “pesi massimi” che l’avrebbero sospinta verso il decollo: nel giugno 2009 c’è il finanziamento agevolato (all’1%!!) da parte del Dipartimento dell’Energia di 465 milioni di dollari nell’ambito del pacchetto per il *Green Deal* di Obama da 800 miliardi di dollari e l’appalto miliardario alla gemella di *Tesla*, cioè *SpaceX*, che salva dal disastro le finanze di Musk; nel 2009 c’è l’accordo con *Daimler*, poi arriva la collocazione in borsa nel 2010 curata da *Morgan Stanley* e *Goldman Sachs*; sempre nel 2010 c’è l’accordo con *Toyota*, che versa 50 milioni di dollari nelle casse esangui *Tesla* e cede, a condizioni di favore, la fabbrica in disuso di Fremont con macchinari e spazi di prova già installati; poi arriva l’accordo con *Panasonic* per la fornitura delle batterie da assemblare nei pacchi destinati alle auto; a ruota arrivano l’accordo con *Chrysler* per usare al prezzo irrisorio di 150 mila euro la sua galleria del vento nei fine settimana, l’acquisto di macchinari ancora utilizzabili a prezzi stracciati dalla aziende meccaniche fallite durante la crisi economica del 2008-2010 e poi, chiudendo in bellezza, la copertura garantita dalle grandi banche statunitensi, dalla diplomazia di Washington e dalle relazioni stabilite in precedenza dalla responsabile della catena logistica di *Apple* in Cina, Veronica Wu, al fine di ottenere dalle autorità di Pechino il permesso di aprire uno stabilimento *Tesla* nei pressi di Shanghai e inserirsi direttamente nel più grande mercato capitalistico del futuro...

Eppure fino al 2019 la produzione delle auto *Tesla* continua a non generare profitti: malgrado questo fuoco incrociato di alto livello, che dispiega un investimento complessivo di oltre 10 miliardi di dollari senza ancora un ritorno in una scommessa in cui si rilancia ogni volta, come fanno i giocatori di azzardo; malgrado i soldi scuciti alle altre case automobilistiche in virtù delle quote emissive stabilite dalla legislazione verde varata dalla California e a livello federale da Obama; malgrado l’acquisto di disegnatori e ingegneri e maghi finanziari di altissimo livello che si erano fatti le ossa nelle grandi case automobilistiche; malgrado il superlavoro cui sono spinti i tecnici, mossi spesso (ingenuamente) dal nobile ideale ecologista che la *Tesla* si diceva stesse rincorrendo; malgrado i ritmi estremi cui sono costretti i quasi 50 mila lavoratori dei due stabi-

limenti statunitensi (quello di Fremont e l’altro che viene aperto successivamente nel vicino Nevada), dove già nel 2015 si registra un tasso di infortuni superiore alla media (8.8 rispetto a 6.7); malgrado i turni di lavoro a tal punto lunghi ed estenuanti che alcuni dirigenti della *Tesla* si licenziano o sono cacciati da Musk perché non disposti a spingere i lavoratori a tale forsennata corsa; malgrado il mancato pagamento dei fornitori così da non rimanere a corto di liquidità e permettere ai valori in borsa di crescere; malgrado lo stroncamento del tentativo di sindacalizzazione compiuto (maldestramente) dall’*UAW* nello stabilimento di Fremont; malgrado questo fuoco incrociato l’azienda *Tesla*, nel 2019, stenta ancora a sfondare. Stenta a farlo perché, il mercato di sbocco delle auto elettriche, al prezzo a cui possono essere profittevolmente vendute, è ancora troppo ristretto.

Quand’è che questa corsa arrischiata ha il suo risultato capitalisticamente positivo? Quand’è che, con l’aspettativa di futuri progressi, il valore in borsa di *Tesla* raggiunge il valore della *Toyota* che produce un numero di auto dieci volte superiore?

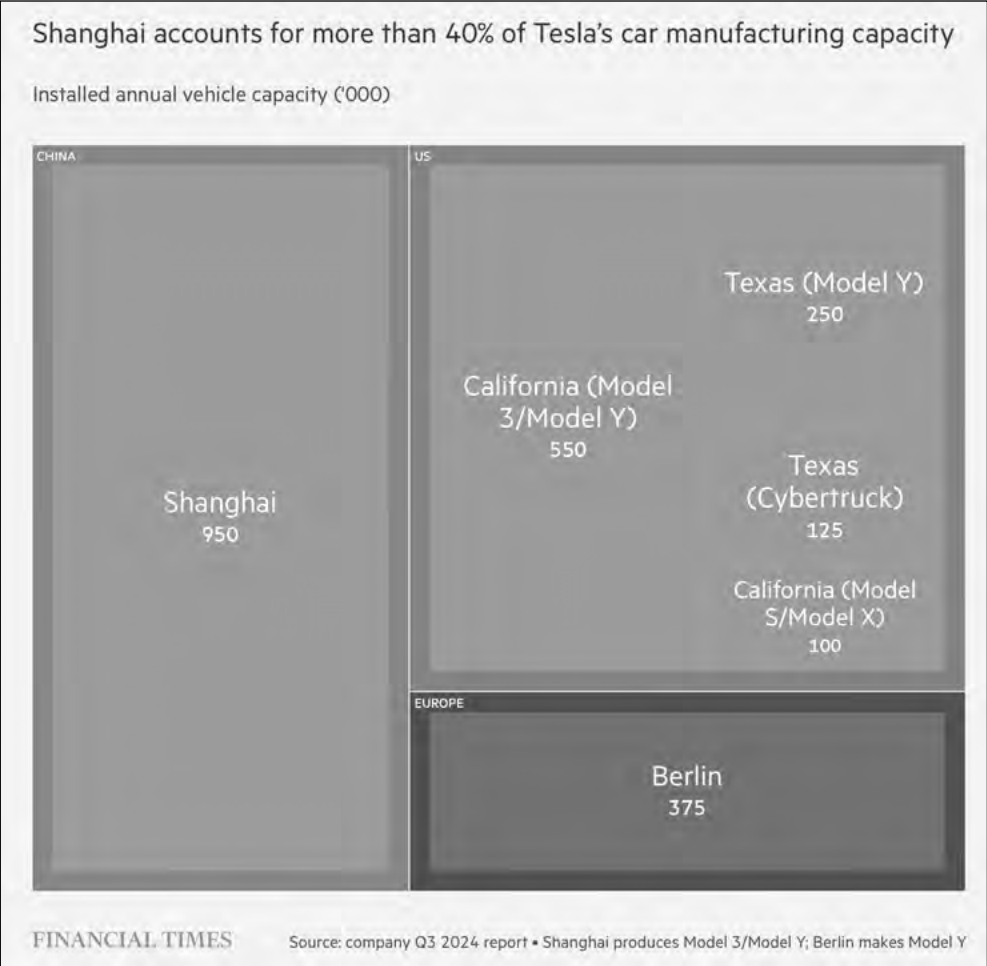
Nel 2020. Quando entra in funzione la fabbrica di Shanghai, che la *Tesla* costruisce grazie alle agevolazioni (finanziarie e normative) dello Stato e delle banche cinesi, dove i salari sono la metà di quelli californiani, dove a tempo di record (un anno) è costruito lo stabilimento su 90 ettari destinato ad accogliere 20 mila dipendenti...

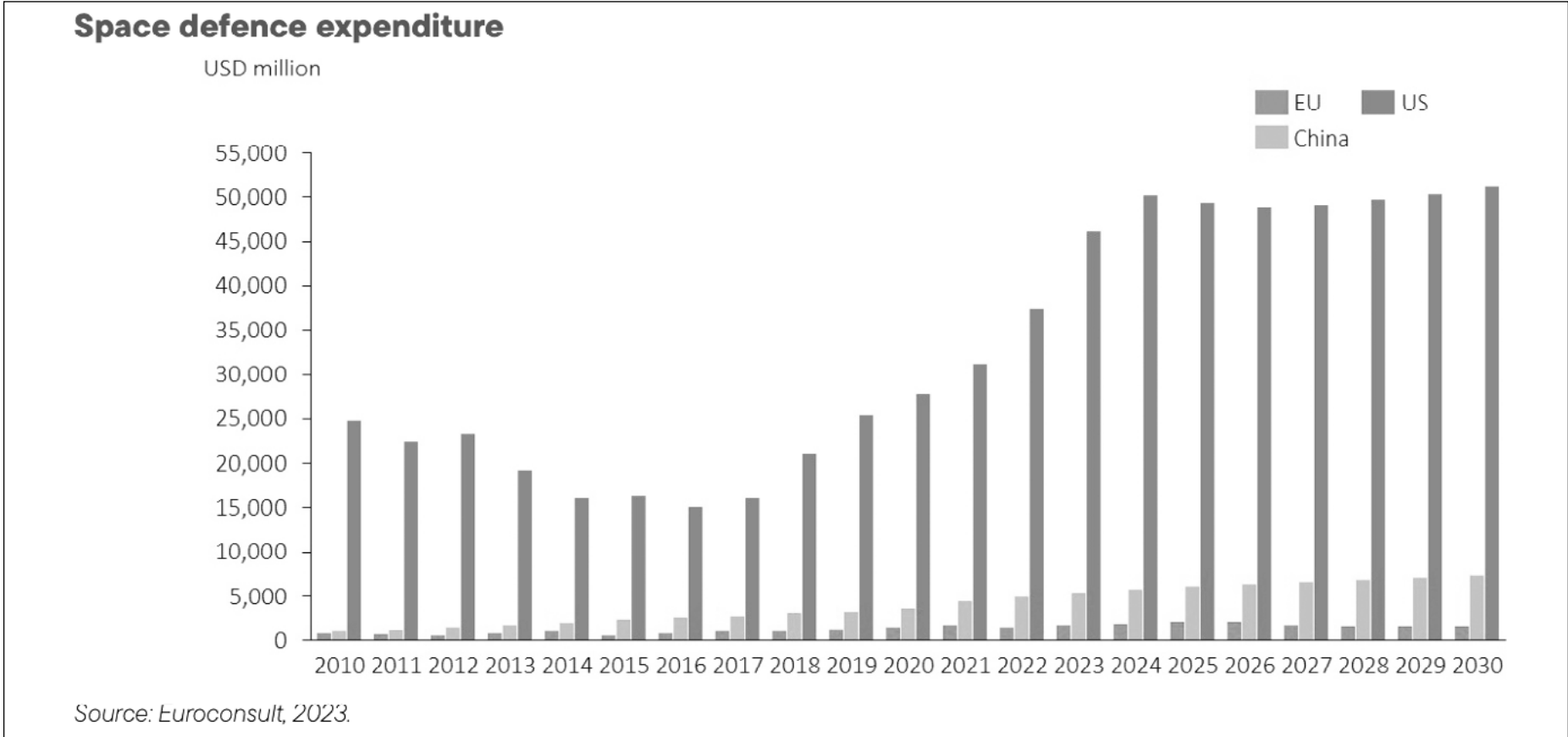
Il momento della verità

Nel 2024 Musk si è schierato con Trump, ne è divenuto l’araldo, è arrivato a occupare il ruolo di direttore del neo ministero dell’efficienza federale (DOGE). Queste scelte sembrano in contraddizione con la precedente carriera di Musk e con il precedente *feeling* con le amministrazioni democratiche. Come dimenticare la passeggiata a Cape-Canaveral tra Obama e Musk del 2010?

Il fatto è che lo sviluppo degli affari delle aziende di cui Musk è azionista è giunto a un punto in cui, per proseguire, ha bisogno di rompere con Obama-Biden-Harris e di passare al MAGA versione Trump. Per almeno cinque motivi.

A) Musk ha bisogno che venga ferma-





Segue da pag. 9

to il processo di sindacalizzazione delle fabbriche e dei posti di lavoro dei settori *hi-tech* in corso negli Stati Uniti, che potrebbe toccare anche le sue aziende, che (all'interno di una logica social-imperialista) è sostenuto (con alcuni vincoli) dal Partito Democratico e che sarebbe favorito (sempre all'interno di tali vincoli) dalla vittoria di Kamala Harris. Anche l'appoggio all'Afd in Germania trova una delle sue ragioni su questo terreno: Musk è stato costretto ad accettare la nascita di un consiglio di fabbrica nello stabilimento berlinese e vede nel partito di estrema destra tedesco un arnese da usare contro l'organizzazione nei ranghi dell'IG-Metall dei lavoratori dell'auto in Germania. Vanno bene i premi individuali ai dipendenti, va bene l'offerta a prezzi di favore di qualche azione ai dipendenti, ma non sia mai che le direzioni aziendali si trovino davanti una collettività organizzata che minaccia l'arma dello sciopero per la tutela della propria condizione.

**B)** Musk, come tanti altri multi-miliardari, ha visto come il fumo negli occhi la tassa sui multi-miliardari che l'amministrazione Harris aveva promesso di introdurre per finanziare l'innovazione tecnologica e un ampliamento del *welfare state*.

**C)** Dopo i suoi passi preliminari, il programma spaziale *Artemis* con cui la Nasa conta di tornare sulla Luna sta entrando nel vivo. Non è una semplice riedizione del programma *Apollo* degli anni Sessanta. *Artemis* mira a stabilire una base umana sulla Luna, a installare una rete satellitare intorno alla Luna, a mettere le mani su Marte, con l'obiettivo di mantenere e consolidare il monopolio statunitense sullo spazio, di usarlo per disporre di un vantaggio strategico nella condizione di un'eventuale guerra sulla Terra e per impiantare profittevoli attività industriali e scientifiche sulla Luna e tra la Luna e la Terra. Ormai questi traguardi non sono più fantascienza.

Nella classe dirigente statunitense non c'è una visione unitaria su come portare avanti il nuovo programma lunare. Se ne contendono le commesse almeno quattro consorzi di imprese, tra cui quello formato da *Lockeed Martin* e *Blue Origin* di *Amazon*, quello guidato da *Northrop Grumman* e quello guidato da *SpaceX*. La contesa è diventata incandescente per gli straordinari progressi compiuti negli ultimi anni dal programma spaziale cinese, che minaccia di assegnare alla Repubblica Popolare una

delle zone più strategiche della Luna, il Polo sud, dove dovrebbe concentrarsi il ghiaccio e quindi l'accesso all'acqua. La spartizione e la colonizzazione della Luna sono diventate la posta in gioco della gara spaziale.

Un'azienda come *SpaceX* non può quindi preoccuparsi solo di ampliare il più possibile la quota della spesa spaziale statunitense su cui può mettere le mani. Deve anche guardare alla torta complessiva che gli Stati Uniti riusciranno ad appropriarsi della corsa alla Luna. Musk ritiene che se, nel compimento del programma spaziale statunitense, il consorzio guidato da *SpaceX*, con la sua "progettazione iterativa" e le costruzioni *low cost*, avrà la meglio sui concorrenti, questo risultato, oltre ad andare a vantaggio degli introiti di *SpaceX*, andrà a vantaggio degli Stati Uniti nella sua gara con la Cina per la colonizzazione dello spazio. Gli Stati Uniti, domanda Musk, possono permettersi di continuare a portare avanti la loro colonizzazione dello spazio circumlunare sulla base dei "prezzi variabili" e dei vincoli ambientali e sindacali invalsi finora? Può essere accettabile, ad esempio, che, per ampliare da 5 a 25 il numero dei permessi di lancio riservati dalla Nasa a *SpaceX* nel 2025,

come chiesto dall'azienda per consolidare la sua capacità di affrontare tutte le orbite comprese tra la Terra e la Luna, *SpaceX* debba attraversare il laborioso percorso burocratico sulla sicurezza dei voli e sul loro impatto ambientale attualmente prescritto?

**D)** Sull'onda dei successi con *SpaceX* e *Tesla*, e per consolidarne la base tecnologica sempre più intrecciata alle innovazioni in campo informatico ed elettronico, Musk ha investito una parte delle sue risorse in aziende specializzate nell'AI, nelle interfacce cervello-macchine, nei robot umanoidi e nella piattaforma sociale *Twitter*. Egli, come gli altri tecno-oligarchi californiani, vuole che queste nuove tecnologie si sviluppino e siano introdotte nei posti di lavoro senza neanche i blandi controlli ipotizzati dal Partito Democratico, senza vincoli legati alla tutela ambientale e della salute(3).

Note

(3) Ad esempio quelli che potrebbero discendere dalle eventuali indagini mediche degli effetti sul corpo umano delle radiazioni elettromagnetiche emesse dai sempre più pervasivi campi indotti dalle connessioni *wi-fi*, *bluetooth*, infrarosse e satellitari nelle abitazioni, nei posti di lavoro, nelle scuole, nelle auto, nei luoghi di incontro.

**E)** *Tesla* non è più l'unico produttore di auto elettrico. Le altre case automobilistiche del G7 e della Corea del Sud hanno recuperato il terreno e, negli ultimi due anni, hanno immesso o si stanno preparando ad immettere modelli ad alimentazione elettrica o ibrida innovativi, di qualità superiore a quelli di *Tesla* e a prezzi inferiori. Lo stanno facendo anche le aziende che negli ultimi venti anni sono nate e cresciute in Cina, anche grazie alla provvisoria collaborazione con le multinazionali occidentali come *Tesla* e a un'accorta politica statale che si è preoccupata di evitare che l'auto diventasse un nuovo strumento di dominazione dell'Occidente e di migliorare l'aria delle appestare città cinesi.

Il destino di *Tesla* è segnato.... A meno che, con la forza dei dazi e domani delle armi, quelle tradizionali e quelle semi-autonome di nuova generazione comandate dallo spazio che si stanno sperimentando in Ucraina e in Palestina e che le *Big Tech* della Silicon Valley si preparano a costruire in un nuova edizione del *Manhattan Project*, non vengano azzoppati i concorrenti europei, giapponesi, sud-coreani e soprattutto cinesi.

Ecco a chi sorride, accondiscendente, il capo del governo italiano...



Meloni has a strong bond with Elon Musk, who will present her with the Atlantic Council's Global Citizen award in New York on Monday © Filippo Attili/ANSA/Zuma/Alamy



# Il disegno europeista si indebolisce a vantaggio del dominio degli Stati Uniti sull'Europa. Con il favore dei sovranisti europei.

Benché sgangherato, oberato da appetiti borghesemente meschini, di cui si è avuto uno spaccato anche dalle vicende di costume che lo hanno contrassegnato nel 2024, il governo Meloni sta svolgendo la funzione fondamentale che il grande capitale in Italia, in Europa e soprattutto negli Stati Uniti gli hanno assegnato: quello di colpire la classe lavoratrice, di ridurre gli spazi di sciopero e di manifestazione, di favorire l'avanzata del grande capitale statunitense in Italia (di cui sono un esempio il ruolo assegnato nei maneggi italiani a *BlackRock*, a *Microsoft*, a *Starlink*, a *Barclays*), di aumentare la spesa militare, di sostenere la politica estera degli Stati Uniti, di fungere da cane da guardia dell'alleato statunitense in Europa contro il timone europeista di Bruxelles, di spingere l'Italia a diventare un Paese-riviera tutto pizza e mandolino e una fabbrica di appalti di armi per il complesso industriale-militare degli Stati Uniti e dell'Europa. Vi sta riuscendo anche grazie all'appoggio raccolto tra i ceti medi mediante condoni e regali fiscali specifici e alla lurida campagna razzista sull'immigrazione, mirante anche ad assicurarsi un consenso, in calo, tra i lavoratori.

È prevedibile che con l'avvio dell'amministrazione Trump questa politica si approfondisca e si generalizzi all'Europa e allo scacchiere centrale del continente europeo: alla Germania.

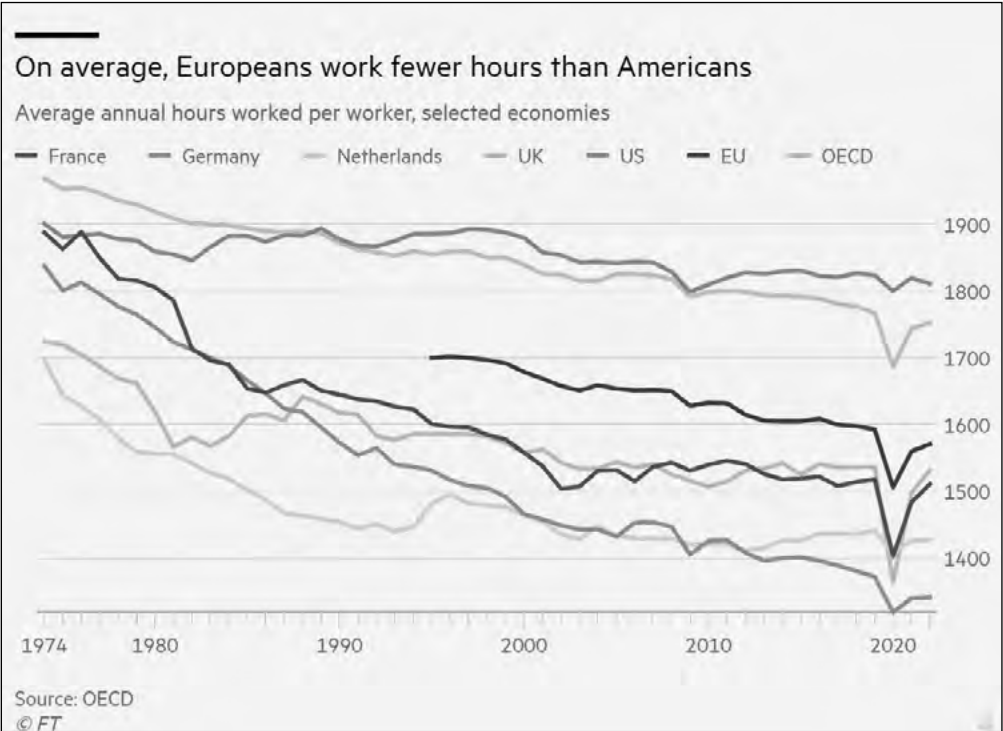
## Le borghesie europee di fronte a Trump

Il programma trumpiano per l'Europa non è un mistero. Egli mira a indebolire ancor di più l'Unione Europea, a trasferire il controllo dei rimanenti "campioni" industriali e finanziari europei ai fondi d'investimento di Wall Street (ripetendo in Germania e in Francia lo shopping che *BlackRock* sta compiendo in Italia e di cui è un tassello il tentativo di *Unicredit*, falange della finanza statunitense, di acquisire *Commerzbank*), a imporre l'aumento della dipendenza energetica dell'Europa dal gas liquido e dal petrolio statunitensi, a rilanciare il nucleare civile in Italia e in Germania a vantaggio delle ditte statunitensi e in preparazione dell'autonomia energetica richiesta da un eventuale guerra prossima ventura in Asia, a far assegnare ai giganti Usa la costruzione dei *cloud* europei, ad ampliare il già previsto aumento della spesa militare degli Stati europei (destinandola all'acquisto, come è successo con la Polonia e i Paesi Baltici, delle armi statunitensi), a estendere all'Europa occidentale gli orari di lavoro e la *work-life balance* caratteristici degli Stati Uniti, ad estendere la presenza delle forze armate e

della loro propaganda diretta nelle scuole, a far accodare i Paesi europei alla campagna di Washington contro la Cina. Il nuovo presidente degli Stati Uniti, prima ancora di salire sul trono, è giunto ad esigere di trasferire (senza che i sovranisti europei battessero ciglio!) sotto la bandiera statunitense pezzi dell'Unione Europea come la Groenlandia.

Ampi settori della borghesia europea, anche in Francia e in Germania, si stanno accodando, in mancanza di meglio, a questo programma, ritenendo di compensare le penalizzazioni causate dalla perdita del peso dell'economia tedesca in Europa e nel mondo, e soprattutto sui mercati asiatici, con le commesse militari degli Stati Uniti, con l'allungamento e l'intensificazione della giornata lavorativa che il trumpismo (anche quello in salsa teutonica) intende strappare alla classe lavoratrice in Germania, con l'incremento dello sfruttamento dei dieci milioni di lavoratori immigrati viventi in Europa e, in prospettiva, con

Segue a pag. 12



Maschinenbau: Viele deutsche Mittelständler kämpfen aktuell mit wirtschaftlichen Problemen.

# Labour costs three times lower in Poland than eurozone average and gap widening

APR 6, 2021 | BUSINESS, SOCIETY



Segue da pag. 11

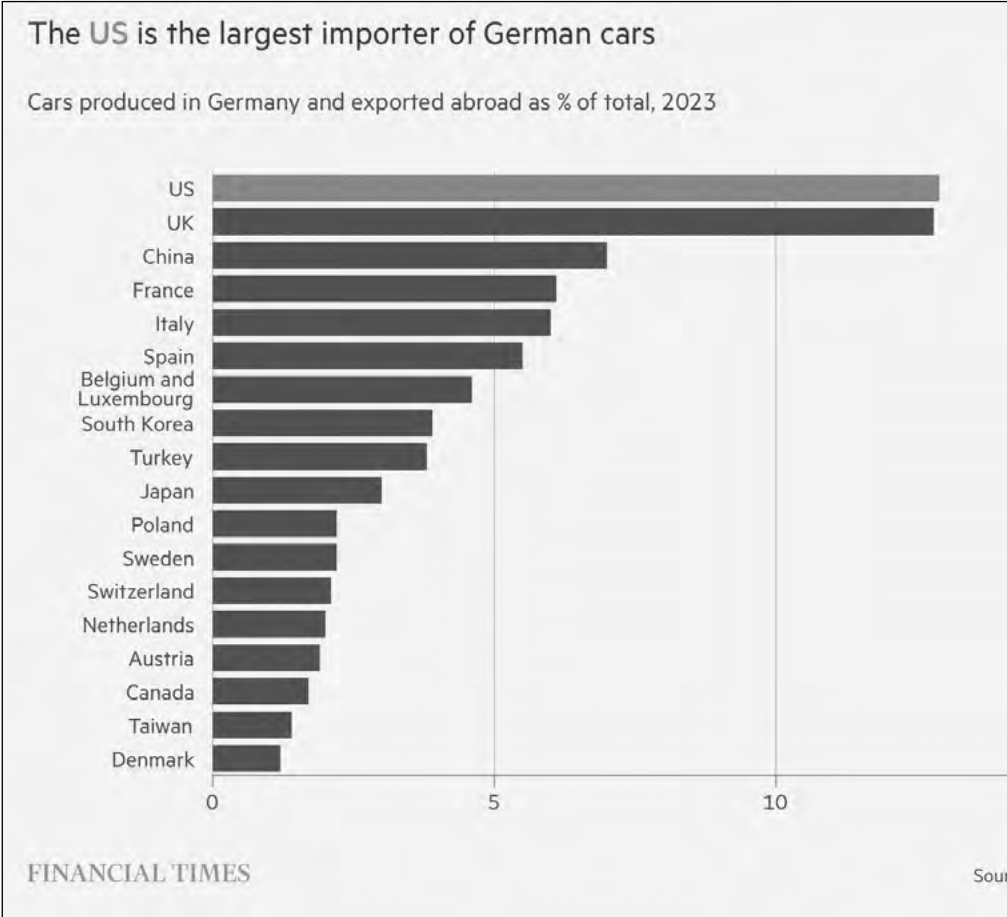
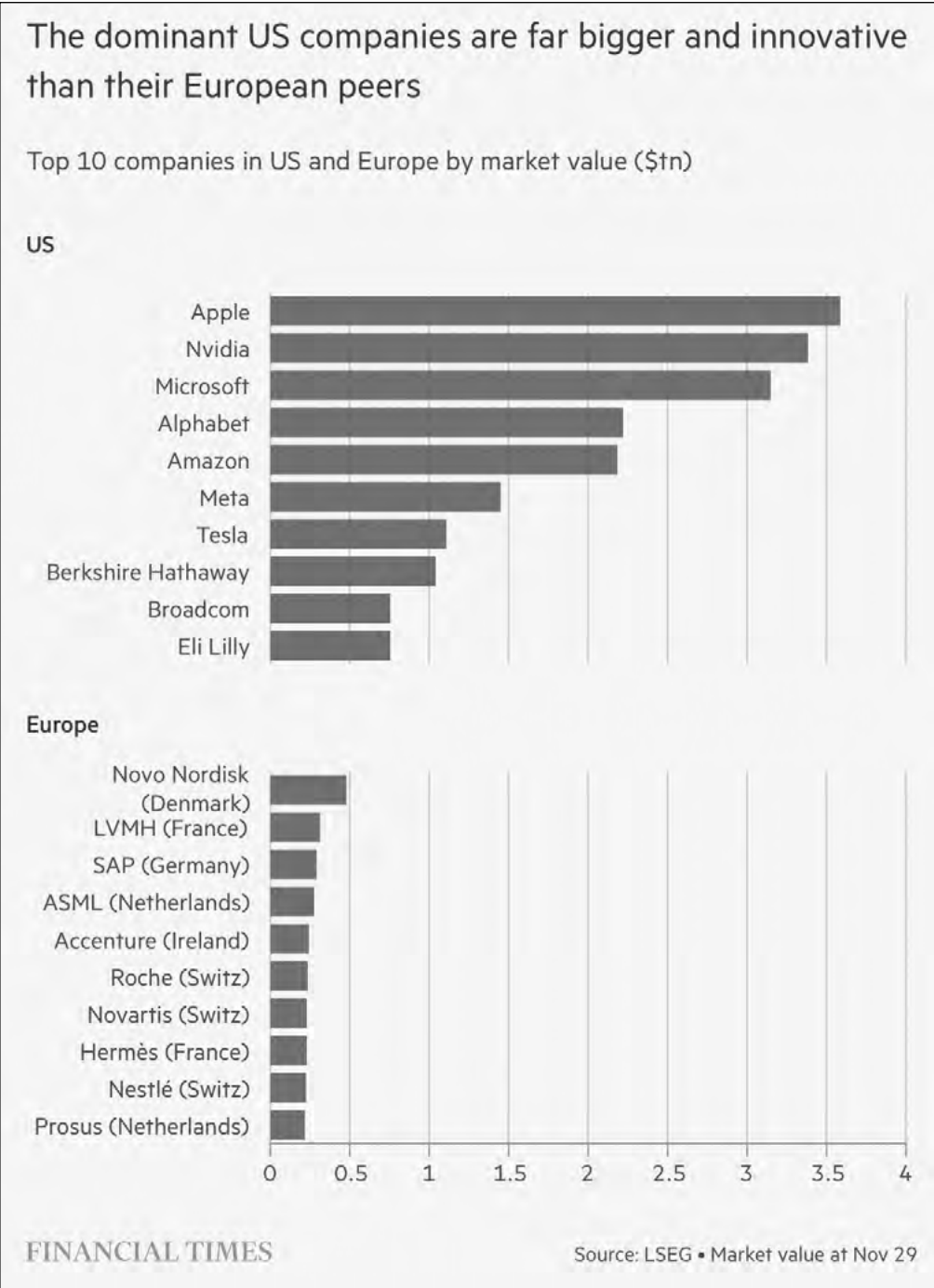
una parte dei frutti della sognata riconquista della Cina ad opera delle democrazie occidentali. A rivelare la crescita di questa tentazione delle borghesie europee sono alcune dislocazioni, apparentemente di marginale portata, registrate nei due maggiori Paesi dell'Unione Europea.

In Francia, pur in presenza della vittoria del *Front Populaire*, Macron e i suoi primi ministri Barnier e Bayrou hanno cercato il sostegno parlamentare e sociale dei loro governi nel *Rassemblement National* di LePen-Bardella, puntello in Francia del partito di Trump. In Germania, l'astro nascente del partito destinato a conquistare la maggioranza relativa nelle elezioni del 23 febbraio 2025, Merz, è un ex-dirigente di *BlackRock*, il cui programma promette la riduzione del costo del lavoro, l'aumento delle assicurazioni private nelle prestazioni previdenziali e sanitarie, la riapertura delle centrali nucleari, l'aumento delle spese militari e (in risposta al tentativo dell'Italia e della Polonia di stabilire un ponte privilegiato con gli Usa di Trump anche per deprimere il peso politico della Germania) la costruzione di un rapporto speciale tra la Germania e gli Stati Uniti, bypassando in parte l'Unione Europea.

Non siamo alla cortigianeria verso l'amministrazione Trump tipica del governo italiano, ma fino a qualche anno fa sarebbe apparso impensabile che il candidato premier della maggiore potenza capitalistica dell'Unione Europea sorvolasse sull'iniziazione di Trump a un Paese dell'Unione Europea confinante con la Germania, la Danimarca, di cedere a Washington un territorio europeo così strategico come l'isola della Groenlandia.

C'è chi nel grande capitale europeo percepisce questo andazzo come una disfatta, ha identificato il vero regista (statunitense) dell'ancora in corso *take over* di *Unicredit* sulla *Commerzbank*, vuole destinare l'aumento delle spese militari, richiesto dalla competizione internazionale, ai campioni europei e non all'apparato industriale statunitense, non è convinto della scelta anti-cinese imposta da Washington, sente, come è scritto nei rapporti Draghi e Letta, che per mantenere la potenza dei monopoli europei e il modello sociale europeo c'è bisogno di una politica continentale che vada nella direzione opposta alla corsa delle capitali europee a piazzarsi in *pool position* nelle grazie di Trump. Sorvoliamo in questo articolo, per questa volta,

Segue a pag. 13





Segue da pag. 12

sulla debolezza di questa elitaria frazione della borghesia europea e della sua stessa analisi delle cause della crisi europea, rimandando a quanto abbiamo già scritto in materia e concentriamoci sull’altro versante sociale europeo, sui lavoratori.

Le attese dei lavoratori europei

La classe lavoratrice in Europa arriva a questo cruciale appuntamento, che si accompagna con l’offensiva del padronato del settore automobilistico, in uno stato di grande smarrimento politico.

È vero che, come risulta anche dalle caratteristiche dell’astensione elettorale nelle ultime elezioni europee, un suo settore non si fida dei due schieramenti politici borghesi che si fronteggiano, quello sovranista-atlantista e quello, in via di dismissione, europeista, ma esso rimane passivo, sperando che le incertezze economiche siano congiunturali e che, ancora una volta, tutto si aggiusti.

Tanti lavoratori, per effetto della fisiologica concorrenza con i lavoratori immigrati incontrata nella fruizione dei servizi sociali e della propaganda razzista dei media, vedono nei lavoratori immigrati il capro espiatorio dell’incertezza che grava sul loro futuro e del degrado che si sta insinuando nella propria vita sociale; sperano che la riduzione delle tutele per i lavoratori immigrati possa andare a proprio vantaggio, come ripetono instancabilmente gli esponenti politici della destra, con Bardella in Francia a prospettare la precedenza ai francesi negli impieghi e nell’uso dei servizi (come accadeva ai tempi di Vichy) e con la Afd a scandire in versione tedesca un analogo ritornello. Non pochi lavoratori, soprattutto nel settore metalmeccanico e della componentistica, sono poi tentati dalle opportunità offerte dall’inserimento della loro azienda nella catena di fornitura delle fabbriche di armi europee e statunitensi di cui si aspetta il boom per il previsto aumento delle spese militari oppure dalle sirene dell’introduzione dei dazi sulle importazioni dalla Cina delle merci prodotte negli stabilimenti in cui essi lavorano.

Solo un ristrettissimo settore di lavoratori sta cercando di opporsi a questa situazione, segnata dall’apatia o dall’aperta adesione alle politiche delle destre. Lo ha fatto, organizzando nel 2024, in vari Paesi europei, scioperi e manifestazioni su singole rivendicazioni (pensioni, licenziamenti, rinnovi contrattuali, incidenti sul lavoro, sanità, ecc.) e, in Italia, iniziative anche su problemi politici, come l’autonomia differenziata, la limitazione degli spazi di agibilità sindacale e politica implicata dal decreto sicurezza, la solidarietà con la Resistenza Palestinese.

Per quanto limitatissime e prive di continuità, queste iniziative possono svolgere una funzione nevralgica, sia perché sono l’unico mezzo per provare ad arginare i colpi in arrivo da parte dei governi e del padronato, sia perché è soltanto attraverso la loro continuazione e il loro intreccio che può formarsi una pattuglia di militanti proletari capace di farsi carico della ricomposizione del fronte proletario di cui c’è bisogno per fronteggiare l’offensiva borghese e, con essa, di proiettarsi oltre i confini europei, verso i fratelli di classe russi o russofoni, palestinesi e cinesi, contro cui i governi europei stanno cercando di scaricare le insicurezze e la rabbia esistenti tra i proletari europei.



Per difendersi efficacemente dalle politiche interne del governo Meloni, va contrastata anche la sua politica internazionale.

L’attacco del governo Meloni procede con le misure contenute nella nuova legge di bilancio, con quelle in preparazione nel “collegato lavoro”, con l’autonomia differenziata e col cosiddetto “pacchetto sicurezza”.

Si tratta di misure che mirano a colpire l’intera classe lavoratrice a 360 gradi: sul piano economico, su quello normativo, sull’agibilità sindacali e sul piano politico. Si tratta di provvedimenti che, tra l’altro, puntano ad accentuare le divisioni tra lavoratori (per regioni, colore della pelle, età e genere) al fine di indebolirne la generale capacità difensiva e di mobilitazione.

Ma l’azione anti-proletaria del governo si esprime anche sul piano internazionale. Il governo Meloni è pienamente coinvolto nella partecipazione:

all’aggressione che, attraverso l’Ucraina, USA-UE-Nato portano avanti da almeno dieci anni contro le popolazioni lavoratrici russe e russofone del Donbass, con l’intento di piegare la Russia e colpire l’ascesa del capitalismo cinese, al fine di saccheggiare le immense risorse di quei territori e appropriarsi delle braccia di milioni di lavoratori dell’Est Europa e dell’Asia.

alla pluri-decennale guerra di sterminio condotta da Israele contro l’indomito popolo palestinese e contro le masse lavoratrici del Medioriente, non solo per proprio conto, ma anche per conto degli USA, della UE e di tutto l’imperialismo.

Queste guerre neo-coloniali sono dirette anche contro i lavoratori d’Italia e d’Occidente: esse mirano a trascinarli in una spirale di contrapposizione con i proletari del Sud del mondo, per ora sul piano politico, presto o tardi anche come carne da cannone sui campi di battaglia.

I proletari d’Occidente hanno interesse a respingere tale prospettiva suicida e a sostenere senza condizioni la resistenza di queste masse sfruttate anche quale fattore di indebolimento dei governi di “casa nostra”. Le politiche del governo Meloni sono infatti parte integrante di un’offensiva che marcia a livello internazionale. Pensare di potersi difendere arroccandosi nella “propria” azienda o nel “proprio” territorio è illusorio e perdente.

Occorre quindi alzare lo sguardo oltre i nostri immediati “confini” e iniziare a ragionare su come costruire legami politici, di dibattito e organizzativi al di là degli steccati aziendali, nazionali, di colore della pelle e di genere. Adoperarsi per far vivere queste vitali tematiche nello sciopero generale del 29 novembre 2024 e successivamente ad esso è un “piccolo” ma importante passo in questa direzione.

Nel riquadro riportiamo il testo del volantino che abbiamo diffuso in occasione dello sciopero generale del 29 novembre 2024. Nell’ultima pagina riportiamo la traduzione in arabo del volantino. Il testo in inglese è disponibile sul nostro sito.

# Come contrastare l'ascesa dell'estrema destra tra i lavoratori d'Europa?

L'avanzata delle destre in Europa, sul piano sociale prima ancora che su quello elettorale, è un dato incontestabile. In alcuni Paesi (Italia, Olanda, Svezia, Austria) sono entrate nelle stanze del potere. In altri, come la Francia e la Germania, sono per il momento all'opposizione ma in crescita. Nell'uno e nell'altro caso, esse stanno trovando crescente adesione tra i proletari. Noi condividiamo la preoccupazione di alcuni gruppi di lavoratori orientati a sinistra per l'ascesa di questa marea nera e la loro volontà di reagirvi. Per farlo efficacemente, è utile discutere le cause dell'ascesa di queste forze politiche, prestando la dovuta attenzione alle specificità di ciascun Paese. Il caso tedesco è estremamente significativo.

La più consistente formazione politica dell'estrema destra tedesca è l'Afd (*Alternative für Deutschland*). Nelle elezioni europee del giugno 2024 l'Afd, con quasi 7 milioni di voti, il 15,9% delle schede depositate nelle urne, è risultato il secondo partito a scala nazionale e il primo nei *länder* orientali. I sondaggi le attribuiscono il 20-25% dei voti nelle elezioni generali previste in Germania per il 23 febbraio 2025. Eppure, solo dieci anni fa, l'Afd era solo un piccolo gruppo neoliberrista raccolto attorno ad alcuni professori universitari anti-euro. Come mai questa rapida crescita?

Anche se l'Afd gode di un largo seguito tra i lavoratori (sembra che un operaio su tre la voti), essa non nasce come un'organizzazione dei lavoratori. Al contrario, come è emerso nelle cronache tedesche (anche giudiziarie) degli ultimi anni, essa è stata promossa e lanciata dall'iniziativa di settori borghesi, anche altolocati, e di pezzi dell'apparato statale tedesco. Con quale obiettivo? Se si leggono i documenti del partito o si ascoltano i comizi dei suoi esponenti, sembra che il programma dell'Afd sia un minestrone, che contiene confusamente tutto e il contrario di tutto. Non è così. Se analizzate con attenzione, la propaganda e le prese di posizione dell'Afd ruotano intorno a due idee fondamentali.

## Rilanciare il capitalismo tedesco e picconare il sindacato

La prima è la volontà di rilanciare la potenza del capitalismo tedesco e la capacità competitiva di esso sul mercato mondiale, che, si dice, cogliendo in questo aspetto nel segno, è stata erosa ed è messa in pericolo mortale dai sommovimenti legati alla transizione energetica, alla rivoluzione digitale e alla guerra in Ucraina. A tal fine, l'Afd propone svariate ricette: alcune fumose e puramente acchiappavoti (come ad esempio la promessa di migliorare la condizione dei pensionati e dei precari o le filippiche contro la "finanza americana"), altre più serie ma di portata tattica ed infida (come ad esempio la distensione nei confronti della Russia), altre più strutturali, che l'avvicinano alla CDU-CSU e alle richieste del padronato tedesco, come l'aumento delle spese militari, il rafforzamento dell'apparato militar-industriale nazionale, la riapertura delle centrali nucleari, la diminuzione delle tasse, la ridu-

zione della regolamentazione in materia di sicurezza sul lavoro e di tutela ambientale nel nome della libertà dei cittadini dalla morsa asfissiante dello Stato. La ricetta fondamentale, quella che regge l'insieme del pacchetto, è però un'altra: è l'affossamento della ramificata organizzazione sindacale dei lavoratori ancora esistente in Germania, la più solida del mondo, e della pressione che essa è in grado di esercitare sul governo centrale.

Questa ricetta non è ovviamente presentata in modo esplicito. Almeno per il momento. A questo mirano però la forsennata propaganda contro i lavoratori immigrati, che sono uno degli architravi dell'organizzazione sindacale tedesca, l'insistenza sull'aziendalizzazione della copertura previdenziale e sanitaria, il tentativo di lanciare nuovi sindacati (di stampo aziendalistico) in concorrenza con quelli generali del DGB, della IG-Metall e dei Ver.di, le aggressioni compiute da gruppi dell'estrema destra, non identificabili formalmente con l'Afd, verso attivisti di sinistra di "pura razza ariana"...

Questa terribile ricetta viene presentata ai lavoratori tedeschi in modo accattivante: si dà loro ad intendere che ad essere messi sotto torchio saranno soltanto i lavoratori immigrati, che della gerarchizzazione razziale dei lavoratori occupati in Germania si avvantaggeranno anche i lavoratori tedeschi, che il rilancio del

militarismo assicurerà posti di lavoro ben remunerati, che la riduzione della spesa statale e del prelievo fiscale porteranno a un aumento del reddito dei lavoratori e alla libertà con cui essi potranno provvedere alla sanità e alla pensione da sé stessi, senza passare per le pesanti ed inefficienti strutture statali.

Di fronte alla crescita dell'incertezza del futuro, ben esemplificata dalla crisi del settore trainante dell'economia tedesca, quello dell'auto, dalle conseguenze nell'economia europea della guerra in Ucraina e dalle difficoltà che la presenza degli immigrati fa sorgere sul mercato degli affitti e dei servizi sociali, in assenza di una lotta di classe dispiegata in grado di unificare i lavoratori di razza e nazione diverse contro il vero responsabile di questa situazione (e cioè la borghesia, le sue istituzioni statali e il suo sistema sociale fondato sul profitto e sulla concorrenza), il velenoso messaggio veicolato verso i lavoratori tedeschi dall'Afd ne può catturare l'adesione, tanto più se esso si associa a una legittima aspirazione proletaria a porre fine al sostegno garantito dal governo della coalizione-semaforo in carica dal 2021 alla guerra voluta da Biden in Ucraina, con il suo strascico sui prezzi dell'energia e il rischio di esplosione di un nuovo conflitto generale nell'Europa centrale.

## L'Afd e gli Usa

Il programma e l'azione politica dell'Afd, sfrondata dal fumo elettoralistico, convergono in parte con le richieste del padronato tedesco e con le mire dell'amministrazione Trump sull'Europa.

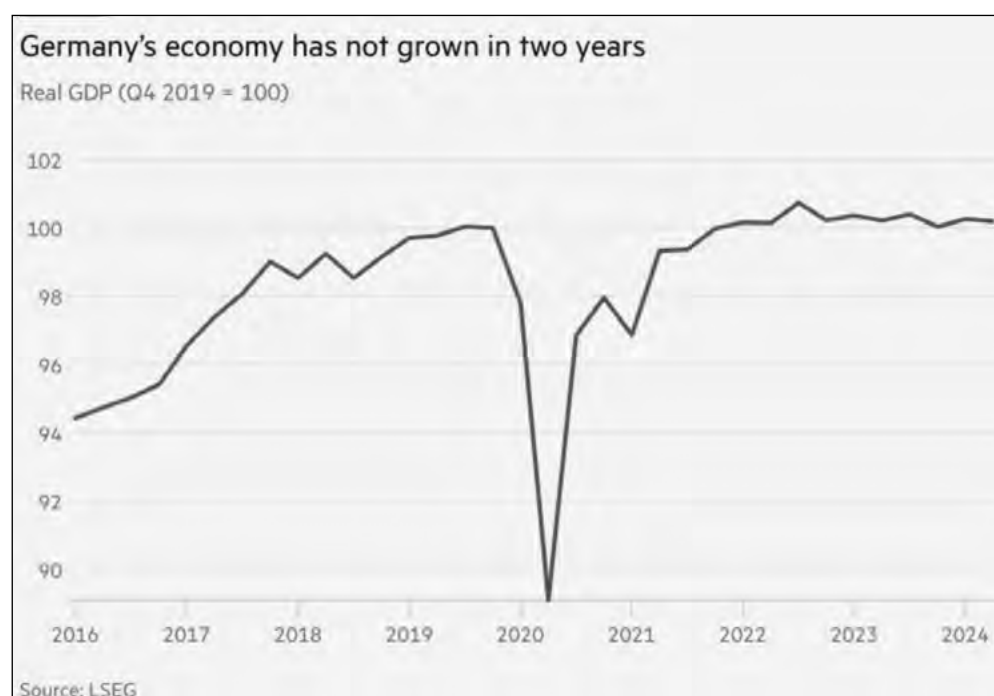
Ecco perché i capitalisti tedeschi e il partito cui essi stanno al momento riservando il loro appoggio, la CDU-CSU di Merz, pur guardandosi su alcuni aspetti della politica dell'Afd che potrebbero ritorcersi contro gli interessi complessivi del capitale tedesco e andare a vantaggio

solo di singoli settori borghesi, sono tentati di flirtare con l'Afd, magari usandone l'appoggio esterno a un monocolore conservatore dopo le elezioni del 23 febbraio 2025.

Questo sbocco della crisi politica tedesca è ben visto anche dal *team* di Trump, che duetta con il neo-leader della CDU-CSU per un accordo di libero scambio tra Usa e Germania svincolato dal destino della Ue e che, con Musk, appoggia esplicitamente l'Afd come l'unico partito in grado di dare una soluzione alla crisi tedesca. Considerate le geremiadi dell'Afd contro i complotti del "mondialismo" ai danni dei popoli europei, l'appoggio di Musk all'Afd potrebbe sembrare incoerente con l'interesse degli Stati Uniti di consolidare la sua preponderanza sull'Europa. Non è tuttavia così, perché i vaghi accenti anti-plutocratici e anti-globalisti dell'Afd coprono un suo sostanziale allineamento con gli Stati Uniti e la Nato, di cui sono un termometro il lavoro svolto in *Goldman Sachs* (!!) da uno dei due dirigenti dell'Afd, l'economista Alice Weidel, e il sostegno dell'Afd a uno dei pilastri del dominio statunitense sul pianeta, lo Stato sionista e la politica di Netanyahu a Gaza.(1)

Per la dipendenza strutturale dell'economia capitalistica tedesca dai monopoli tecnologici statunitensi, per il suo intreccio con le strutture finanziarie di Wall Street e per la copertura che il dispositivo militare statunitense fornisce agli interessi tedeschi nel mondo, il rilancio della potenza tedesca che l'Afd intende perseguire è solo quello del gregario di lusso al fianco e alle dipendenze degli Stati Uniti, non molto diverso da quello di cui si fa portavoce l'ex-dirigente di *BlackRock* in Europa, Merz, che ora è alla testa della CDU-CSU. Trump e Musk, che conoscono bene i loro polli e che hanno già verificato, nel caso italiano, il servilismo cui sono disposti i sovranisti europei quando si accontentano alcuni loro meschini appetiti borghesi in Europa e negli Stati Uniti con qualche osso semi-spolpato, sono tranquilli: per le sue caratteristiche odierne, l'Afd, a meno di sconquassi legati all'accelerazione della crisi geopolitica mondiale, non può partorire neanche quella "scheggia impazzita" degli Stati europei lanciati verso la ricontrattazione muscolare della spartizione del mercato mondiale con le potenze plutocratiche anglosassoni che fu il nazismo. L'Afd può svolgere a puntino invece il compito (funzionale al recupero da parte degli Stati Uniti del pieno controllo del mercato mondiale) di colpire ancora più a fondo il progetto del capitale europeista e la forza che, finora, ha impedito al capitale mondializzato con centro negli Stati Uniti di esportare in Europa occidentale gli orari e il *welfare* privatizzato che impazzano negli Usa e che Musk e le multinazionali statunitensi sognano di imporre nelle loro fabbriche europee: l'organizzazione sindacale in Germania.

Segue a pag. 15





Sulle “interferenze” di Musk a favore dell’Afd

L'appoggio di Musk all'Afd è stato percepito da alcuni lavoratori, soprattutto in Germania, come una minaccia alle proprie tutele e al proprio futuro. Lo è. Per rispedirla al mittente, è illusorio e dannoso affidarsi alla richiesta rivolta a Musk da Macron e da Scholz di “non intromettersi” e di rispettare l'indipendenza della vita politica dei Paesi europei.

Il fatto è che Musk, ebbro del suo attuale successo, fa trapelare esplicitamente la verità: ipotizzare un sistema capitalistico in cui “ogni popolo” possa liberamente e autonomamente decidere del proprio destino è e non può che essere una pura balla, una (ingenua o interessata) fantasticheria. Il mercato mondiale in cui si muove l'economia di ogni Paese ne condiziona le mosse.

Tanto per dire. Gli Stati uniti hanno in Italia investimenti per circa 6 mila miliardi, hanno (tramite la Nato) 120 basi militari e circa 12 mila militari. Il fondo d'investimento a stelle e strisce KKR, dopo il suo intervento in Tim, è di fatto il proprietario della vitale struttura fissa delle telecomunicazioni italiane. Il fondo BlackRock è il primo azionista in Unicredit e detiene un'importante quota nell'altro grande istituto di credito nostrano, Banca Intesa. L'intero comparto informatico opera su piattaforme infrastrutturali fornite e/o gestite da aziende statunitensi. Qualcosa di simile vale anche per l'Europa settentrionale. I cloud e i sistemi operativi informatici sono quasi integralmente made in Usa, la Germania e i paesi dell'Est pullulano di basi Nato, i sistemi d'arma o provengono dall'altro lato dell'Atlantico o, comunque, devono essere conformi agli standard Usa.

Tutto ciò (e molto, molto altro ancora) rappresenta un fattore di condizionamento delle politiche europee ben più potente e radicato dei comizi via “X”. Anzi, questi comizi, possono avere un peso solo perché esiste un tale retroterra economico, finanziario e militare. Un retroterra difeso non solo dal premier italiano più filo-statunitense della storia, ma anche da quel mondo democratico che si indigna (povere stelle!) inorridito di fronte alla tracotanza di un Musk.

Nel sistema sociale attuale, governato dal denaro e del mercato, dominano inevitabilmente i più forti, il cui potere di “ingerenza e condizionamento” è destinato a crescere nel tempo. I capitali, le aziende e gli Stati più potenti fungono da magneti coercitivi a cui tutti sono chiamati più o meno forzatamente a disciplinarsi.

I proletari non potranno difendersi da questo mostruoso meccanismo mondializzato accodandosi a questa o quella forma di “patriottismo”: né a quello scodinzolante verso l'uomo più ricco del mondo della premier Meloni, né a quello “indignato” dell'area democratica.

Lo potranno invece fare iniziando a prendere atto che le vicende locali sono condizionate da quelle internazionali e che quindi è necessario dotarsi di un programma e di un'organizzazione politica che promuova e faciliti il fronte comune, la reciproca e indispensabile ingerenza tra proletari per i loro comuni interessi al di là e contro ogni barriera nazionale.



Segue da pag. 14

Se l'Afd dovesse avvicinarsi alle leve del potere, l'alfiera del teutonismo Alice Weidel farà ben rima con la sovranista Giorgia Meloni.

La BSW

In Germania non sono mancate le iniziative e le prese di posizione che hanno messo in luce la natura anti-proletaria dell'Afd e l'esigenza di combatterne la presa tra i lavoratori, facendosi carico delle spinte materiali che hanno sospinto molti lavoratori tedeschi verso il razzismo, proponendosi di coniugare “la giustizia sociale e la pace”, individuando negli Stati Uniti (nella sua finanza, nelle sue multinazionali, nel suo mostruoso apparato militare, nel suo fatuo circuito propagandistico fatto di cinema, piattaforme sociale, tv, editoria) il pericolo principale per “la pace e il benessere” nel mondo, assumendo in questo quadro l'opposizione alla guerra in Ucraina. Tra queste iniziative spiccano quelle legate alla nuova formazione politica fondata da Sara Wagenknecht, la BSW, che, a modo suo (un modo, lo diciamo subito, a nostro avviso sbagliatissimo) si rifiuta, giustamente, di ridurre la diffusione del razzismo tra i lavoratori a un problema culturale, si rifiuta di conformarsi all'ambientalismo borghese dei Verdi, si rifiuta di cedere all'irregimentazione dei lavoratori europei alla politica suprematista degli Stati Uniti in Ucraina e in Palestina. La prospettiva indicata dalla BSW porta però, secondo noi, a favorire, senza volerlo, proprio gli interessi sociali che essa dichiara di voler combattere.

La BSW riconosce giustamente che l'immigrazione acuisce la concorrenza esistente sul mercato del lavoro, della casa e dei servizi sociali. Parte giustamente da qui per spiegare il razzismo diffuso tra i lavoratori, ma poi finisce col proporre soluzioni che verrebbero sottoscritte anche da noti “sovranisti ministeriali” di casa nostra.

Quando ad esempio si afferma che il lavoro e l'istruzione professionale devono essere dati innanzitutto ai giovani tedeschi o a chi è già in Germania; oppure quando si dice che “sarebbe molto meglio “aiu-

tare” gli immigrati direttamente nei loro Paesi d'origine, non si fa altro che mettere una sella di “sinistra” ad un cavallo di battaglia della destra.

Quando si denuncia “la chiusura islamica e islamista” di alcuni settori dell'immigrazione, non si “capisce” che spessissimo questa “chiusura” rappresenta una difesa e una ribellione contro l'oppressione e lo sfruttamento perpetrati dall'imperialismo occidentale. Non si “capisce” che i limiti e i guasti dell'islamismo possono essere superati in avanti solo in un percorso di lotta e mobilitazione che accomuni i proletari autoctoni con quelli immigrati e che, per favorire questo percorso, è necessario accogliere e far proprie le istanze di difesa sociale e di rabbia contro l'Occidente celate sotto il manto della cosiddetta “chiusura religiosa”. Non solo non si “capisce” tutto ciò, ma contemporaneamente si olia di fatto la strada al progredire del razzismo anti-musulmano tra le fila della gioventù e del proletariato autoctono. Anche le prese di posizione pro-Palestina della Bsw perdono peso e consistenza se lette in un simile contesto.

Inoltre quando si sostiene che: “La guerra con la Russia e l'atteggiamento antagonista nei confronti della Cina sono decisioni che vanno chiaramente contro gli interessi economici della Germania perché se dovessimo tagliarci fuori dal mercato cinese, oltre a tagliarci fuori dall'energia a basso costo, si spegnerebbe davvero la luce” (2), si dice qualcosa che ha del vero. Quando si sottolinea che le promesse rivolte dall'Afd ai lavoratori, ai precari e ai pensionati sono fumo demagogico se si considera la sudditanza del programma dell'Afd alle ragioni delle imprese, si colpisce nel segno.(3) Quando, infine, la BSW denuncia le conseguenze dell'assoggettamento dei governi europei alle decisioni degli Stati Uniti, alla cupidigia di Wall Street e alle richieste di Washington di aumentare la quota dei bilanci pubblici europei destinata alle armi, si colpisce ancora nel segno. Ma quando poi, per uscire da questa situazione, si propone un patto con il mondo dell'imprenditoria “sana” (soprattutto media e piccola), allora si percorre una strada che porta inevitabilmente a perorare la costruzione (se ne può cambiare il nome, ma la sostanza rimane) di un fronte patriottico tra proletari e borghesi

“progressisti” per un rafforzamento del capitalismo tedesco, per la sua maggiore “autonomia” e per il suo più ampio peso a scala mondiale che conducono, inevitabilmente, allo scontro fratricida dei lavoratori tedeschi con i lavoratori di altri Paesi e, alla fine, alla funzionalizzazione delle tutele degli sfruttati “in patria” alla *weltpolitik* da “nazione proletaria”, un assunto, come insegna la storia, non proprio di sinistra.

Note

(1) Da notare quanto su queste posizioni filo-israeliane sia allineato (oltre che il governo Meloni) anche l'altro “grande” partito della destra europea, il *Rassemblement National* (RN) di J.M. Le Pen. Il primo luglio 2024, alla vigilia delle elezioni francesi, Amichai Chiklier, ministro israeliano per la diaspora dichiara che: “Se la leader del RN, Marine Le Pen, diventasse presidente della Francia sarebbe eccellente per Israele data la sua ferma posizione contro Hamas. [...] Sarebbe ottimo se Le Pen fosse presidente della Francia. Dieci punti esclamativi. Sarebbe un bene”.

(2) Dall'intervista di Thomas Meaney e Joshua Rahtz a Sahn Wagenknecht su *New Left review*, aprile 2024.

(3) Lo hanno già toccato con mano i lavoratori dell'Italia e quelli della Francia.

In Francia, il *Ressemblment National* ha sputato fuoco e fiamme contro i “tecnocrati di Bruxelles” e i mercati globalizzati colpevoli (ed è vero) di aver guidato la mano di Macron nell'imporre la contro-riforma pensionistica, proclamando di volerla abolire immediatamente in caso della propria ascesa alla guida del governo. Poi però, alla vigilia delle elezioni di luglio 2024, Jordan Bardella (candidato primo ministro per il *Rassemblement National*), per non irritare la tanto vituperata finanza internazionale, ha spiegato che i propositi di abolire la riforma Macron erano da considerarsi pienamente ritirati. Come sempre i “patrioti rivoluzionari” abbaino tanto, ma al momento opportuno si accucciano servili per leccare i piedi del padrone.

È successo anche in Italia, dove, ad esempio, la tanto sbandierata opposizione salviniana-meloniana alla contro-riforma pensionistica imposta dai mercati internazionali si è poi, al dunque, liquefatta come neve al sole, dove la grancassa di Meloni per le tasse sugli extra-profitti delle banche e delle aziende energetiche si è tradotta in bolle d'aria, dove il promesso miglioramento delle pensioni del governo guidato da Fratelli d'Italia si è tradotto in un aumento di 3 (tre!!) euro il mese, dove i ministri social-sovrani non sono riusciti neanche a varare la misera riduzione di 20 euro del canone Rai che avevano considerato irrinunciabile, dove si sono appropriati del provvedimento per la riduzione delle code per le prestazioni sanitarie del servizio pubblico varato dai precedenti governi di centro-sinistra per poi svuotarlo di sostanza, e dove, invece, c'è stata e c'è la massima coerenza a restringere il diritto di sciopero e l'agibilità sindacale e politica dei lavoratori in difesa dei loro diritti. Che questa esperienza sulla “giustizia sociale” vantata dai sovranisti serva di lezione ai lavoratori della Germania e dell'Europa intera!

# Il diritto di cittadinanza ai figli degli immigrati: la proposta di Tajani e la lotta dei lavoratori immigrati

Uno dei punti fermi del governo Meloni è costituito dalle sue politiche razziste contro i lavoratori immigrati. Dal decreto Cutro, emanato all'indomani del proprio insediamento, fino alla recente promulgazione del nuovo "decreto flussi", l'azione governativa è stata costantemente caratterizzata da un'attività discriminatoria e repressiva volta a colpire questi proletari e a seminare diffidenza e ostilità nei loro confronti tra i lavoratori autoctoni. Alcune ipotetiche "aperture" avanzate da settori della maggioranza non mirano a mutare questo consolidato impianto politico, ma, al più, rappresentano un tentativo di renderlo più efficiente e più corrispondente alle attuali e future esigenze del complessivo sistema capitalistico italiano.

Di fronte ai fiumi di falsità che quotidianamente vengono rovesciati dal governo e dai grandi mezzi di comunicazione può essere ancora una volta utile partire da alcuni numeri.

La popolazione con cittadinanza straniera "regolarmente" residente in Italia (dati Istat, fine 2023) ammonta a poco più di 5 milioni e trecentomila unità (l'8,8% della popolazione complessiva). Di questi, oltre 3 milioni e 600 mila (tra cui quasi il 20% costituito da minori) proviene da Paesi "extra-comunitari".

Gli immigrati regolarmente assunti sono circa 2 milioni e 300 mila e i loro versamenti contributivi all'Inps sono essenziali per il pagamento di centinaia di migliaia di assegni a pensionati italiani. Rappresentano il 10,1% del totale dei lavoratori, ma sono vittime del 17% degli infortuni denunciati sui luoghi di lavoro, percentuale che supera il 20% se si considerano soltanto gli incidenti mortali.

Più dell'80% svolge mansioni manuali o in servizi "poco qualificati". Andando più nello specifico rappresentano oltre il 62% del personale impiegato nei "servizi domestici e di cura alla persona", circa il 18% di quello agricolo, l'11% tra gli operai industriali, il 16% tra gli edili, il 12,5% degli impiegati nella logistica e quasi il 17,5% degli addetti a ristorazione e alberghi. A tutto ciò si deve aggiungere che secondo varie stime vi sono almeno altri trecentomila immigrati (tra cui tantissime donne) costretti al lavoro nero soprattutto nel campo dei servizi domestici, dell'agricoltura, dell'edilizia e della ristorazione.

Insomma, anche le più recenti rilevazioni statistiche dicono che senza i lavoratori immigrati non solo padroni e padroncini farebbero meno profitti, ma che l'intera macchina produttiva italiana si incepperebbe. A confermarlo vi sono anche studi della Confindustria che ricordano che entro il 2028, per sopperire alla mancanza di manodopera, saranno necessari almeno altri 600 mila lavoratori immigrati. Secondo gli industriali e il mondo della finanza bisognerebbe quindi, per non rischiare di compromettere la tenuta del "sistema", ampliare le quote degli ingressi previsti di almeno 120 mila unità annue.

## Misure incoerenti?

Eppure a fine 2024 il governo, ricorrendo anche al voto di fiducia, ha promulgato

alcune normative più restrittive delle esistenti in tema di immigrazione.

Per rendere più efficace l'attuazione operativa del "decreto Cutro" e il contestuale utilizzo dei "centri di trattenimento" finalizzati al rimpatrio degli "irregolari" costruiti a Modica e in Albania, è stato ampliato d'ufficio il numero dei cosiddetti Paesi "sicuri", in modo che sia meno probabile che qualche "improvvido" magistrato possa nuovamente trovare "appigli" per respingere le ordinanze di reclusione in questi veri e propri lager.

È stato poi stabilito che vengano secretati i contratti pubblici relativi alla fornitura a Paesi terzi di mezzi e materiali per il "controllo delle frontiere". Detto in altre parole: verranno coperti dal segreto di Stato i finanziamenti e gli invii di armi e altri strumenti con cui l'Italia e l'Unione Europea foraggiano, ad esempio, le bande libiche e gli apparati istituzionali tunisini affinché venga "ben fatto" lo sporco lavoro di "primo filtraggio" dell'immigrazione ad essi assegnato.

Inoltre, nonostante nei primi mesi del 2024 gli "sbarchi" siano diminuiti del 60% rispetto all'anno precedente, sono state introdotte misure che rendono sempre più complesso il soccorso in mare da parte delle Ong (1).

È stata infine approvata una norma estremamente cara alla Lega di Salvini: viene raddoppiato, passando da uno a due anni, il termine temporale dopo il quale un immigrato potrà fare richiesta di ricongiungimento familiare e, come se non bastasse, la domanda dovrà essere sottoposta ad una più "accurata e stringente" verifica delle autorità comunali "sull'idoneità alloggiativa".

Intanto con il disegno di legge n.1660, il cosiddetto "pacchetto sicurezza", sono in rampa di lancio normative che puntano a criminalizzare ulteriormente questi lavoratori e ad inasprire il codice penale nei loro confronti.

Il tutto condito ad arte dalla continua propaganda razzista, finalizzata a innescare e a rafforzare una pressione "dal basso e popolare" che, associata e in subordine a quella proveniente dalle alte sfere istituzionali, contribuisca a meglio irretire e terrorizzare l'immigrato, anche per ostacolarne il processo di organizzazione e mobilitazione collettiva in difesa dei propri diritti. Questa propaganda velenosa ha toccato una delle sue vette più squallide

allorché il ministro Valditara ha dichiarato che qui "da noi" il patriarcato non esiste più e che se le violenze sessuali e i femminicidi sono in aumento è anche a causa degli immigrati "clandestini" (2).

Mettendo insieme i vari tasselli di cui sopra, appare evidente che l'attuale politica governativa in tema di immigrazione non è perfettamente combaciante con le esigenze espresse dalla Confindustria. Infatti, in luogo di misure che favoriscano un maggior numero di immigrati in "entrata", si adottano nuovi provvedimenti discriminatori che, invece di facilitare le "regolarizzazioni", producono volutamente "clandestinità".

Questo evidente contrasto tra alcuni desiderata espressi dalla Confindustria e le iniziative governative è dovuto e reso possibile da quattro fondamentali fattori.

Primo: il grande padronato e l'alta finanza sono certamente coloro che hanno in mano le briglie decisive dell'attuale governo, ma questo deve rispondere anche all'asse portante della sua base sociale ed elettorale. Il nerbo di questa base è costituito da una vasta congerie di ceti medi accumulatori tipo "balneari", ristoratori, bottegai, piccoli imprenditori agricoli ed edili... Strati che spesso e volentieri impiegano e prosperano sul lavoro "nero" degli immigrati (e non solo) e che hanno dunque estremo e diretto interesse a che una quota consistente di costoro sia artatamente costretta a vivere fuori o ai margini della "legalità e della regolarità". Questi settori borghesi, di cui in fin dei conti i vari

Salvini e Meloni sono espressione, sono perciò materialmente interessati al mantenimento e al rafforzamento di un impianto legislativo (oltre che sociale) fortemente penalizzante verso i lavoratori immigrati.

Secondo: anche le grandi aziende (incluse quelle formalmente sempre "ligie" alle leggi) sono interessate allo sfruttamento "a nero e senza regole" di una quota di immigrati. Ciò infatti contribuisce ad abbassare i costi della loro "catena di approvvigionamento". Il bestiale sfruttamento dei braccianti agricoli asiatici e africani dell'Agro Pontino o della Piana di Gioia Tauro rimpolpa certamente le tasche dei padroncini e delle varie mafie e camorre locali, ma gonfia ancor di più le casseforti della grande distribuzione e dei giganti dell'agro-business che stanno ai vertici della filiera produttiva e distributiva.

Terzo: anche il consistente settore del padronato che necessita dell'arrivo di più immigrati teme comunque che una politica più "aperta" rischierebbe di accrescere la popolazione immigrati a tal punto da rafforzare la potenziale capacità e volontà di rivendicare i propri diritti e ribellarsi al supersfruttamento voluto dalle imprese.

Quarto: la Confindustria sa bene che le politiche razziste del governo Meloni, fomentando concorrenza al ribasso, divisioni e contrapposizioni tra proletari, risultano comunque molto utili a colpire e a indebolire l'intera classe lavoratrice. Per i boss

*Segue a pag. 17*

## বাহু আমরা আছি তোমার সাথে SOLIDARIETÀ CON BACHCU

Bachcu (Siddique Nure Allam) si è sempre battuto a viso aperto per i diritti degli immigrati, per la giustizia sociale e contro il razzismo.

L'associazione Dhumcatu, di cui Bachcu è presidente, è conosciuta da tutti e si è sempre distinta per il sostegno fornito a chiunque (italiani inclusi) ne abbia avuto bisogno.

Bachcu è da aprile agli arresti domiciliari e sta per essere processato a causa di accuse totalmente false.

Accuse che mirano a coprire interessi e traffici ambigui contro cui lui e l'associazione da lui guidata si sono sempre battuti.

**Venerdì 22 novembre**

**ore 20,00 via Casilina 521**

**cena sociale con raccolta fondi per spese legali**

**Mercoledì 27 novembre**

**ore 18,00 Piazza della Maranella**

**presidio di solidarietà con Bachcu**

**Torpignattara Solidale  
Comunità Bangladesh Roma  
Associazione Dhumcatu**





Segue da pag. 16

dell'industria e della finanza non si tratta quindi di osteggiarle, ma di "suggerirne" qualche "correzione".

La proposta Tajani

La proposta di legge "Ius Italiae", perorata dal ministro degli esteri Tajani, tenta di dare voce proprio a questo "suggerimento". Il suo tema centrale sarebbe quello di rendere leggermente meno complicata l'acquisizione della cittadinanza per i figli degli immigrati che hanno studiato in Italia. Di fronte alla netta e decisa opposizione di Salvini e di altri settori della maggioranza (3), è stato il comandante generale dei carabinieri, Teo Luzi, a tentare di chiarire come, di fatto, "aperture" simili a quelle avanzate dal segretario di

Forza Italia non sono necessariamente in contraddizione con la complessiva politica razzista del governo Meloni. Non a caso in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera* (10 ottobre 2024) l'alto comandante si dice pienamente d'accordo con le norme contenute nel "pacchetto sicurezza", ma contestualmente dichiara che: "Gli stranieri nati in Italia sono italiani... la legge del 1992 sulla cittadinanza è obsoleta".

Dietro la (peraltro timidissima) proposta di Tajani e soprattutto dietro le parole di un "servitore dello Stato" di lungo corso come il comandante Luzi, non vi è solo la volontà di attirare e "stabilizzare" manodopera in grado di soddisfare le presenti e future necessità della macchina produttiva italiana; dietro queste posizioni vi sono anche altri due motivi di non poco conto.

Uno: c'è il timore che una politica fatta sempre più di "solo bastone" e repressione possa alla fin fine favorire - soprattutto

nelle periferie di città come Milano, Roma o Torino - forme di radicalizzazione anti-occidentale tra non inconsistenti frange (soprattutto giovanili) dell'immigrazione di prima o seconda generazione.

Due: c'è la constatazione che, dinnanzi al "calo demografico" e all'accentuarsi delle "turbolenze" internazionali, l'immigrato non servirà più solo in tuta lavorativa, ma anche in divisa militare. Queste sia pur blandissime "aperture" sulla cittadinanza, supportate anche da settori delle gerarchie ecclesiastiche, partendo dalla presa d'atto della situazione reale, mirano a fidelizzare "ai valori patrii" quote importanti di proletari immigrati. Puntano non solo ad accaparrarsi le loro braccia, ma a far breccia anche nei loro "cuori", per meglio utilizzarli alla bisogna come carne da inviare in giro per il mondo a difendere e tutelare gli interessi dell'imperialismo italiano anche, se necessario, contro i loro

stessi popoli d'origine.

Tematiche simili, se lasciate comodamente nelle mani dei rappresentanti delle istituzioni, non solo nel migliore dei casi finiscono con l'apportare benefici "concreti" estremamente limitati e circoscritti, ma rischiano di tramutarsi molto (molto!) facilmente in guinzagli legati intorno al collo degli immigrati per metterli in reciproca concorrenza, per accentuarne le divisioni su basi "etniche" e religiose, per poterli insomma meglio assoggettare e funzionalizzare alle esigenze del nostrano apparato capitalistico.

Anche per questo, denunciare chiaramente i reali fini di sirene tipo Tajani o Luzi non deve tramutarsi in una sorta di indifferenza per problematiche come quelle dell'acquisizione della cittadinanza per i figli d'immigrati che studiano o nascono in Italia. Al contrario, proprio per dare forza, consistenza e gambe alle sacrosante aspettative nutrite da tante famiglie e per impedire che queste stesse aspettative possano essere trasformate in lacci stretti ai polsi dell'immigrato, è necessario iniziare a farsi carico direttamente di simili rivendicazioni.

Senza restare in silenzio. Senza restare passivamente "a guardare, ad aspettare e a sperare". Bisogna invece adoperarsi perché in ogni luogo di ritrovo collettivo e di organizzazione (sedi di comunità, luoghi di culto, sedi sindacali...) si discuta di queste tematiche e di come iniziare a costruire intorno ad esse momenti pubblici di propaganda e mobilitazione. Momenti che, tra l'altro, lancino un messaggio anche verso i lavoratori italiani, "spiegando" come e quanto le battaglie per la conquista e la difesa dei diritti degli immigrati rappresentino una preziosissima vitamina per la tutela dei diritti degli stessi proletari autoctoni.

Note

1) Per approfondire la nostra posizione sulle Ong vedere l'articolo "Il codice Minniti sui salvataggi in mare cambia la natura delle Ong?" pubblicato sul n. 85 del "che fare".  
2) A tal proposito è giustamente la sorella di Giulia Cecchettin, Elena ha ricordato che: "Giulia è stata uccisa da un ragazzo italiano, bianco e perbene".  
3) Di fronte alle aspre critiche ricevute dall'interno del centro-destra, Tajani si è comunque subito affrettato a spiegare che lo "Ius Italiae" non implica una concessione automatica e indiscriminata della cittadinanza alla nascita, ma intende premiare chi cresce e si forma all'interno della cultura italiana.



Sopra: un momento della manifestazione tenutasi a Roma il 27 novembre 2024 in difesa di Bachcu. A sinistra: il manifesto di convocazione della manifestazione affisso nel quartiere di Torpignattara a Roma.  
Bachcu è un attivista immigrato da sempre impegnato contro il razzismo, contro le guerre neo-coloniali dell'Occidente e per la difesa dei diritti di tutti i lavoratori. Bachcu, con cui negli anni abbiamo lottato fianco a fianco, è al momento agli arresti domiciliari, vittima di accuse tanto assurde quanto false.

# I lavoratori dell'auto: tra licenziamenti, automazione, dazi e difesa delle proprie condizioni di lavoro e dell'ambiente

I lavoratori del settore dell'auto, soprattutto in Italia e in Germania, sono di fronte a un attacco profondo. Esso nasce da un cambiamento epocale, quello del parziale passaggio del sistema di trasporto dall'auto a combustione interna all'auto elettrica.

Per impostare efficacemente la lotta di difesa delle condizioni dei lavoratori del settore automobilistico e con esse quelle di tutta la classe lavoratrice, è utile rilevare le cause e le linee di svolgimento di questa transizione.



Employees work at the assembly line of the Volkswagen ID 4 electric car in Emden, Germany, last year. DAVID HECKER/AFP/GETTY IMAGES

I numeri non dicono tutto, ma possono aiutare a inquadrare il ruolo dell'*automotive* nell'economia capitalistica contemporanea e la portata dello scontro sindacale che si è aperto.

Ogni anno, la costruzione dei veicoli consuma il 49% della gomma prodotta a livello mondiale, il 25% del vetro, il 16% dell'acciaio. I veicoli a combustione interna consumano il 50% del petrolio immesso sul mercato mondiale. Nel 2023 sono state vendute 93 milioni di auto e circolavano sul pianeta un miliardo e 400 milioni di autoveicoli (camion inclusi). Intorno alla filiera dell'auto ruotano (direttamente e indirettamente) circa cento milioni di posti di lavoro: 13 in Europa, il 7% del mercato del lavoro continentale; poco meno di 10 milioni nell'America settentrionale; quasi 30 milioni in Cina. La centralità del comparto è attestata anche dal suo giro di affari, 2000 miliardi di dollari, e dalla

quota delle sue spese in ricerca e sviluppo rispetto a quelle complessive: il 30%.

In questo gigantesco settore produttivo, che ha innervato l'organizzazione del lavoro e le relazioni sindacali del XX secolo, sta subentrando un nuovo prodotto: l'auto elettrica. Finora rimasta in una nicchia riservata ai clienti di lusso, essa è destinata a trasbordare verso il mercato di massa. Ci sono almeno quattro cause che, nelle attuali condizioni dell'accumulazione capitalistica mondiale, spingono in questo senso.

## Il ritorno dell'auto elettrica

Uno. La costruzione di un'auto elettrica richiede tra il 20 e il 40% di pezzi in meno rispetto a quella di un'auto a combustione interna. Un'auto elettrica non ha bisogno della marmitta, dei pistoni, dei cilindri, del radiatore, del cambio e dei suoi addentellati... La sua costruzione

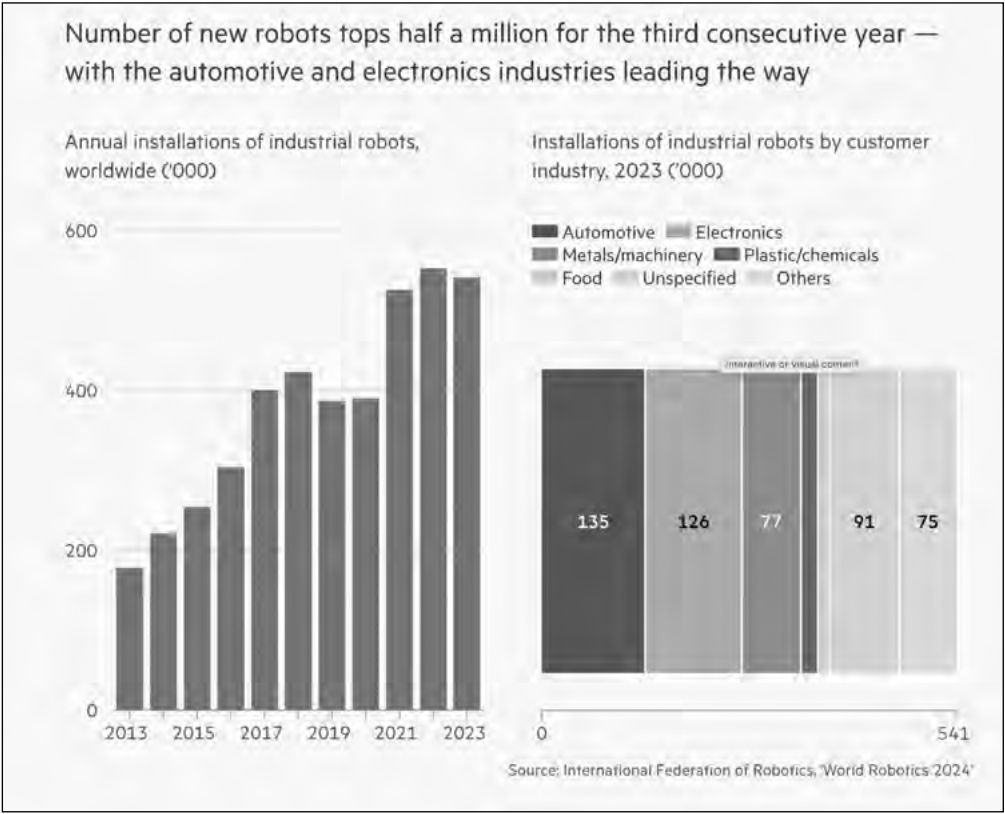
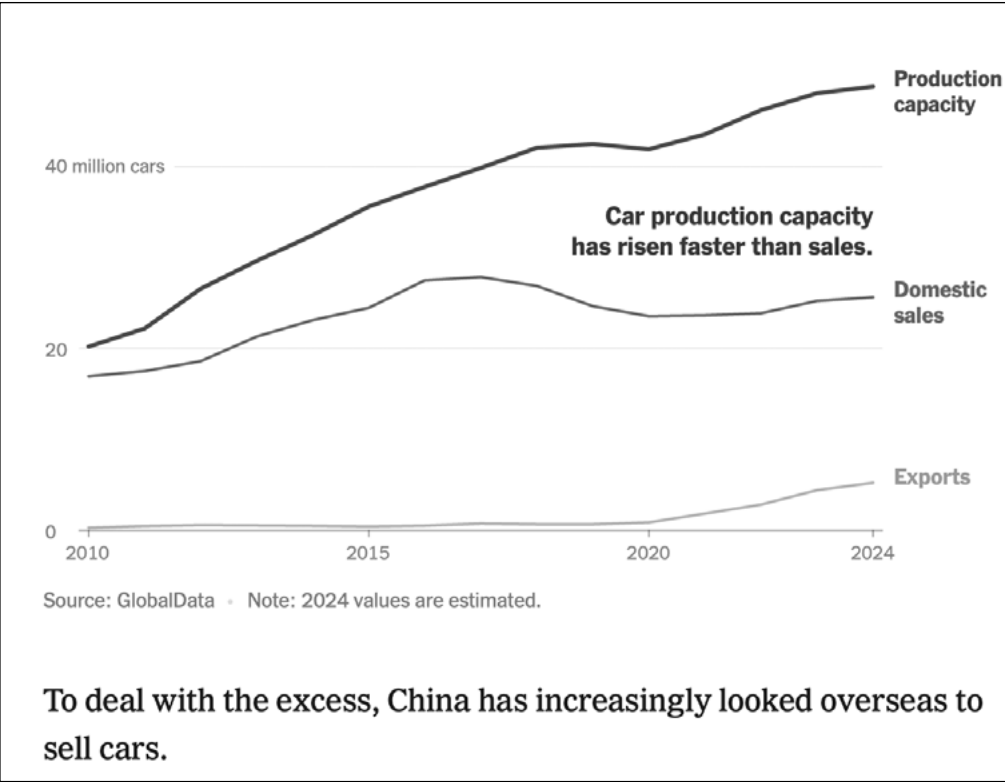
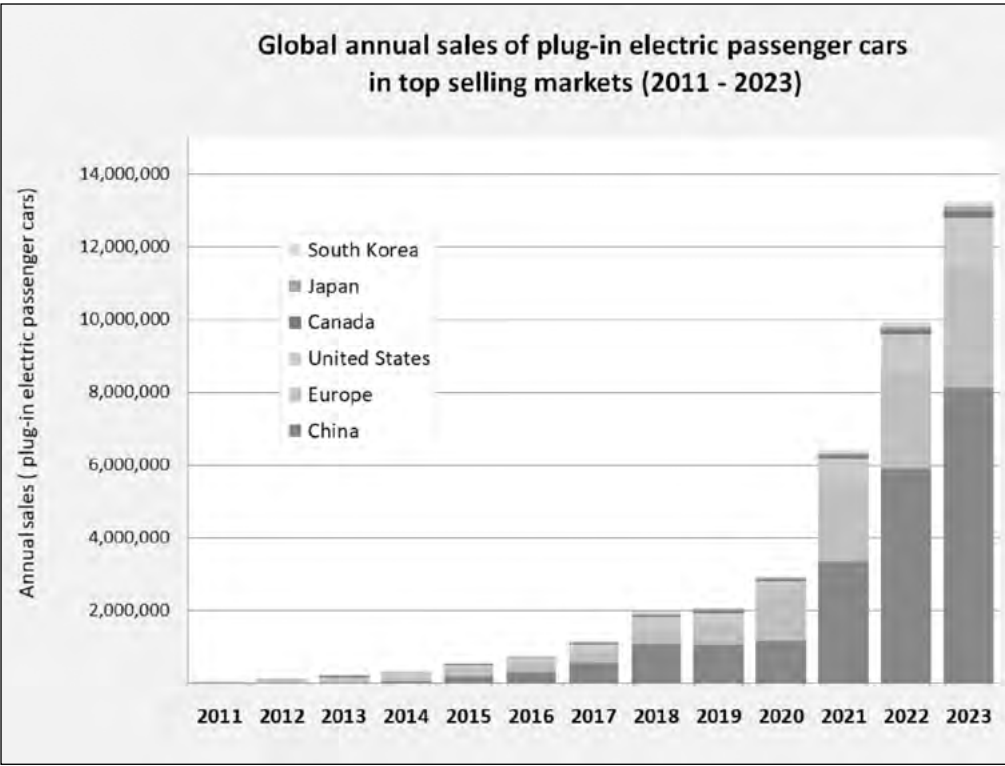
richiede quindi meno lavoratori, permette la semplificazione dell'assemblaggio e, potenzialmente, una più spinta automazione. Questo "risparmio" in manodopera va incontro a un'esigenza pressante di tutto il sistema capitalistico. Il sistema industriale europeo, nonostante la cospicua presenza di lavoratori immigrati, da tempo lamenta acute difficoltà nel reperimento della manodopera. La situazione è simile negli Usa, in Giappone e nella Corea del Sud. Il problema comincia a farsi sentire anche in Cina. La transizione all'auto elettrica permetterebbe di attutire questo problema e di ampliare la platea dei lavoratori "disponibili" da inserire negli altri settori o da utilizzare (in quanto massa disoccupata o sottoccupata) come esercito industriale di riserva che, "premendo ai cancelli delle imprese", calmeria le "pretese" e le rivendicazioni degli "occupati".

Due. La transizione all'auto elettrica

permette un più veloce e radicale ricambio del parco auto esistente, che ammonta a ben un miliardo e 400 milioni di veicoli. Per invogliare all'acquisto della nuova merce, le case automobilistiche stanno facendo leva sull'offerta di un prodotto più facile da guidare, più facilmente integrabile con le odierne tecnologie digitali di massa e dai costi di manutenzione nettamente inferiori a quelli delle auto termiche. Certo, le batterie, ovvero il cuore dell'auto elettrica, sono ancora relativamente costose, pesanti e con un'autonomia e una velocità di ricarica non ottimali, ma gli studi e le ricerche delle case costruttrici (ad esempio l'auto con batterie aventi il sodio al posto del litio oppure quella con celle combustibili a idrogeno al posto delle batterie) lasciano intravedere la possibilità di superare tali "limiti" in un lasso tempo-

Segue a pag. 19





Segue da pag. 18

rale non lunghissimo. E allora, per i loro profitti, potrebbe essere l'Apriti Sesamo.

Tre. Il passaggio all'auto elettrica è dettato anche dall'intenzione di frenare l'inquinamento atmosferico generato dai tradizionali veicoli a combustione interna, solo parzialmente ridotto dall'introduzione negli ultimi decenni delle marmitte catalitiche e dei motori ibridi. Questa preoccupazione delle case automobilistiche, e delle grandi aziende in genere, non è dovuta all'improvvisa attenzione verso la salute sociale da parte di uno strato di capitalisti che ha prosperato su un sistema di trasporti, quello dell'auto individuale a combustione interna, che ha causato, nelle città e nei luoghi di estrazione delle materie prime, disastri a non finire, che le scienze naturali e biologiche ufficiali si sono per tanto tempo ben guardate dal mettere in luce. È dettata solo dal timore che un'eccessiva diffusione dei fattori inquinanti (polveri sottili, ossidi di azoto, benzene) possa favorire la diffusione di malattie polmonari e assenze dal lavoro che finirebbero (un po' come è accaduto con la recente pandemia) col recare danno al regolare processo sociale lavorativo e, quindi, ai profitti e all'accumulazione capitalista. Il problema è serio per alcune aree metropolitane dei Paesi del G7 ma anche per quelle dei grandi Paesi asiatici di nuova motorizzazione, come la Cina, il Vietnam e l'India.

Quattro. La promozione dell'auto elettrica, nelle intenzioni del *Green Deal* di Obama, aveva anche l'obiettivo di tagliar fuori le aziende cinesi dal mercato dell'auto del futuro. Figuriamoci, si sono sussurati i dotti medici e sapienti dell'Occidente, se le aziende, i tecnici e gli operai cinesi sapranno appropriarsi delle tecnologie necessarie a questo salto dell'industria automobilistica! È successo l'esatto contrario. E poiché questa inattesa (per lor signori!) rivelazione sta avendo conseguenze a cascata sull'andamento del mercato dell'auto e dello scontro politico in Occidente, è bene soffermarvisi un po'.

Lo sviluppo del settore automobilistico in Cina

Da alcuni anni la Cina è il più grande mercato di auto e il primo produttore mondiale di auto. Gli investimenti e le delocalizzazioni occidentali, coreani e giapponesi non sono stati gli unici ingredienti di questo "miracolo". Negli anni si è andata sviluppando un'industria autoctona che ha progressivamente conquistato ampie fette di mercato interno, passando dal 30% del 2012 al 50% del 2022. Il balzo è più netto nel settore delle auto elettriche. In esso le aziende locali detengono quasi l'85% del mercato cinese (1) e più del 48% di quello mondiale. Nel 2023 la *Byd*, con un milione e 800 mila veicoli venduti, ha scavalcato la californiana *Tesla*, diventando il primo produttore mondiale di auto elettriche. La Cina è inoltre la prima esportatrice mondiale di vetture elettriche e, dopo aver sopravanzato Berlino, è in competizione col Giappone per il primato complessivo.

A questo *exploit* ha sicuramente contribuito la disponibilità di un'ampia manodopera che, nonostante negli ultimi anni abbia strappato importanti miglioramenti salariali e normativi, risulta ancora meno costosa di quella europea e statunitense. Ridurre però il successo cinese solo a questo fattore, come spesso fa interessatamente la propaganda occidentale, è riduttivo ed errato. Esso è in realtà il frutto anche di altre componenti.

Innanzitutto l'industria automobilistica cinese è tutt'altro che antiquata, tanto che, secondo *Goldman Sachs*, i suoi nuovi sta-

bilimenti registrano la più fitta presenza di robot al mondo. La Cina si è poi dotata di una filiera di aziende capaci di coprire quasi l'intero arco della componentistica necessaria ai veicoli "tradizionali" e a quelli elettrici: ad esempio, il 60% della produzione globale delle batterie per vetture elettriche è *made in China*. Non solo: la Cina estrae quasi i tre quinti delle "terre rare" adoperate per le componenti elettroniche, il motore elettrico e la batteria montati su un'auto elettrica; raffina il 60% del litio mondiale e l'80% del cobalto mondiale, componenti fondamentali delle auto elettriche, almeno nei dispositivi al momento più usati; la Cina è tra i Paesi all'avanguardia nella ricerca sulle innovative e potenzialmente più economiche ed efficienti batterie agli ioni di sodio. In sostanza, negli ultimi venti anni la Cina ha costruito intorno all'*automotive* (a quello delle auto EV in particolar modo) un ecosistema industriale d'avanguardia (2), che, nel campo delle auto *EV*, consente di sfornare auto elettriche di qualità elevata, anche superiore a quelle occidentali, e a prezzi inferiori di almeno il 30% a quelli delle auto prodotte in Europa e negli Usa.

Questo balzo non sarebbe avvenuto senza l'intervento dello Stato cinese, che lo ha promosso e favorito con dure limitazioni sull'inquinamento atmosferico e con corposi incentivi per almeno quattro motivi: anche la Cina, come le potenze del G7, si confronta con la scarsità relativa di manodopera; Pechino ha ben compreso la partita che si stava e si sta giocando nel settore auto ai fini della riduzione della sua dipendenza tecnologica e finanziaria dall'Occidente; la classe dirigente cinese ha trovato nell'auto elettrica un mezzo per arginare il pesante inquinamento dell'aria delle aree urbane causato dallo sregolato sviluppo industriale dei decenni passati; essa ha ritenuto che l'auto elettrica possa offrirle un mezzo per ridurre la sua dipendenza dal petrolio, che la Cina importa da aree, come il Medioriente, da cui gli Usa possono separarla anche solo tagliando, con le flotte nucleari che Washington fa incrociare permanentemente sugli oceani a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, le comunicazioni marittime.

L'attacco delle case automobilistiche in Europa non è rivolto solo ai lavoratori dell'auto.

Di fronte a questa imprevisto posizionamento dell'industria automobilistica cinese, le multinazionali occidentali delle "quattro ruote" hanno visto scombinati i loro piani produttivi e ne hanno cominciato a scaricare i costi sui "propri" lavoratori.

Nel 2024 i loro volumi di vendita delle auto elettriche si sono ridotti e, per mantenere quote di mercato e margini di profitto, sono state costrette a ridurre l'occupazione nei loro stabilimenti più di quanto avevano previsto e ad avvicinare i costi del lavoro europei a quelli, inferiori almeno del 20%,

Segue a pag. 20

Note

(1) Nel 2023 il mercato cinese ha assorbito il 60% delle vendite di auto elettriche globalmente vendute. Tra i primi dieci modelli ivi acquistati, nove appartengono a marchi autoctoni e uno solo, terzo classificato, a case straniere (*Tesla*). Si ipotizza inoltre che nel 2025 la metà delle nuove vetture qui immatricolate saranno elettriche.

(2) Emblematico il caso della cinese *Byd* che produce praticamente tutto (ad esclusione di pneumatici e parabrezza) ciò che c'è in un'auto. Inoltre possiede imprese di proprietà che costruiscono i suoi stessi stabilimenti, miniere da dove estrae i materiali di base necessari e, da ultimo, si è anche dotata di enormi navi capaci di trasportare migliaia di autovetture "per carico". Anche grazie a questa "integrazione", secondo uno studio dell'istituto di credito svizzero Ubs, la *Byd* riesce a produrre la sua ammiraglia (ritenuta di ottima qualità) a un costo inferiore del 15% rispetto alla omologa vettura della *Tesla*.

Segue da pag. 19

dei concorrenti statunitensi ed asiatici. L’attacco delle case costruttrici non è però rivolto solo ai lavoratori dell’*automotive*: per le caratteristiche dell’auto elettrica, per la facilità della sua interconnessione con le nuove tecnologie digitali e per i suoi legami strutturali con tanti altri comparti merceologici, la diffusione dell’auto elettrica servirà anche come testa d’ariete per un rivolgimento generalizzato del modo di produrre le merci e di condurre la vita sociale che condurrà all’approfondimento dell’alienazione che segna l’esistenza dei lavoratori e degli esseri umani nella società borghese.

Già oggi in alcuni processi produttivi si fa uso di tecnologie quali la cosiddetta “intelligenza artificiale”, il 5G, i *big data* e il *cloud computing*; già oggi, e non certo per offrire migliori condizioni di lavoro e una vita più felice ai lavoratori, in alcuni ambiti industriali si sfruttano le capacità di calcolo e di coordinamento delle reti satellitari, dei microprocessori di ultima generazione e dei supercalcolatori... Come accadde cento anni fa con l’auto a combustione interna, quella elettrica è destinata a catalizzare lo sviluppo e la generalizzazione di queste tecniche e metodologie all’insieme dell’apparato manifatturiero e dei servizi. Nel settore dell’*automotive* si annuncia quindi uno scontro sindacale lungo, a tutto campo, con un nemico agguerrito e spalleggiato dai governi e dall’intero padronato.

Negli ultimi mesi del 2024 in Germania e Italia si sono svolti alcuni scioperi e manifestazioni dei dipendenti delle case automobilistiche contro i licenziamenti e la cassintegrazione. Questo è un bene poiché la possibilità di difendersi dalle conseguenze della profonda ristrutturazione in arrivo dipenderà solo ed esclusivamente dalla quantità e dalla qualità della forza che la classe operaia riuscirà a mettere in campo. Per costruire tale forza, è necessario che nel prosieguo si eviti ogni contrapposizione tra lavoratori di diversi stabilimenti, di diversi Paesi e di diversi continenti e si respingano le politiche che favoriscono tali divisioni. Tra di esse ve sono tre che, singolarmente o intrecciate tra loro, sono particolarmente velenose: quella della difesa del sistema di trasporti basato sui motori a combustione interna; quella della costruzione di campioni europei delle auto elettriche capaci di competere con i concorrenti e prima di tutto con quelli cinesi; quella dei dazi contro le auto cinesi.

Puntare sulla difesa delle auto a combustione interna?

La prima è quella che chiede un corposo rallentamento (se non addirittura uno stop) nella transizione all’elettrico e che trova un discreto ascolto nelle destre “sovraniste” europee e nel governo italiano.

Ipotizzare che per tale via si possa salvare proficuamente l’occupazione è una pia illusione. A fronte di qualche beneficio immediato arriverebbe velocemente un conto salatissimo. A presentarlo sarebbe ancora una volta la “concorrenza internazionale”, ovvero quelle aziende che a scala mondiale, essendo andate avanti con l’innovazione, potranno offrire prodotti migliori a prezzi più accessibili e che hanno oramai investito una tale quantità di denaro che non possono permettersi di fermarsi. La valanga è irreversibilmente partita.

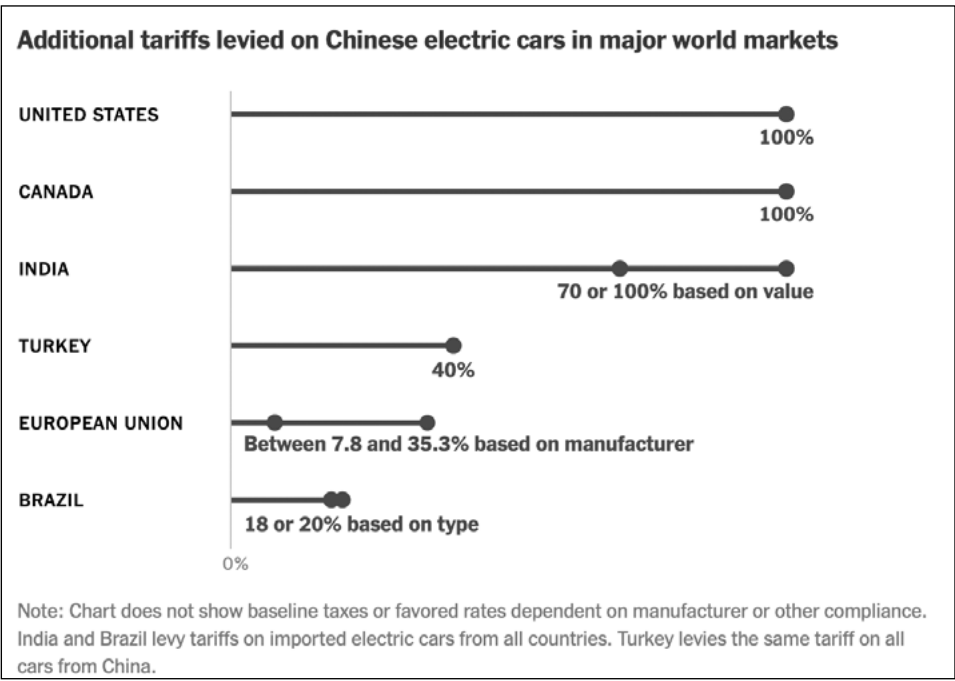
Ma non c’è solo questo: l’arroccamento sui motori a combustione interna porta i lavoratori a sostenere un sistema di trasporti altamente inquinante dalla fase in cui si estraggono le materie a quella in

cui si rottama la carcassa, e che non sarà mai troppo presto quando sarà sostituito(3). Certo, il passaggio all’auto elettrica promosso dalle case automobilistiche conferma e consolida la (ambientalmente e umanamente) terribile scelta operata dal capitalismo nel corso del Novecento a favore del veicolo individuale. Si pensi ad esempio alla risposta che con le auto in uso e ancor più con quelle elettriche viene fornita al problema quotidiano del traffico metropolitano, che succhia tanto tempo vitale a milioni di persone: invece di mirare ad abbatterlo puntando sul trasporto collettivo, all’oggi non conveniente per i profitti, ecco che viene proposta un’auto con “assistenze” e sensori, che permetta, nelle ore che si è costretti a trascorrere reclusi nell’abitacolo, ad esempio mentre si “staziona” su qualche intasata tangenziale, di alienarsi più confortevolmente guardando qualche film o lavorando.

Si tratta di un’altra conferma, se mai ce ne fosse bisogno, del fatto che in regime capitalista lo sviluppo tecnologico, essendo asservito alle necessità del profitto, non mira a soddisfare i bisogni e il benessere della specie umana, ma a favorire l’accumulazione di enormi capitali a scapito del felicità umana. Questa corrispondenza non significa, però, che la classe lavoratrice non possa incidere in alcun modo sulle scelte produttive e tecnologiche della borghesia, sia per limarne le ricadute negative (per sé e per l’ambiente) sia per prepararsi ad imporre, via rivoluzione proletaria, un’altra organizzazione sociale (che noi chiamiamo comunismo) dove la produzione e la distribuzione dei prodotti del lavoro a scala mondiale non sia più regolata dal mercato e dalla concorrenza aziendale, ma collettivamente pianificata dall’umanità lavoratrice per rispondere alle esigenze della presente e delle future generazioni. La storia del movimento operaio mostra che questi margini di condizionamento esistono: entro i limiti concessi dai rapporti di forza tra le classi sociali e dalle opzioni tecnologiche esistenti, la difesa dell’ambiente e della salute può essere portata avanti **insieme** a quella della difesa dell’occupazione proletaria. La trazione elettrica, pur rimanendo un sistema di trasporti fondato sull’auto individuale, può avere un impatto ambientale più limitato delle auto termiche: purché i lavoratori e la gente comune sapranno imporre, con la loro contro-informazione e la loro mobilitazione, l’adozione delle migliori tecnologie oggi disponibili in tutte le fasi del ciclo vitale dell’auto, dall’estrazione delle materie prime fino al riciclo delle batterie.

Puntare sui campioni europei?

La seconda sirena offerta ai lavoratori è quella di legare la difesa dei posti di lavoro allo sviluppo di campioni europei dell’auto elettrica capaci di competere con le aziende cinesi. Sia se questi campioni nasceranno dalle misure della Ue proposte da Draghi e Letta per incentivare l’accentramento delle risorse umane, tecnologiche e finanziarie dei Paesi europei richiesto dal salto all’elettrico, sia se tali compioni nasceranno dalla fagocitazione ad opera di Tesla, con il beneplacito di Trump e Meloni, degli stabilimenti che Stellantis e altri produttori europei potrebbero chiudere in Europa, essi condurranno i lavoratori a mettersi in concorrenza con i lavoratori degli altri continenti in una giungla darwiniana che risucchierà i lavoratori in una corsa al ribasso di cui si è avuta un’anticipazione nella mondializzazione dei decenni scorsi. Pensiamo forse che, di fronte alla formazione dei campioni europei o europeo-statunitensi, le case automobilistiche asiatiche non sapranno fare altrettanto? Non dice nulla la fusione tra



Nissan e Honda e Mitsubishi annunciata in Giappone proprio nelle ultime settimane del 2024?

La tutela delle condizioni dei lavoratori richiede, al contrario, che si riduca il più possibile questa giungla darwiniana. Il che è possibile se le lotte difensive dei lavoratori, superando i confini delle singole aziende e dei singoli gruppi automobilistici, punteranno a convergere per omogeneizzare al rialzo salari e norme di lavoro e, visto che il volume delle auto prodotte non sarà sufficiente per impiegare tutti i dipendenti del comparto dell’auto, per lanciare la rivendicazione della riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario. Il piatto su cui pende la bilancia dipende in ultima istanza dai rapporti di forza che si vengono a costituire tra le classi. Oggi questi sono molto sbilanciati a favore del padronato, ma operare per gettare le basi per una loro inversione di tendenza è possibile e necessario. Un passo fondamentale consiste nell’accompagnare la mobilitazione per la difesa del salario e dell’occupazione ad un’attività che miri a costruire primi legami di organizzazione, dibattito e lotta con i lavoratori degli altri paesi e degli altri continenti.

Puntare sui dazi?

La prima e la seconda ricetta sono poi condite con una salsa accattivante ma altrettanto micidiale: quella dei dazi sulle auto cinesi.

Per giustificarne l’introduzione, già avvenuta, e il futuro ampliamento, la Ue ha dichiarato che essi sono una compensazione rispetto ai vantaggi che lo Stato cinese ha assicurato ai produttori cinesi violando le leggi della onesta concorrenza. Quanta ipocrisia e malafede! Come se gli Stati Uniti e la Ue non avessero fatto altrettanto! Sia in passato con l’auto a combustione interna, a cui hanno, ad esempio, assicurato il decollo con le forniture belliche (si pensi alle vicende della Fiat durante la Prima guerra mondiale) e le fonti di approvvigionamento. Sia da alcuni anni con l’auto elettrica, coltivata dagli Stati occidentali come in una serra mediante le legislazioni che imponevano e impongono la riduzione delle emissioni di biossido di carbonio, mediante gli incentivi agli acquisti, mediante le spese in ricerca e sviluppo nelle università pubbliche di cui poi si sono avvantaggiate le multinazionali e le *start-up* che intendevano “avventurarsi” verso le auto elettriche, mediante l’accorta politica estera appena avviata per tentare di far assumere all’Occidente il controllo delle materie prime richieste dalle batterie e dai motori elettrici.(4) Esemplificativa, al riguardo, è la vicenda della Tesla, sommarientemente analizzata in un altro articolo del giornale.

Siamo di fronte a una smagliante con-

ferma teorica del marxismo. Nel sistema capitalistico lo Stato (quello democratico *in primis*) non tende progressivamente a “ritirarsi” e a limitare le sue funzioni. Accade esattamente l’opposto: lo Stato diventa sempre più pervasivo e avviluppa tutti i gangli del vivere sociale. Lungi dall’abbandonare il campo economico, diventa un attore economico di primo piano, che, per potenziare l’accumulazione complessiva del capitale, può giungere a varare provvedimenti che all’immediato possono penalizzare singole aziende o addirittura interi ambiti industriali, come in parte sta accadendo con le normative “*green*” messe in campo dalla Ue e dagli Stati uniti. Stato e mercato non sono alternativi, ma complementari. Lo erano ieri, durante la nascita e il decollo del sistema capitalistico, nella fase della cosiddetta accumulazione originaria. E lo sono oggi, in Occidente come in Cina.

Al contrario di quanto sostiene la propaganda di Bruxelles, i dazi che la Ue ha introdotto e intende dilatare sulle auto elettriche cinesi non sono affatto una misura difensiva ma una misura offensiva con cui le multinazionali europee e le potenze capitalitiche europee intendono conservare, su nuove basi, il dominio imperialistico sull’Asia. Essi sono inoltre destinati a far lievitare i prezzi delle merci acquistate dai lavoratori in Europa e, soprattutto, ad irregimentare i lavoratori dell’Europa alla politica suprematista che l’amministrazione Usa e quelle alla loro coda in Europa stanno portando avanti contro la Cina.

La vertenza sindacale per la tutela delle condizioni dei lavoratori dell’auto in Europa deve quindi marciare su una strada diversa e contrapposta a quella dei dazi.

— Note —

(3) Si veda anche l’articolo pubblicato sul “che fare” n. 89 (gennaio 2022) con il titolo “Dove porta la «transizione energetica» dai combustibili fossili all’elettrico?”

(4) Nella primavera 2024, nell’ambito del cosiddetto “quadro temporaneo di crisi e transizione”, la Ue ha decretato un finanziamento di oltre 900 milioni di euro per sovvenzionare l’impianto in Germania di stabilimenti della Northvolt per la produzione di batterie per auto elettriche. Sempre restando alla Germania, il governo di fronte alle difficoltà delle aziende teutoniche del settore, a settembre 2024 ha varato un pacchetto di aiuti fiscali per oltre 650 milioni.

Negli Stati Uniti l’intervento è stato molto più sostanzioso. Nel 2022 l’amministrazione Biden ha varato aiuti per oltre 25 miliardi di dollari in un decennio in favore della filiera dell’auto elettrica. Aiuti che operano anche come strumento protezionistico per il *made in Usa*. Sono infatti sovvenzionate solo le auto che montano batterie contenenti almeno il 50% di materie prime di provenienza locale; tale quantità salirà poi all’80% nel 2027. Inoltre dal 2024 non beneficeranno di aiuti i veicoli elettrici nelle cui batterie vi sono componenti prodotte in aziende di proprietà dei governi di Cina, Russia, Iran o Corea del Nord e a partire del 2025 saranno esclusi anche quelli nelle cui batterie vi sono materie prime “critiche” provenienti da tali Paesi. Il tutto con l’obiettivo principe di spezzare la catena della componentistica che spesso lega l’industria statunitense con quella cinese.



# La Confindustria, le grandi banche e il governo Meloni vogliono avviare un piano per dotare l'Italia di centrali nucleari. Il piano, ambientalmente nocivo, è uno dei preparativi dell'aggressione al Sud Emergente che l'Occidente ha in programma.

Dopo essere state costruite e usate negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Francia per ottenere, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, l'uranio richiesto dalle **armi** nucleari, dagli anni Sessanta le centrali nucleari furono costruite anche per usi civili, cioè per produrre l'energia elettrica richiesta dalle fabbriche, dai mezzi di trasporto e dalle abitazioni. Furono un mezzo per disporre di una fonte di energia non dipendente dalle instabilità politiche che scuotevano il **Medioriente**, l'area che allora produceva la maggior parte del petrolio mondiale, e per scaricare sulla collettività (leggi: i lavoratori) le spese sostenute e da sostenere per le centrali nucleari a scopo militare.

La costruzione delle centrali nucleari in Occidente ha rallentato e si è quasi arrestata alla fine del XX secolo. Per tre motivi principali.

1) Nell'ultimo ventennio del XX secolo, l'Occidente ha ristabilito il suo pieno controllo sul Medioriente, si è dotato di altre (geopoliticamente fedeli) aree di rifornimento (il Regno Unito, la Norvegia), ha goduto dell'esigenza della Russia (alla ricerca di dollari per far fronte alle difficoltà interne) di svendere il proprio petrolio e ha avviato la tecnica del *fracking* grazie alla quale gli Stati Uniti sono diventati nel 2015 il maggior produttore mondiale di petrolio e di gas.

2) Dopo alcuni gravi incidenti, tra cui quelli (oggi purtroppo dimenticati) di Three Miles Island negli Usa (1979) e di Chernobyl nell'ex-Urss (1986), l'**allarme** e talvolta la **mobilitazione** della popolazione sono riusciti a imporre standard di sicurezza ambientale che hanno reso poco redditizio l'enorme esborso di capitale richiesto dalla costruzione di una centrale nucleare.

3) Le centrali già costruite costituivano una riserva di nucleare civile adeguata per fronteggiare eventuali emergenze.

L'incidente di Fukushima nel 2011, nel Giappone dalla sicurezza impeccabile e dall'economia toyotista a zero difetti, ha dato il colpo di grazia. Persino la borghesia tedesca, con Merkel, sull'onda di una gigantesca manifestazione popolare, annunciò qualche settimana dopo l'incidente di Fukushima la fine del programma nucleare tedesco entro il 2022, a vantaggio delle fonti rinnovabili (solare ed eolico) e dell'importazione, a prezzi contenuti, di idrocarburi dalla Russia, via *NorthStream1* e del futuro *NorthStream2*.

Da un paio d'anni la musica nei piani alti delle imprese e delle istituzioni europee e statunitensi è cambiata.

La Ue ha inserito l'energia nucleare da fissione tra le energie sostenibili. I due maggiori partiti tedeschi, quello conservatore (la CSU-CDU) e quello di estrema destra (la AfD), intendono annullare la decisione del governo Merkel. La Confindustria ha cominciato a chiedere a gran voce il ritorno al nucleare anche in Italia. Le aziende italiane del settore, sia quelle storiche (come l'Ansaldo, WeBuild del gruppo Salini, Edison, Eni) che le new entries (come la diramazione tricolore della rampante Newcleo) hanno già compiuto qualche passo, con l'appoggio dell'Enea.

Il **governo Meloni** si è prontamente messo sull'attenti e ha aggiornato il piano energetico nazionale: anziché confermare e potenziare l'uso delle energie rinnovabili già tecnologicamente disponibili e, se ben gestite, dal basso impatto ambientale, il governo italiano ha deciso **il ritorno al nucleare di fissione**, la costruzione **tra il 2030 e il 2050** delle centrali nucleari necessarie per arrivare a fornire il **10%** dell'energia elettrica prodotta nel Paese. Il presidente della Regione Lombardia, il leghista Fontana, si è precipitato, dichiarando di essere pronto a scegliere i siti in cui costruire i nuovi impianti.

A spingere tutti costoro verso il ritorno al nucleare da fissione, se ne rendano conto o no poco importa, è il gigante statunitense. Che ha "consigliato" in questo senso gli

alleati europei con differenti stratagemmi, diretti e indiretti, espliciti e impliciti.

La richiesta più pressante per il rilancio del nucleare da fissione negli Stati Uniti e nei territori dei loro alleati arriva dalla *Big Tech*. Nell'immaginario collettivo, Internet, i servizi sul cloud, lo streaming, la sostituzione dei documenti cartacei con i file, la sincronizzazione geosatellitare, ecc. sembrano portare verso un'economia dematerializzata. È vero il contrario. La diffusione e la ramificazione di queste tecnologie in ambiti via via più vasti del processo produttivo e della vita sociale richiedono una colossale e costosa infrastruttura (cavi oceanici, antenne, chip, video, satelliti, server, ecc.), il cui asse portante è costituito dai giganteschi magazzini in cui stipare le informazioni (data centers) e su cui far girare gli algoritmi di "ultima generazione". Il funzionamento dei data centers, che è altamente energivoro, non deve interrompersi, pena il collasso dell'economia e delle forze armate statunitensi. Da qualche anno, poiché l'energia nucleare da fusione controllata sembra ancora sfuggire alle grinfie del capitale (noi speriamo che, per il bene dei proletari e dell'umanità tutta, continui a farcela!), i capitalisti e gli strateghi statunitensi si sono cominciati a chiedere quale possa essere la fonte energetica adatta al capitale 4.0, che sia allo stesso tempo con-

veniente e non dipendente, in caso di crisi militare, dal trasporto marittimo o dall'uso di componenti importate attraverso vie di comunicazioni esposte ad attacchi militari nemici. Hanno escluso le energie solare ed eolica, perché, per lor signori, esse dipendono troppo dai capricci del clima, richiedono macchinari le cui componenti, al momento, sono fornite dalla Cina e hanno una potenza volumetrica insufficiente per gli energivori impianti che dovrebbero alimentare. Una parte della soluzione è arrivata dal ritorno al petrolio e al gas, di cui gli Stati Uniti sono i primi produttori mondiali. L'altra parte della soluzione si ritiene di farla discendere dal rilancio del nucleare da fissione con le cosiddette centrali di "nuova" generazione.

Negli ultimi anni, anche sotto lo stimolo dell'impellente esigenza dell'industria 4.0, lo sviluppo tecnologico nel nucleare da fissione è giunto al punto in cui una centrale nucleare non deve essere necessariamente costruita *in loco*: può essere montata con componenti standardizzate costruite in serie in uno stabilimento e può essere miniaturizzata (se deve alimentare soltanto un isolato, una fabbrica o un centro logistico) fino ad essere contenibile in un container. Questa innovazione è destinata ad abbattere i costi di costruzione delle centrali

*Segue a pag. 22*



*È da un anno e mezzo che la società che gestisce l'impianto nucleare di Fukushima sversa nelle acque che stanno di fronte alle coste dell'Asia orientale, con l'approvazione del governo di Tokio e nel silenzio dei media occidentali, le acque radioattive generate durante l'incidente del 2011.*



A Google data centre in Middenmeer, Netherlands. Big Tech companies are spending billions of dollars to build massive new data centres to train the next generation of AIs © Utrecht Robin/ABACA/Reuters

Segue da pag. 21

nucleari e di fornitura della corrispondente energia elettrica. Lo farà soprattutto se il mercato di vendita delle nuove centrali modulari sarà sufficientemente ampio e sarà adeguatamente ampliato con un'opportuna operazione di marketing. Che è già stata lanciata e che è arrivata persino nei libri di scuola di casa nostra.

L'appetibilità capitalistica nei confronti degli impianti nucleari modulari è amplificata da altre due considerazioni.

1) Essi sono utilizzabili, con opportune modifiche, per le missioni spaziali nel sistema solare e per l'infemale (e non fantascientifico) programma coltivato nelle alte sfere statunitensi di costruire un'infrastruttura umana **interplanetaria** (tra la Terra, la Luna, Marte e Venere) per il dominio civile e militare sulla Terra e per lo sfruttamento al servizio del profitto delle risorse dello spazio profondo.

2) Le centrali nucleari modulari **frammentano**, riducendone la capacità contrattuale, l'eventuale opposizione sociale al rilancio del nucleare civile: un conto è contrastare la costruzione di un impianto nucleare gigante concentrato in un punto della vasta area che esso è destinato a servire, un altro conto è contrastare la costruzione di 100 mini-impianti sparpagliati nella stessa area.

Google, Microsoft e Amazon si stanno fiondando su queste centrali modulari (e persino sulla pericolosissima riattivazione di vecchie centrali ferme da anni come quella di Three Miles Island!), stanno firmando accordi con imprese del settore e con aziende del servizio elettro-nucleare statunitense, per arrivare a disporre di centrali nucleari allacciate direttamente ai loro data centers. Ma i data centers delle **Big Tech** statunitensi non sono collocati anche in Europa occidentale, dove la vulnerabilità energetica in caso *crisi geopolitica internazionale* è ancora maggiore? Microsoft ha, ad esempio, annunciato all'inizio di ottobre 2024 che investirà nell'Italia settentrionale 4,3 miliardi di dollari in data centers per il suo cloud in Europa...

Ampi settori delle classi dirigenti dell'Italia e della Germania si stanno accodando al programma nuclearista degli Stati Uniti anche perché gli Stati Uniti hanno, di fatto, imposto alla Ue di tagliare i rifornimenti europei di gas dalla Russia e gli acquisti di pannelli solari e accumulatori dalla Cina, con cui la Germania e, con essa, l'Italia ritenevano di costruire un mix energetico a basso costo e ad impatto ambientale inferiore a quello fondato sul petrolio e sul carbone. Al posto di questo mix, gli Stati

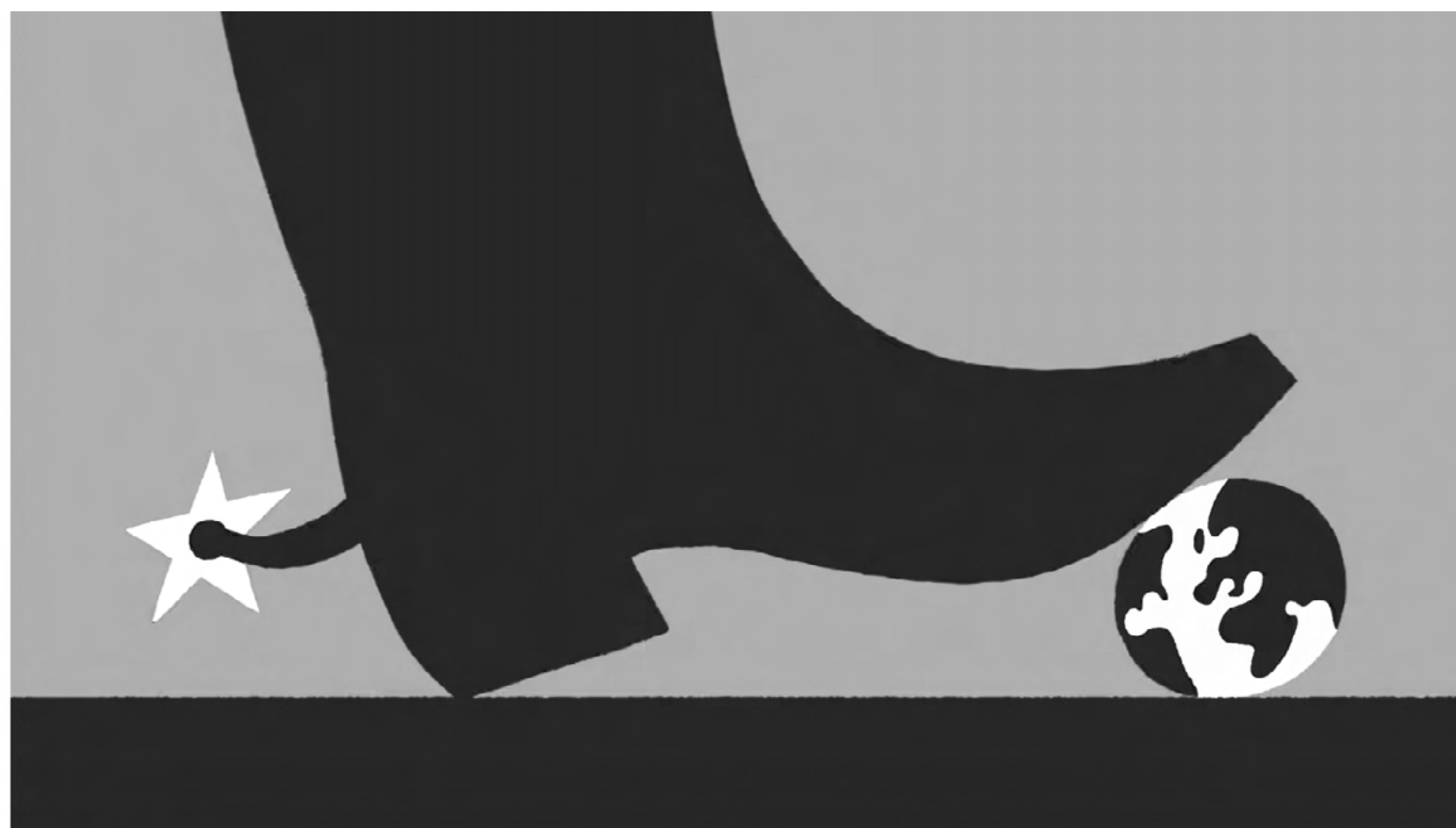
pochissime scorie o saranno addirittura capaci di riciclare le scorie nucleari delle centrali esistenti... Saranno quindi centrali sicure e permetteranno di non dipendere da quello che succede nelle aree instabili da cui traiamo una quantità consistente delle nostre fonti energetiche e delle nostre materie prime per la chimica."

Innanzitutto è dubbio che gli *Small Modular Reactors* (SMR) e gli *Advanced Modular Reactors* (AMR) siano più sicuri dei mega-impianti esistenti. I piccoli reattori a neutroni veloci sono ancora in fase di sperimentazione e non ci sono studi sulla loro presunta innocuità. Il rimpicciolimento degli impianti rende poi più difficile e non più facile il **controllo collettivo** sull'effettiva applicazione delle misure di sicurezza, che le imprese costruttrici e quelle di gestione (come raccontato nel bel film *Sindrome cinese* del 1979) tendono, vincolate come sono al profitto e alle quotazioni borsistiche, ad accantonare. Questo rischio è particolarmente presente in Italia, il cui territorio è soggetto ad elevata sismicità, a frane e ad alluvioni e in cui le misure di sicurezza latitano già nei posti di lavoro ordinari, anche per effetto di una compiacente legislazione, resa ancora più lassista dalle leggi sugli appalti del governo Meloni. Figuriamoci cosa potrebbe succedere in un impianto nucleare alle porte di Milano come sogna la Confindustria e Fontana! Tanto per dire: il 30 novembre 2024 c'è stata una contaminazione da plutonio (velenosissimo oltre che radioattivo) nel centro nucleare Enea Casaccia situato nei pressi del Lago di Bracciano, a nord di Roma; la notizia è stata tenuta segreta per quasi 10 giorni e poi resa pubblica con l'immane rassicurazione che la situazione è sotto controllo...

Ma ammettiamo anche che, tra 10-20 anni, siano messi in commercio gli (oggi inesistenti) AMR privi di scorie. La loro installazione in Italia dovrebbe trovare la ferma opposizione dei lavoratori e della gente comune perché **essa è una misura di guerra**, serve a preparare a **premunirsi** dalle conseguenze del caos negli approvvigionamenti che seguirà alle crisi che gli Stati Uniti intendono suscitare nell'Asia centro-orientale con l'obiettivo di ricacciare indietro il tentativo delle classi lavoratrici e delle borghesie della Cina e di altri Paesi dell'area di uscire (anche grazie alla loro legittima rivendicazione di sviluppare il nucleare civile e militare senza alcun vincolo delle potenze armate

fino ai denti di armi nucleari) dalla condizione di inferiorità economica e sociale in cui le scaraventò l'imperialismo nel XIX secolo e nella prima metà del XX secolo. Anche se gli SMR e gli AMR fossero ambientalmente sostenibili, **e non lo sono!**, noi riteniamo che i lavoratori dovrebbero opporsi perché sono un preparativo per **gettare nel caos** i Paesi Emergenti **senza** che i contraccolpi economici di questo caos tornino nelle metropoli. Le disposizioni del **decreto sicurezza** varato dal governo Meloni nel 2024 contro le iniziative di lotta che intendono opporsi alle opere strategiche sono state introdotte anche in vista dell'attuazione del programma nuclearista.

Questa nostra intransigente opposizione al rilancio del nucleare da fissione non significa che siamo indifferenti ai danni generati dall'attuale mix energetico. Ne abbiamo parlato già nel n. 89 del nostro giornale. In realtà, noi comunisti dell'OCI siamo coerentemente impegnati su questo fronte, sia in prospettiva che a breve termine, perché rivendichiamo l'applicazione delle misure che, già oggi disponibili, possono ridurre i danni dell'apparato con cui il capitale si rifornisce dell'energia necessaria alla vita produttiva della sua società. Quello che sottolineiamo è che **tali misure, tecnologicamente già disponibili!, saranno applicate solo se entrerà in campo una mobilitazione proletaria e se, sin da oggi, tale mobilitazione sarà preparata da iniziative (inevitabilmente minoritarie e contro-corrente) impegnate a contrastare tra i lavoratori il consenso alla propaganda nuclearista orchestrata dal governo Meloni, dagli industriali e, dietro di loro, dall'imperialismo statunitense**. Questa è la condizione fondamentale per spuntare risultati immediati, anche minimali ma effettivi. E, nello stesso tempo, per contribuire a porre le condizioni per un movimento di lotta che torni ad alzare la bandiera del **socialismo**, l'unica società in grado di affrontare in modo ambientalmente e umanamente sostenibile la sfida energetica e in cui si potrà riprendere in esame se e a quali condizioni l'umanità possa beneficiare dell'uso del nucleare da fissione e dare slancio (se —come noi ci auguriamo— il segreto della fusione nucleare controllata continuerà a sfuggire ai tecno-avvoltoi del capitale) alla ricerca sul fuoco che anima il nostro Sole.



© Ben Hickey



# Le picconate del governo Meloni al sistema sanitario nazionale

Liste d'attesa chilometriche, carenza di attrezzature efficienti, edifici ospedalieri spesso malandati, personale sanitario scarso e non di rado costretto a pesanti e stressanti straordinari: questo in sintesi il quadro del sistema pubblico sanitario. Il tutto mentre prosegue la quotidiana strage sui luoghi di lavoro: 890 lavoratori uccisi durante il 2023! Una strage silenziosa che raggiunge (per qualche attimo) le prime pagine dei giornali solo in occasione di tragedie come quella occorsa il 9 dicembre 2024 nei depositi Eni di Calenzano dove cinque operai hanno perso la vita.

Lo stato comatoso in cui versa la sanità pubblica e la mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro sono stati tra i principali elementi che hanno spinto un numero non insignificante di lavoratori ad aderire allo sciopero generale del 29 novembre 2024 indetto da Cgil e Uil e a partecipare a varie iniziative sindacali provinciali contro i cosiddetti "omicidi bianchi". Certo, si tratta solo di un inizio. Magari carico di illusioni e ambiguità, ma questa è la strada da perseguire. Perché i due elementi di cui sopra, strettamente connessi tra di loro, non sono come le stagioni o come la pioggia che "cade dal cielo", ma il frutto di precise e articolate politiche portate avanti dal padronato e dai governi che si sono succeduti negli ultimi decenni e che, sotto l'impulso dei grandi gruppi assicurativi europei e statunitensi, sono in corso di accelerazione con l'esecutivo Meloni.

## Sempre più "privato", sempre meno controlli

Al di là delle balle sparate ad arte dall'attuale governo, negli ultimi due anni i finanziamenti verso la sanità pubblica hanno subito tagli e limature. Infatti, tenendo conto dell'inflazione, sono diminuiti di circa il 2,5% nel 2023 e dell'1,5% nel 2024 per un valore di quasi 6 miliardi di euro.

Per quanto riguarda la legge di bilancio per il 2025, uno studio della Cgil evidenzia che essa prevede una diminuzione dell'incidenza della spesa sanitaria sul PIL (peggiorando quanto già fatto nel 2024) dal 6,12% al 6,04%, mentre entro il 2027 sono già preannunziati altri interventi che la porteranno al 5,91%. In sintesi, rispetto al 2021, il governo Meloni sta operando ed ha operato tagli che equivalgono a un punto percentuale sul Pil, ovvero a circa 20 miliardi in meno per la sanità pubblica. Inoltre le risorse messe a disposizione per "il personale" sono destinate quasi esclusivamente ai rinnovi contrattuali e non consentiranno le tanto necessarie nuove assunzioni di medici e di infermieri, né consentiranno di eliminare il tetto di spesa per il personale sanitario come promesso dal governo.

Parallelamente, mentre di fatto le assunzioni restano bloccate, è stata varata la cosiddetta norma "accorcia liste d'attesa", che si traduce in altri 500 milioni di euro (che aumenteranno nei prossimi due anni) amorevolmente devoluti alla sanità

privata.

Nello stesso tempo il governo ha deciso di ridurre di almeno il 20% il numero delle "case della comunità" (una specie di ambulatorio/pronto soccorso territoriale previsto dal Pnrr originario) da realizzare con i fondi europei e sta lavorando alla contestuale proposta dell'Enpam per la quale i medici di famiglia potranno consorziarsi ed aprire strutture di tipologia simile che, pur se inizialmente sovvenzionate dallo Stato, non sarebbero più "pubbliche" bensì private.

Insomma, il modello sanitario anglosassone, tanto caro agli USA di Trump, rappresenta il faro in direzione del quale il governo Meloni lavora assiduamente e coerentemente sin dalla sua elezione.

Inoltre lo sfascio organizzato e premeditato della sanità pubblica va a braccetto ad un parallelo attacco alle normative e alle condizioni generali preposte alla tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro. Da un lato le ispezioni degli addetti Inps (ampiamente e scientemente tenuti sotto organico) per verificare le condizioni di sicurezza nei cantieri e nelle fabbriche nel 2023 sono diminuite di circa il 30% rispetto al 2018 (anno pre-pandemia), dall'altro il governo ha contestualmente varato una serie di norme che di fatto legalizzano ulteriormente la diffusione del lavoro precario e semi-nero. Ovvero di quelle tipologie di rapporto lavorativo che da sempre favoriscono l'elusione delle norme di sicurezza.

Questa offensiva contro la salute dei lavoratori e dei proletari ha tre fondamentali obiettivi.

Primo: rinsecchire il "pubblico" e tagliare quote di salario indiretto dei lavoratori a tutto vantaggio dei grandi potentati privati agenti in campo ospedaliero, farmaceutico ed assicurativo, nelle tasche dei quali secondo alcune stime, già oggi e per mille rivoli, finisce più del 50% dei finanziamenti "sanitari".

Secondo: colpire ancora più a fondo il sistema sanitario nazionale in quanto fattore di unità materiale dei lavoratori al di là della loro collocazione aziendale e territoriale, per accrescerne invece le divisioni e le contrapposizioni interne, al fine di indebolirne ulteriormente la capacità di lotta e resistenza unitaria.

Terzo: far conseguire alle aziende notevoli risparmi sulle misure di sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro.

## L'esperienza insegna.

La drammaticità in cui versa la sanità pubblica è così evidente che ha costretto lo stesso presidente della repubblica Mattarella a farne menzione durante il tradizionale discorso di fine anno. Ma i fatti e la storia, anche recente, dimostrano che per imporre una reale tutela della salute sociale e delle condizioni lavorative servono ben altro che rituali lacrime di coccodrillo.

Fiumi di tali lacrime sono state versate dai massimi rappresentanti delle istituzioni durante la pandemia, ma dopo, in assenza di un'adeguata mobilitazione proletaria,

nulla è stato fatto (anzi!) di quanto vagamente promesso. Né in termini di interventi strutturali sul piano strettamente sanitario, né sul piano della più generale prevenzione "sociale". L'esperienza concreta dimostra che è solo grazie alla lotta e alla pressione del movimento operaio che lo Stato e il padronato possono essere costretti a impiegare delle risorse finanziarie "a favore" della salute "pubblica". Si pensi a cosa produssero anche su questo piano le lotte, gli scioperi e le mobilitazioni degli ultimi anni '60 e dei primi anni '70 del Novecento.

Fino ad allora, ad esempio, la medicina del lavoro si occupava solo di registrare e tracciare le malattie professionali al fine di segnalare all'ente preposto, l'INAIL, quelle da indennizzare. Affinché decollasse il settore dell'igiene e dell'epidemiologia del lavoro e si prestasse attenzione, non solo al tipo di patologie da segnalare, ma anche all'individuazione delle loro cause, dovrà arrivare l'autunno caldo del '69, quando il movimento di lotta dei lavoratori, attraverso la costituzione dei consigli di fabbrica, impose con forza l'attenzione sui problemi della condizione operaia in fabbrica, dell'organizzazione, dei tempi e dei ritmi del lavoro, sulla fatica fisica e psichica, sugli infortuni, sulla nocività ambientale, sulla relazione tra le malattie e l'ansia e l'alienazione indotte dalle relazioni mercantili. È solo allora che i padroni e lo Stato, costretti a viva forza dalla spinta del movimento di lotta, sono obbligati ad accettare un approccio alle patologie "professionali" non più volto al solo indennizzo, ma anche alla loro cura e prevenzione.

Lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, strappato a viva forza dalla piazza nel maggio 1970, sancirà all'articolo 9 il diritto dei lavoratori, mediante loro rappresentanze "di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica". Per tal via si porranno tra l'altro anche le basi per un diverso rapporto tra le organizzazioni sindacali e i Centri di Medicina del lavoro e per un diverso e integrato rapporto tra i lavoratori delle fabbriche e i lavoratori della sanità.

È sempre all'interno di questa cornice che va collocata la nascita del sistema sanitario pubblico in Italia, istituito formalmente con la Legge n. 833 del 1978. La riforma sanitaria ebbe un duplice merito: sancire il passaggio dalla vecchia concezione assicurativa (l'assicurazione contro le malattie per categorie professionali) alla nuova concezione della "promozione e tutela della salute", intesa nel suo significato più ampio (sono gli anni della Legge 194 sull'aborto e della legge 180, meglio nota come Legge Basaglia); sancire un importante momento di coesione dei lavoratori, dal nord al sud, grazie all'affermazione di un nuovo modello di sistema sanitario basato sul finanziamento pubblico e sull'accesso alle cure in maniera pressoché

omogenea a scala nazionale. Grazie a una logica redistributiva dei contributi versati sotto forma di imposte, i "cittadini" acquisiscono d'ora in poi la garanzia dell'erogazione, a prescindere dal reddito, di una molteplicità di prestazioni che vanno dalla prevenzione (ad esempio gli *screening* oncologici) alla riabilitazione, dalla consulenza alle coppie all'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti.

A partire dagli anni Ottanta, sulla scia delle politiche conservatrici avviate da Margaret Thatcher in Inghilterra e da Ronald Reagan negli Usa, si avvia anche in Italia un processo di progressiva demolizione delle tutele operaie, di cui il graduale smantellamento della sanità pubblica e la sua privatizzazione costituirà un tassello importante. Oggi il 5,2 per cento dei nuclei familiari vive in disagio economico per le spese sanitarie, l'1,5 per cento si sta impoverendo per queste spese e il 2,3 per cento è costretto a sostenere spese mediche che ritiene essere catastrofiche.

## La prima tra le cure: la lotta.

A questo dramma che incombe su un crescente numero di famiglie proletarie non si può complessivamente rispondere né col ricorso alle assicurazioni private, né tanto meno con l'accentuazione della regionalizzazione della sanità propugnata dalla (tanto cara al governo) autonomia differenziata.

Non solo le assicurazioni private sono accessibili solo ad alcuni strati (quelli meglio organizzati e/o meglio retribuiti) di lavoratori, ma quanto più sarà smantellata la sanità pubblica, tanto più queste assicurazioni (Stati Uniti insegnano) diventeranno meno accessibili, più costose ed erogheranno minori prestazioni. Inoltre in un quadro di più spinta frammentazione regionale, è prevedibile che, per la legge dei vasi comunicanti, anche l'"efficiente" sanità pubblica del "ricco Nord" inizierà a subire negativamente il peso di quella del "malandato Sud".

La via da perseguire è completamente opposta. È quella che ci indica l'esperienza storica, quella della lotta e della mobilitazione che, partendo dalle fabbriche, dai cantieri, dagli uffici, riesca ad allargarsi alla società, a far proprie anche le necessità degli strati più disgregati e ad unificare in un moto di lotta su una piattaforma unitaria tutte le figure proletarie. Solo per questa strada si potrà davvero ottenere il rispetto dei più elementari diritti come, ad esempio, quello di poter essere visitati in tempo utile e non quando "ormai è troppo tardi" per intervenire. Solo così si potrà imporre che le migliori e più moderne cure non siano riservate solo ai ricchi e ai benestanti. Solo così si potrà cominciare a intervenire di nuovo sulle cause delle malattie fisiche e psichiche legate allo sfruttamento capitalistico, al degrado ambientale e alla vita alienata nella società borghese.

# L'alleanza Xi-Putin e la lotta degli sfruttati del “Sud Globale” contro la dominazione occidentale.

Riprese all’inizio del XXI secolo, dopo il lungo gelo e gli scontri armati seguiti alla rottura tra Mao e Kruscev del 1960, le relazioni economiche e politiche tra la Russia e la Cina hanno compiuto un balzo in avanti una decina di anni fa, quando si sono incontrati il progetto della “Nuova Via della Seta” di Xi e quello dell’“Euroasiatismo” di Putin. Da allora tali relazioni sono evolute in un’alleanza più stretta. Dal 2022 e durante l’intervento militare della Russia in Ucraina esse hanno compiuto un salto di qualità. La classe dirigente degli Stati Uniti, sia quella repubblicana che quella democratica, vede in questa alleanza una minaccia esistenziale. Dal punto di vista dei suoi interessi imperialistici di dominio e di sfruttamento planetario, essa ha pienamente ragione.

L'alleanza tra la Russia di Putin e la Cina di Xi, di cui ricordiamo i momenti e gli aspetti principali nella scheda, si propone di modificare l'ordine internazionale in modo da tenere conto anche delle esigenze dello sviluppo capitalistico dei due Paesi e del cosiddetto Sud Globale. Nei loro documenti i due Paesi chiedono, ad esempio, una nuova architettura monetaria internazionale, la quale, a differenza di quella attualmente esistente fondata sul dollaro e sul dominio della finanza di Wall Street, sia capace di promuovere la cooperazione economica tra tutti i Paesi del mondo, senza che uno Stato impedisca a un altro di acquistare una tecnologia, di accedere al circuito degli scambi monetari internazionali, subisca il sequestro delle sue riserve depositate all'estero e le altre pratiche che gli Stati Uniti stanno applicando ai danni della Russia, della Cina, dell'Iran, del Venezuela, di Cuba, ecc.

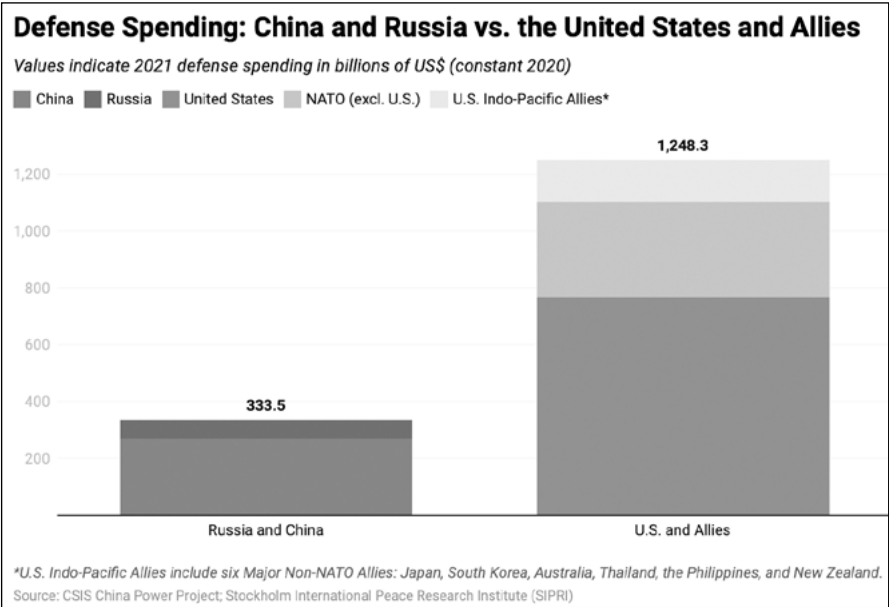
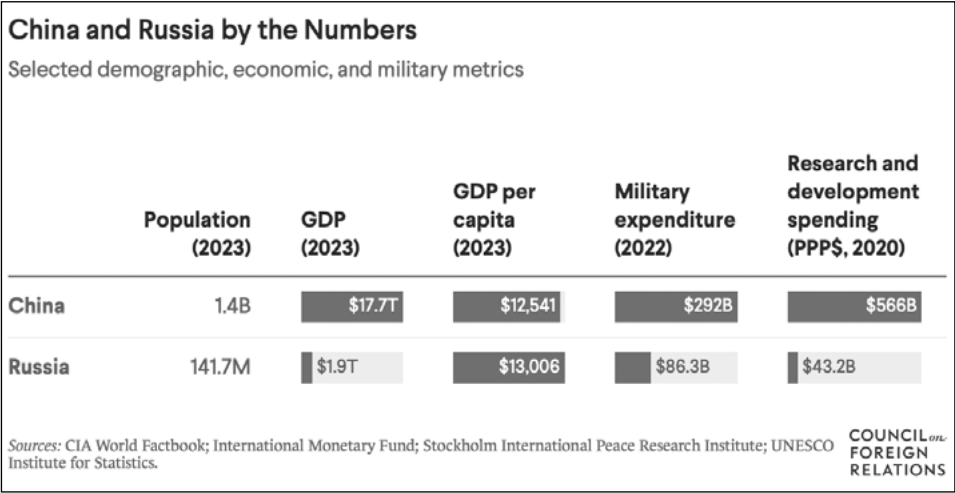
Per comprendere l'effetto di questa politica russo-cinese sugli interessi degli Stati Uniti e se essa possa effettivamente realizzare l'obiettivo che si propone, è necessario comprendere che la convergenza tra la Russia e la Cina e il loro programma di costituire un ordine mondiale “multipolare” non sono un fenomeno effimero. La loro causa è profonda, attiene al grandioso sviluppo industriale compiuto dalla Cina negli ultimi 50 anni e il parallelo ed intrecciato avanzamento economico che ha coinvolto i Paesi del Brics.

**Cos'è stata davvero la mondializzazione capitalistica.**

È da venti anni che cerchiamo di analizzare e sottolineare la portata storica di questa epocale trasformazione. Gli analisti alla moda ne considerano di solito soltanto alcuni aspetti: o la riducono solo alla sua dimensione finanziaria, alla formazione di giganteschi gruppi finanziari che, da Wall Street, da Londra, da Francoforte e da Tokio, controllano le decisioni di milioni di aziende sparse in tutto il mondo e dei governi degli stessi Paesi occidentali; oppure mettono in luce solo le delocalizzazioni produttive compiute dalle multinazionali occidentali alla ricerca di manodopera a basso costo nell'Europa dell'Est, in Russia, in Cina e negli altri Paesi Emergenti. La mondializzazione che ha modificato il sistema capitalistico dell'ultimo mezzo secolo è stata molto di più.

È stata il parziale superamento della divisione del lavoro internazionale creata tra il XVI e il XX secolo, basata sulla localizzazione nel Nordamerica, in Europa (occidentale e orientale) e nel Giappone della fabbrica moderna e nei Paesi del Sud del mondo della produzione delle materie prime richieste da tale fabbrica. È stata, al contempo, la formazione di una fabbrica

Segue a pag. 23



## Le relazioni Russia-Cina, 2011-2024

Nei **primi anni Duemila** i governi della Russia e della Cina regolano le dispute ancora aperte sui 4300 km di confine che separano i due Stati, soprattutto quelle attinenti alle isole sul Fiume Amur tra la Manciuria e la Siberia.

Nel **2011** Putin lancia il suo progetto dell'Unione Economica Euroasiatica.

Nel **2012** la Russia e la Cina costituiscono la Far East Development Bank con 2 miliardi di capitale per progetti di sviluppo nella Russia dell'Estremo Oriente, tra cui l'assegnazione ad aziende agricole cinesi di mezzo milione di ettari della regione di Heilongjiang entro il 2014 e la collaborazione nella produzione di auto e

nella produzione e trasporto di minerali. La città di Harbin dovrebbe diventare l'hub di quest'area di sviluppo.

Nel **2013** Xi lancia il suo progetto della Nuova Via della Seta e, in ripetuti incontri con Putin, avvia un più stretto rapporto di collaborazione economica tra i due Paesi. Tra il 2013 e il 2017 Putin e Xi si incontreranno una ventina di volte.

Nel **2013** viene firmato un accordo tra la Rosneft, la principale società petrolifera russa (la cui quota di maggioranza è detenuta dallo Stato e che fino alle sanzioni del 2022 vedeva una partecipazione al 20% nel suo pacchetto azionario della British Petroleum) e la China National Petroleum

Corporation (CNPC), la principale società petrolifera cinese, di proprietà statale. L'accordo prevede la fornitura alla CPNC di 360 miliardi di tonnellate di petrolio per 25 anni (fino al 2038) al prezzo di 270 miliardi di dollari e un prestito alla Rosneft per l'acquisizione di alcune società petrolifere private russe.

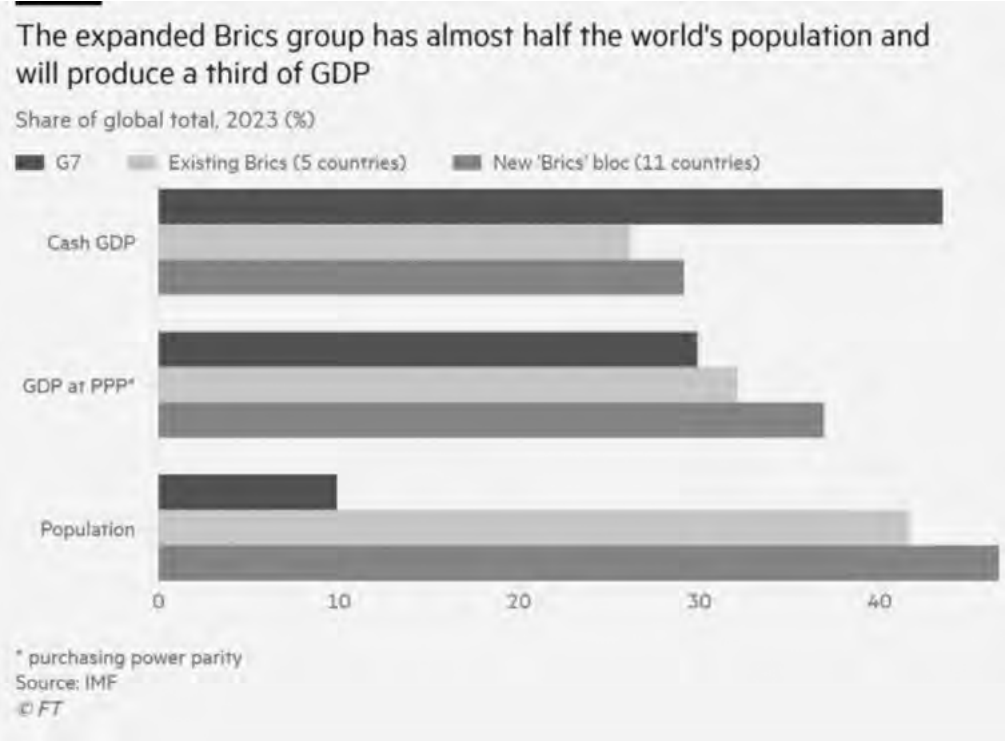
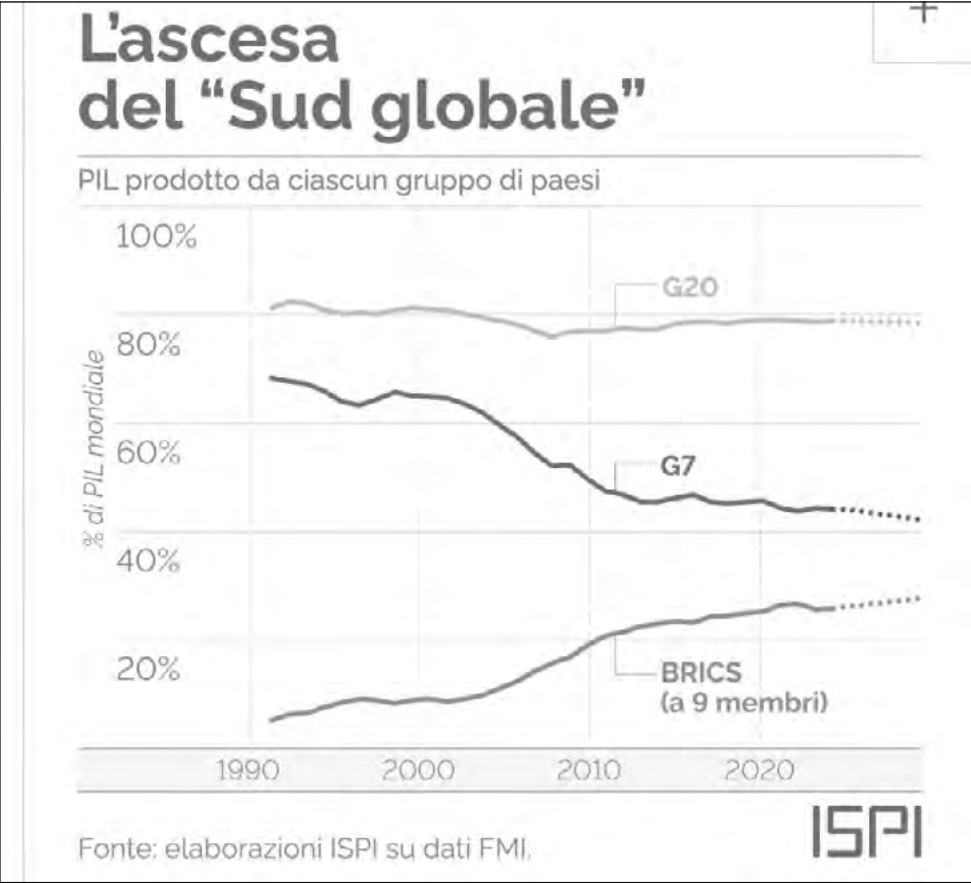
Sempre nel **2013** la Novatek (società quotata in borsa a New York e a Londra e con una partecipazione del 20% della Total e del 10% di Gazprom) vende alla CNPC il 20% dell'impianto di gas naturale liquefatto in costruzione nella penisola di Yamal nella Siberia occidentale. Per l'ampliamento dell'impianto le due banche cinesi China Development Bank

e la Exim Bank forniscono alla Novatek 13 miliardi di dollari. L'impianto raccoglie il gas contenuto nel più vasto deposito del mondo, l'85% delle riserve russe e il 20% di quelle mondiali.

Nel **maggio 2014**, qualche mese dopo il colpo di stato arancione a Kiev e il conseguente ricongiungimento della Crimea alla Russia, durante la visita di Stato di Putin a Pechino viene firmato un accordo tra Gazprom, la prima società russa (di proprietà statale) nel campo dell'estrazione, della lavorazione e del trasporto del gas, e la CNPC per la costruzione di un gasdotto di collegamento

Segue a pag. 23





Segue da pag. 22

mondializzata, avente i suoi reparti sparsi sui cinque continenti, di cui fornisce un'indicazione la rilevante crescita registrata tra il 1990 e il 2020 della percentuale dei beni **intermedi** scambiati a livello planetario. È stata la formazione di un lavoratore collettivo effettivamente planetario: fino alla caduta dei muri, la maggioranza dei circa 400 milioni dei lavoratori manifatturieri, in larga maggioranza maschi, allora esistenti sul pianeta erano concentrati nell'America settentrionale, in Europa (occidentale e orientale) e in Giappone, in processi produttivi che, con l'eccezione del segmento rappresentato dall'estrazione delle materie prime e dalla coltivazione di alcune piante tropicali, si svolgevano quasi completamente entro i confini nazionali dei Paesi occidentali o di alcune loro regioni; oggi solo il 30% degli almeno 800 milioni di operai in attività nel mondo (sì, avete letto bene, 800 milioni rispetto ai 400 milioni di 40 anni fa: alla faccia della scomparsa del proletariato industriale!) lavorano nelle metropoli: ben il 60% è collocato in Cina, in Russia, in Brasile, in India, ed esso è impiegato non più soltanto nell'estrazione dei minerali o in poco qualificate attività di assemblaggio ma anche nella costruzione delle merci (tecnologicamente avanzate) destinate al consumo di massa.

Questa gigantesca trasformazione storica è stato il frutto di quattro paralleli, interconnessi e temporaneamente convergenti processi storici: 1) della volontà delle multinazionali occidentali di superare la crisi profonda in cui si era incagliata l'accumulazione capitalistica negli anni Settanta per effetto della conflittualità operaia nelle metropoli, dell'insubordinazione dei popoli di colore e del conseguente aumento dei prezzi delle materie prime; 2) dell'applicazione delle conoscenze scientifiche inerenti al mondo microscopico accumulate nel corso del XX secolo allo sviluppo di mezzi di trasporto, di comunicazione e di produzione (le fibre ottiche, Internet, il personal computer, il container, il laser, la rete satellitare, ecc.)

in grado di allargare al livello planetario la scala della socializzazione del processo di produzione e di circolazione delle merci; 3) della volontà delle classi dirigenti dei giovani Stati nati dopo la Seconda guerra mondiale dalla lotta contro il giogo del colonialismo di costruire entro i loro confini un'economia e una società simili a quelle dei Paesi capitalistici avanzati; 4) del sostegno contraddittorio fornito a questo progetto di modernizzazione borghese del Sud e dell'Oriente del pianeta dalle masse lavoratrici di queste aree del mondo, intente a proseguire la loro specifica "lunga marcia" e a conquistare condizioni di lavoro e di vita simili a quelle degli sfruttati occidentali, anche a costo, inizialmente, di accettare condizioni di lavoro infernali a vantaggio delle multinazionali occidentali e dei loro appaltatori locali.

Questo processo ha permesso all'imperialismo di evitare di essere risucchiato nella crisi economica e politica in cui sembrava essere destinato a scivolare negli anni Settanta e di rilanciare un periodo di sviluppo paragonabile a quello dei "Trenta Gloriosi" seguito alla Seconda Guerra Mondiale. La mondializzazione capitalistica, però, nello stesso tempo, proprio perché sorretta anche dalla spinta 3 e dalla spinta 4, ha portato anche alla formazione in Cina e in altri Paesi del Sud del mondo di un'industria moderna non asfittica e non completamente soggiogata a quella del G7, che sta profondamente modificando gli equilibri dell'economia capitalistica mondiale. I grafici che riportiamo in questa pagina e nella successiva ne danno una rappresentazione visiva. Emblematico quello che sta accadendo nel settore automobilistico (su questo vedi l'articolo a pagina 18) o nel campo degli smartphone o degli aeroplani, anche se non vanno sottovalutati i *gap* rilevanti che permangono tra la Cina e i Paesi occidentali, ad esempio nel cruciale settore della costruzione di *chip* a passo nanometrico, nei meccanismi di gestione degli scambi finanziari internazionali, nella quantità di capitale liquido

Segue a pag. 24

## Le relazioni Russia-Cina, 2011-2024

Segue da pag. 22

tra la Yakutia nella Siberia orientale e la Cina nord-orientale destinato ad estrarre e trasportare, dal suo completamento nel 2019, 38 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Si prevede che a regime il gasdotto trasporterà 60 miliardi di metri cubi di gas l'anno. L'accordo stabilisce che la fornitura avrà una durata trentennale (fino al 2049) al costo di 400 miliardi di dollari. Il gasdotto, che è lungo 4000 km e le cui spese di costruzione sono stimate in 60-70 miliardi di dollari in 5 anni, è chiamato Power of Siberia.

Nel 2014 la Sinopec, il ramo petrolchimico della CNPC, acquista una partecipazione del 10% nella società Sibur, il più grande complesso petrolchimico russo, che, nei 5 anni successivi, anche grazie all'iniezione di capitali cinesi, costruisce 14 nuovi impianti in Russia.

Nel 2016 la Bank of China eroga un prestito di 2 miliardi di dollari (il maggior prestito bilaterale della banca cinese) a Gazprom, impegnata nell'ammodernamento della sua rete di distribuzione nazionale e internazionale, di cui è un tassello la costruzione del Nord Stream2.

Gli accordi nel settore degli idrocarburi (che conducono nel 2016 la Russia a diventare il primo fornitore di petrolio della Cina e che permettono alla Cina di diversificare il suo approvvigionamento sganciandosi parzialmente dalla dipendenza dei trasporti attraverso lo stretto controllato dalle flotte militari Usa di Malacca) non sono isolati ma il volano di un'ampia collaborazione economica. Ne sono un esempio le notizie seguenti.

1) Nel 2014 la Russia e la Cina firmano un accordo quadro per la costruzione di un ponte sull'Amur da inaugurare nel 2022 e per lo sviluppo di una zona speciale commerciale e industriale al confine tra la Russia e la Cina.

2) Nel 2014 è firmato un accordo di swap currencies per 150 miliardi di yuan (25 miliardi di dollari dell'epoca), per evitare i contraccolpi delle sanzioni finanziarie che gli Stati Uniti e la Ue hanno appena introdotto contro la Russia dopo il ricongiungimento della Crimea a Mosca. L'accordo fa parte dell'indirizzo condiviso dai due Stati di aumentare il peso delle rispettive monete negli scambi bilaterali, soprattutto nella zona speciale di confine a cavallo del Fiume Amur.

3) La Cina acquista dalla Russia le

centrali nucleari che progetta di costruire negli anni successivi.

4) La Cina trova nell'industria militare russa un valido fornitore per ottenere le armi che l'Occidente non le permette di acquistare presso le sue imprese (motori di aerei, sistemi di lancio, armi pesanti, portaerei in dismissione) e di cui ha bisogno per modernizzare le proprie forze armate. Nel 2014 sono siglati alcuni accordi per la vendita dei caccia Su-35S, dei missili terra-aria S-400 e dei missili mare-mare, armi per tener testa agli Usa in un eventuale scontro nello stretto di Taiwan. Anche se le armi vendute dalla Russia non sono all'avanguardia, permettono alla Cina di ampliare lo spettro dei suoi armamenti e di acquisire esperienza.

5) Nel loro vertice moscovita del maggio 2015 Xi e Putin dichiarano che la "Nuova via della seta" e la "Unione economica euroasiatica" sono progetti complementari.

6) La Russia e la Cina collaborano per modernizzare le due linee ferroviarie che dalla Cina giungono in Europa occidentale attraverso la Russia: quella passante per l'Asia centrale e l'Ucraina e quella passante per la Russia settentrionale.

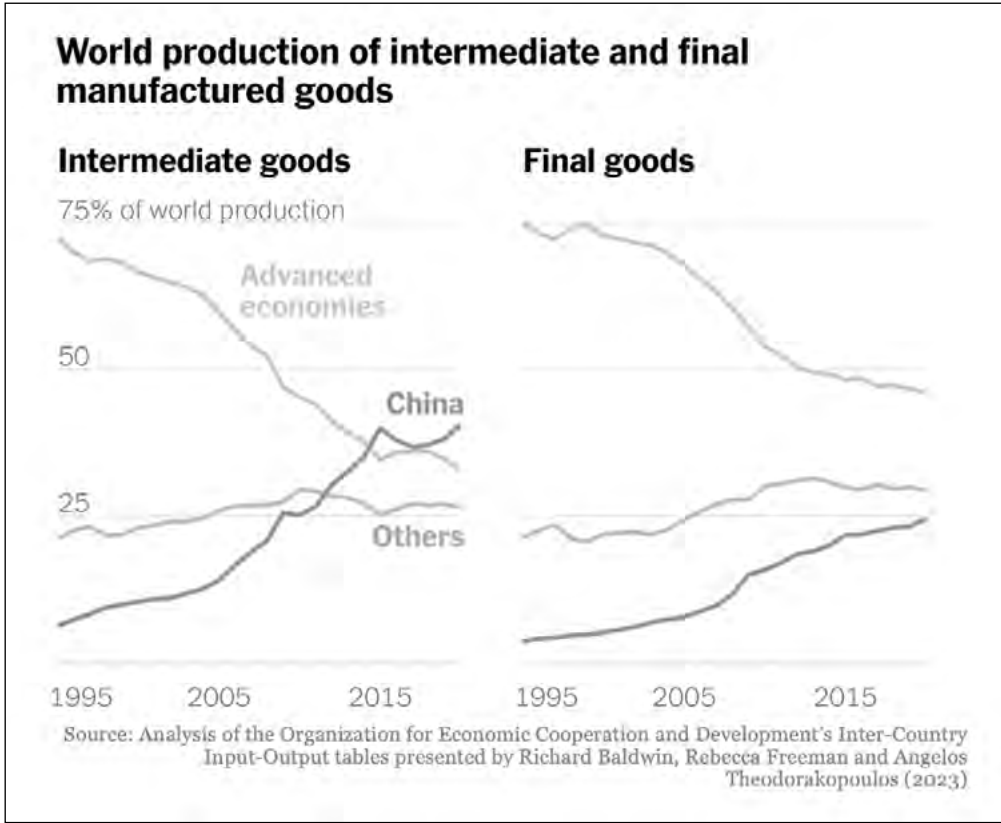
7) Nel 2016 le esportazioni russe verso

la Cina ammontano a 28 miliardi di dollari e le importazioni russe dalla Cina a 38 miliardi di dollari. La Russia vende alla Cina petrolio, gas, altre materie prime (legname, metalli non ferrosi, fibre tessili), pesce e alimenti, armi e componenti delle centrali nucleari. La Cina vende macchinari (35% delle esportazioni verso la Russia), componenti elettroniche (soprattutto quelle Huawei, molto ben accolte dai russi dopo che la vicenda Snowden ha rivelato il vizio occidentale di usare i dispositivi elettronici di largo consumo per spiare gli utenti), prodotti chimici (10%), prodotti tessili (15%), abbigliamento e calzature (10%). Le forniture cinesi sono essenziali per lo sforzo russo di sostituire le tecnologie che l'Occidente ha bloccato.

8) Nel 2018 lo stock di investimenti diretti esteri cinesi in Russia diventa pari a 30 miliardi di dollari (un quinto di quelli europei), quello russo in Cina a un miliardo di dollari.

9) Nella seconda metà degli anni Dieci aumenta il numero di turisti cinesi in Russia, soprattutto nelle due principali città di Mosca e di Pietrogrado, passando da 150 mila a 2 milioni tra l'inizio e la fine

Segue a pag. 24



Segue da pag. 23

disponibile e nell'estensione e avanzatezza di un apparato militare integrato a scala mondiale capace di proteggere i propri interessi sui cinque continenti.

L'ineguale ripartizione del valore creato a livello mondiale

Questo cambiamento strutturale nella collocazione geografica dei centri manifatturieri capitalistici planetari non si è tuttavia riflesso che in misura minima in un corrispondente cambiamento nella ripartizione geografica della ricchezza creata. Secondo stime incerte ma attendibili almeno nell'ordine di grandezza, anche se solo il 30% del valore mondiale è creato entro i confini dei Paesi del G7 o da lavoratori impiegati da aziende riconducibili (in una forma o nell'altra) a capitalisti del G7, i Paesi del G7 si appropriano del 70% del valore mondialmente creato. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Nature*, tra il 1995 e il 2021 il G7 si è appropriato di 826 miliardi di ore di lavoro medio dal resto del mondo non attribuibili a differenze di produttività o intensità della prestazione lavorativa.<sup>(1)</sup> E in questo calcolo non si tiene conto del supersfruttamento compiuto sugli immigrati nelle metropoli, il 10% della classe lavoratrice dei Paesi occidentali.

Questo drenaggio, che a differenza di quello compiuto nel XVI secolo (quando i *Conquistadores* saccheggiavano l'oro e l'argento dell'America Latina) non appare alla superficie della società, diventa visibile e spiegabile alla luce della dottrina marxista, della sua legge del valore, retamente intesa <sup>(2)</sup>, e dell'enucleazione dei meccanismi da essa discendenti che presiedono alla formazione e al funzionamento dei monopoli industriali e bancari.

Facciamo un esempio.  
Consideriamo la produzione dei *chip* avanzati. Essa richiede macchinari che

sono progettati e costruiti solo da alcune aziende occidentali.<sup>(3)</sup> Chi controlla questo segmento della catena produttiva elettronica può imporre un prezzo di monopolio e condizioni di favore per sé a coloro che, a valle, usano tali macchine per produrre i *chip* e a coloro che usano i *chip* per fabbricare *laptop*, auto, smartphone, frigoriferi, satelliti, ecc. Si innesca così una catena di effetti a cascata: il saggio di profitto, che, in un'economia capitalistica composta da un gran numero di aziende di "pari" livello, dovrebbe tendere all'equalizzazione, in presenza di un simile monopolio si differenzia in due o tre livelli, a seconda del ruolo dell'azienda nella scala gerarchica della catena produttiva mondializzata; la remunerazione del lavoro salariato dei proletari dei Paesi che non dispongono della tecnologia strategica e che devono acquistarla dall'Occidente scende al di sotto del suo valore medio; il Paese che non dispone della tecnologia strategica si ritrova con una disponibilità di risparmio e di reddito per gli investimenti e per il consumo inferiore alla ricchezza effettivamente creata, con l'effetto collaterale di rendere asfittico lo sviluppo industriale locale e di alimentare

Segue a pag.25

Note

- (1) Jason Hickel, Morena Handbury Lemos, Felix Barbour, "Unequal exchange of labour in the world economy", *Nature Communications*, 29 luglio 2024.
- (2) Rettamente intesa e restaurata nella sua pienezza, depurandola dalle incrostazioni e dalle deformazioni che si sono moltiplicate nel corso del Novecento, tra cui quelle attualmente tanto di moda, anche per la propaganda accademica che gli Stati imperialisti sono ben contenti di coltivare: quella di stampo sraffiano e quella di tipo puramente circolazionista.
- (3) Un esempio è il macchinario prodotto dall'anglo-olandese ASML per stampare *chip* nanometrici. Esso si fonda sull'ottica dell'ultravioletto estremo, richiede centinaia di migliaia di parti (componenti elettroniche, laser, software, ecc.) prodotti monopolisticamente da poche aziende californiane e tedesche intrecciate con i giganti del credito e dell'industria elettronica statunitense. La progettazione e la realizzazione della macchina hanno richiesto quasi 10 anni, dal 2012 al 2019. Alla Cina ne è vietato l'acquisto.

Le relazioni Russia-Cina, 2011-2024

Segue da pag. 23

del decennio.

10) Il crescente interscambio commerciale è la base e il risultato anche della convergenza tra le politiche estere dei due Stati verso un ordine (capitalistico) internazionale meno dipendente dal dominio unipolare degli Stati Uniti e aperto alla collaborazione diretta tra i Paesi emergenti e tra questi ultimi e i Paesi europei. Di questa politica di collaborazione in chiave difensiva rispetto all'unipolarismo statunitense fanno parte le esercitazioni militari comuni intraprese da Mosca e Pechino dal 2015 nel Mar Mediterraneo, nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Baltico. Esse offrono alle forze armate cinesi un patrimonio di esperienza di cui sono carenti nelle operazioni oceaniche, vitali per proiettarsi a proteggere le rotte commerciali cinesi verso l'Africa e l'America Latina.

Come risulta dai grafici riportati in queste pagine, la collaborazione economica e politica tra i due Paesi si è consolidata dopo l'inizio, nel febbraio 2022, dell'operazione speciale russa in Ucraina. Bastano pochi esempi per far emergere la portata di questo salto di qualità.

Il 15 settembre 2022, in occasione della riunione di Samarcanda dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai,

i leader della Cina, della Russia e della Mongolia firmano alcuni accordi per la creazione del corridoio economico Cina-Mongolia-Russia, tra i quali spiccano quello per gli studi di fattibilità della ristrutturazione delle linee ferroviarie che congiungono i tre Paesi e di un nuovo gasdotto tra la Russia e la Cina attraverso la Mongolia, l'imponente Power of Siberia 2, di cui è prevista l'attivazione entro il 2030.

Nel novembre 2022 entra in funzione il ponte sull'Amur previsto dall'accordo del 2014.

Al termine del 2023 l'interscambio commerciale tra Cina e Russia raggiunge la cifra record di 240 miliardi di dollari, un aumento del 26,3 per cento su base annua e del 400% rispetto al 2016. Il 95% degli scambi commerciali è stato svolto in rubli e yuan senza l'utilizzo del dollaro Usa.

Nel maggio 2024 Putin è ricevuto con tutti gli onori a Pechino da Xi. È il loro 43-simo vertice. Xi e Putin sottolineano che sulla scena mondiale sono in corso cambiamenti che non si vedevano da 100 anni, che l'Occidente sta entrando in una crisi egemonica e che la collaborazione tra Cina e Russia è fondamentale per la creazione di un mondo multipolare equo.

Nell'ottobre 2024, in occasione dell'incontro dei Brics a Kazan in Russia, la Cina e la Russia promuovono la costruzione di un'architettura finanziaria internazionale alternativa a quella centrata sul dollaro e sul circuito Swift.

Power of Siberia 2, and two other major pipelines, overprescribe China's reliance on Russian gas

Selected operating and in development pipelines, and operating liquefied natural gas (LNG) import terminals, that bring gas to China





Segue da pag. 24

una spirale che conduce, su basi nuove, al consolidamento della gerarchizzazione dei popoli della Terra che ha permesso la nascita del sistema capitalistico nei secoli XVI-XIX.

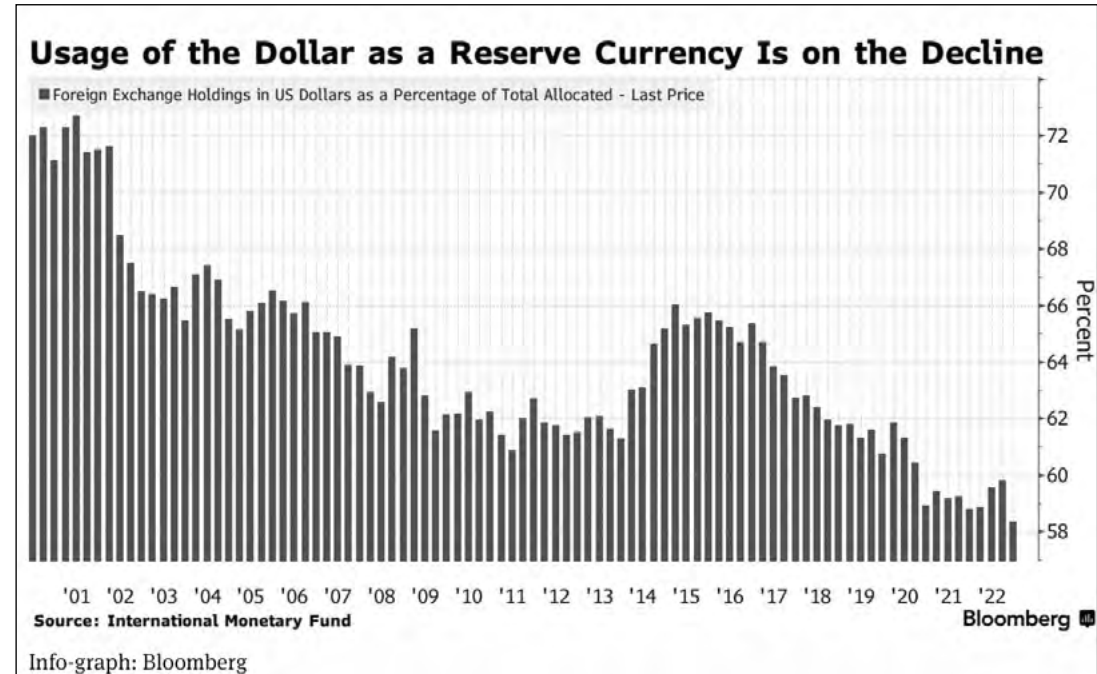
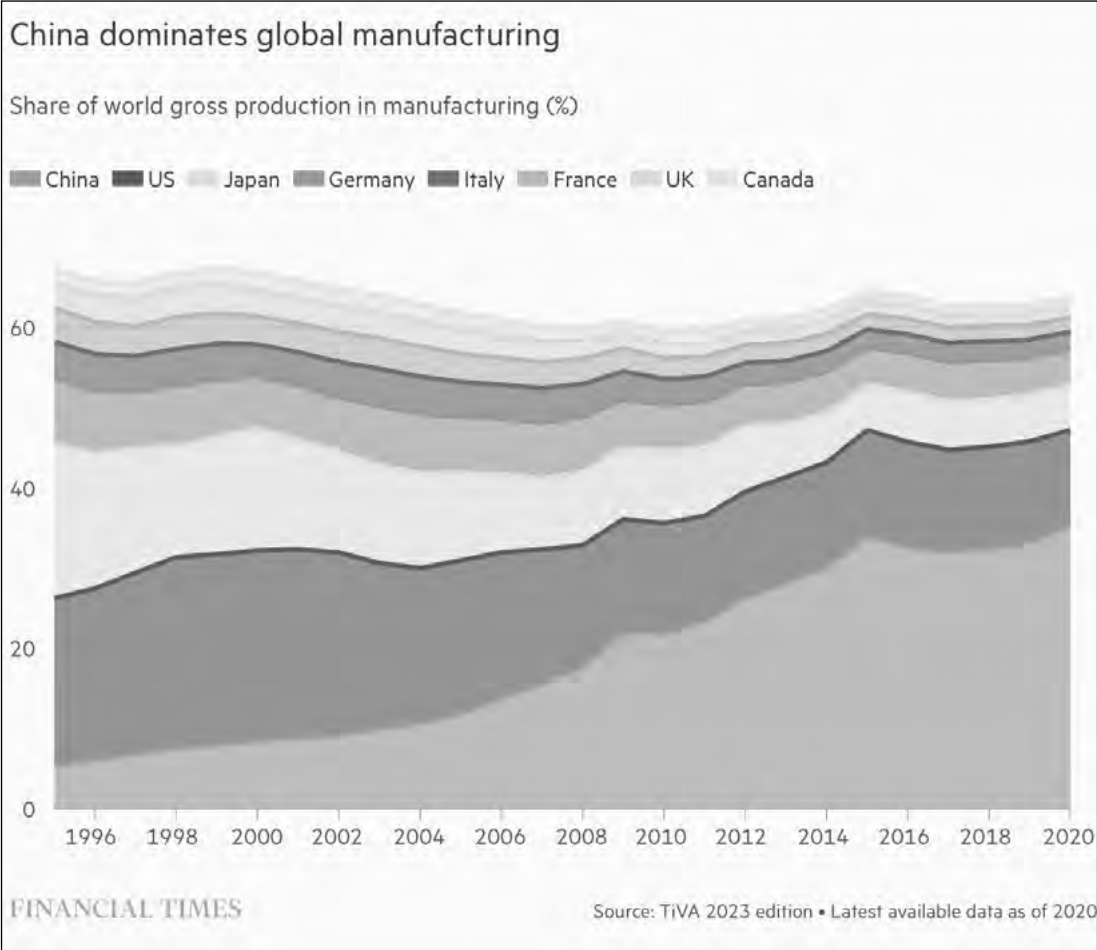
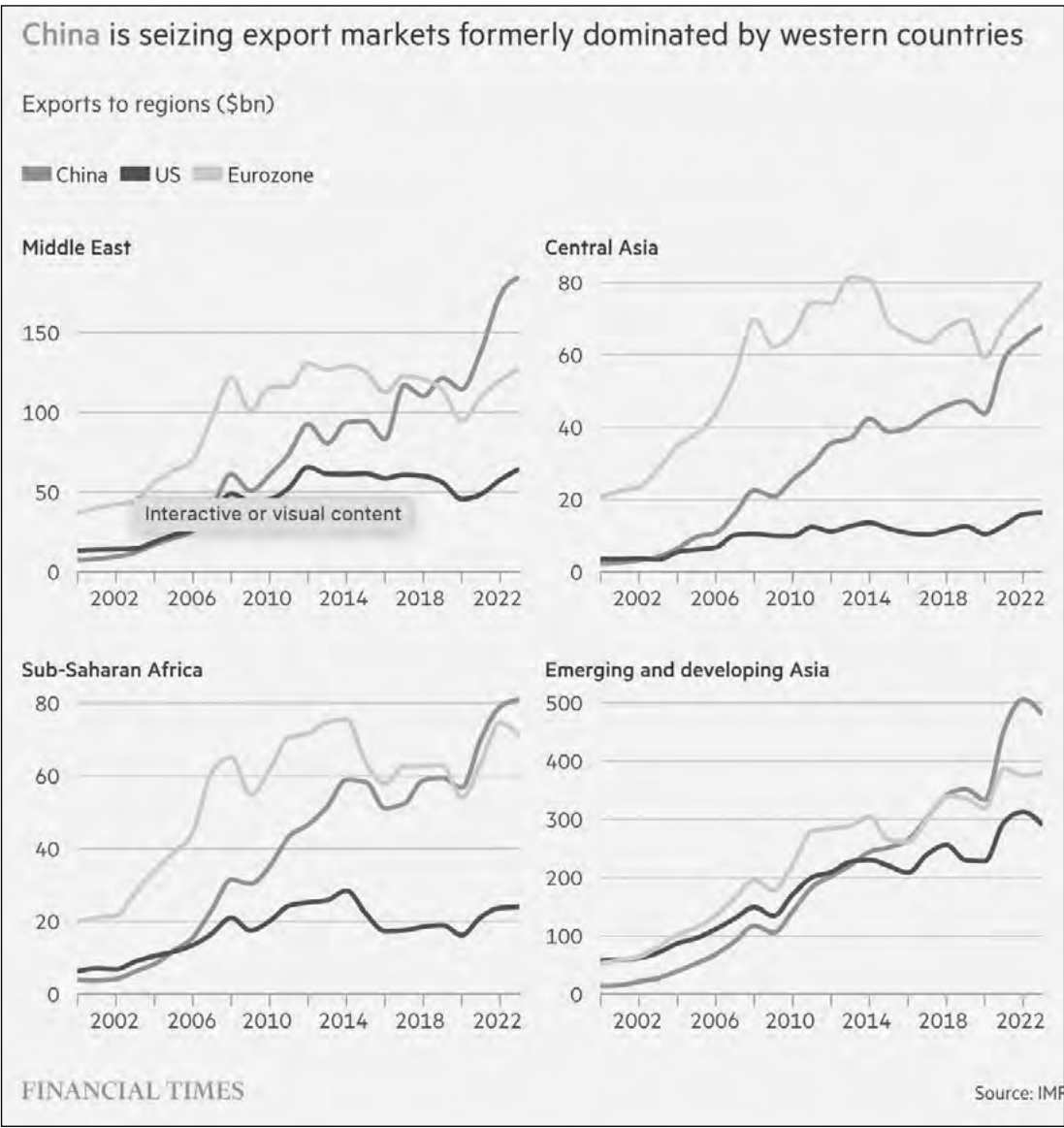
Un discorso analogo, più intricato, si può svolgere per il ruolo esercitato dal dollaro come moneta mondiale, dal circuito di scambi internazionali controllato dagli Usa, dal monopolio occidentale dei mezzi di trasporto e dei passaggi strategici del commercio mondiale: anch'essi conducono alla quantizzazione del saggio di profitto e al drenaggio delle ricchezze dai Paesi in via di sviluppo verso le metropoli imperialiste. Nello stesso senso operano altri meccanismi dipendenti, al fondo, anch'essi dall'esistenza dal monopolio occidentale sui mezzi di produzione e sui capitali liquidi: i prestiti internazionali, gli investimenti esteri diretti, ecc.

Anche se la mondializzazione capitalistica ha unificato le vicende di tutti i Paesi in un mercato unitario e reso dominanti i rapporti capitalistici sulla base della moderna industria entro i singoli Stati, essa non ha scalfito le basi che nella società capitalistica generano la polarizzazione tra un pugno di Stati che dominano e la maggior parte dei popoli che invece sono dominati. La teoria dell'imperialismo di Lenin, edificata sulla legge del valore di Marx, è più attuale che mai.

Per arginare quest'azione stritolatrice, i Paesi in via di sviluppo ed emergenti non possono lasciar libero corso ai meccanismi di mercato, che tendono a riprodurre su nuove basi le gerarchie esistenti, anche se nello stesso tempo, contraddittoriamente, ne minano il terreno perché estendono l'orizzonte geografico dell'industrializzazione. I Paesi dominati e/o controllati dall'imperialismo devono quindi far intervenire l'azione statuale, forza economica concentrata, per guidare il loro risparmio verso gli investimenti (di solito ingenti) richiesti dalla formazione di un'industria organica e delle tecnologie che permettono di non sottostare ai monopoli occidentali, per tutelare la propria acquisizione del *know-how* richiesto dai moderni processi produttivi, per evitare l'eccessiva contrazione del consumo interno indotta dal drenaggio delle remunerazioni del lavoro salariato verso i forzieri occidentali.

Questa leva non è però disponibile per tutti gli Stati in via di sviluppo, ma solo per gli Stati che, come la Cina e la Russia, per le loro dimensioni geografiche e umane, per la loro storia, per la radicalità della rivoluzione antimperialista compiuta in passato, per le risorse che possono offrire alle multinazionali, hanno un effettivo potere di contrattazione con queste ultime e gli Stati occidentali. Ma anche il potere di contrattazione di un singolo Paese come la Cina può rivelarsi insufficiente. Sia perché i processi produttivi e i mercati di vendita su cui si basa l'economia cinese sono mondializzati e intrecciati con quelli occidentali. Sia perché i Paesi del Sud del mondo si trovano in concorrenza reciproca nell'accaparrarsi i favori delle multinazionali e dell'Occidente e si prestano ad abboccare all'esca lanciata dagli Stati Uniti per isolare i "ribelli".

L'unica strada che, all'interno di una prospettiva borghese, rimane a disposizione dei Paesi in via di sviluppo per evitare di essere sospinti nell'angolo è quella di costituire un fronte comune, di coordinare le loro azioni sul mercato mondiale. Soprattutto se, come accade per la Russia e la Cina, le loro risorse naturali e le loro economie presentano singolari complementarità. E soprattutto se, come è accaduto dalla seconda presidenza Obama, gli Stati Uniti, il centro del dominio imperialista,



fa intervenire il suo potere statale per stroncare sul nascere questa convergenza e il tentativo delle economie dei Paesi in via di sviluppo di risalire la "catena del valore", di costruire infrastrutture non dipendenti dai mezzi di trasporto e dalle vie di trasporto occidentali: lo fa intervenire con le sanzioni, con i dazi, con il divieto dell'acquisizione di aziende occidentali ad alta tecnologia, con le rivoluzioni arancioni, con l'espansione della Nato oltre i suoi formali originari confini, con la costituzione di alleanze militari complementari alla Nato nell'Oceano Pacifico per circondare la Cina, con le campagne diffamatorie sui cosiddetti diritti umani (vedi Tibet, Xinjiang), con la costituzione, sulle carni della Resistenza Palestinese, del corridoio indo-europeo per stroncare la diramazione africana della "Nuova Via della Seta" cinese.

Di fronte a questa politica degli Stati Uniti e all'accodamento ad essa da parte della Ue, la Cina è dovuta passare, per arginare e neutralizzare questa manovra di boicottaggio ed isolamento, dalla "semplice" promozione di infrastrutture attraverso la Nuova Via della Seta finalizzate a connettere la Cina verso l'Asia meridionale, l'Africa e l'America Latina, come è successo nel decennio 2013-2022, alla ben più impegnativa e ardita promozione di una nuova architettura finanziaria alternativa a quella centrata sul dollaro e su Wall Street. Questo obiettivo ha tenuto banco al vertice Brics di Kazan del 2024. La minaccia lanciata dalla Cina alla ineguale ripartizione della ricchezza su cui continua a fondarsi l'ordine strangolatorio retto dagli Stati Uniti è così diventata più profonda. I documenti del Pentagono e dei centri studi strategici statunitensi che vi hanno acceso i riflettori non inventano niente, si limitano a guardare in faccia la realtà, percependo anche che il problema, per loro, non sono semplicemente Xi e Putin, ma i miliardi di persone che, al momento, li sostengono.

L'ascesa del Global South non è una minaccia per i lavoratori occidentali.

Al contrario di quanto sottolineano i governi e i *media* del G7, la politica "multipolare" della Cina e dei Brics non è una minaccia per i lavoratori occidentali. Questi ultimi hanno invece interesse ad appoggiare la spinta di classe dei lavoratori dei Paesi emergenti che non intendono sottostare al destino cui li vorrebbe confinati il capitale occidentale e che, al momento, si manifesta nel loro appoggio alla politica di Xi e di Putin, che tutto sono fuorché alfieri degli interessi operai, né in casa propria né all'estero.

Sappiamo che molti lavoratori occidentali, anche quelli che non votano per Trump o per Meloni, non la vedono così. Essi sperano che la restaurazione dell'ordine gerarchico imperialistico del XX secolo che l'ascesa della Cina e dei Brics sta erodendo li aiuti a recuperare le tutele che avevano conquistato nel XX secolo e che dal 1990 sono state intaccate su vari piani. Questo sentimento non ci fa però disperare sulle sorti dello scontro di classe e della rivoluzione comunista. Sappiamo che la prima reazione di fronte alla perdita di una sicurezza è quella di volgersi indietro e di tentare di ripristinare le condizioni o una delle condizioni che l'hanno resa possibile.

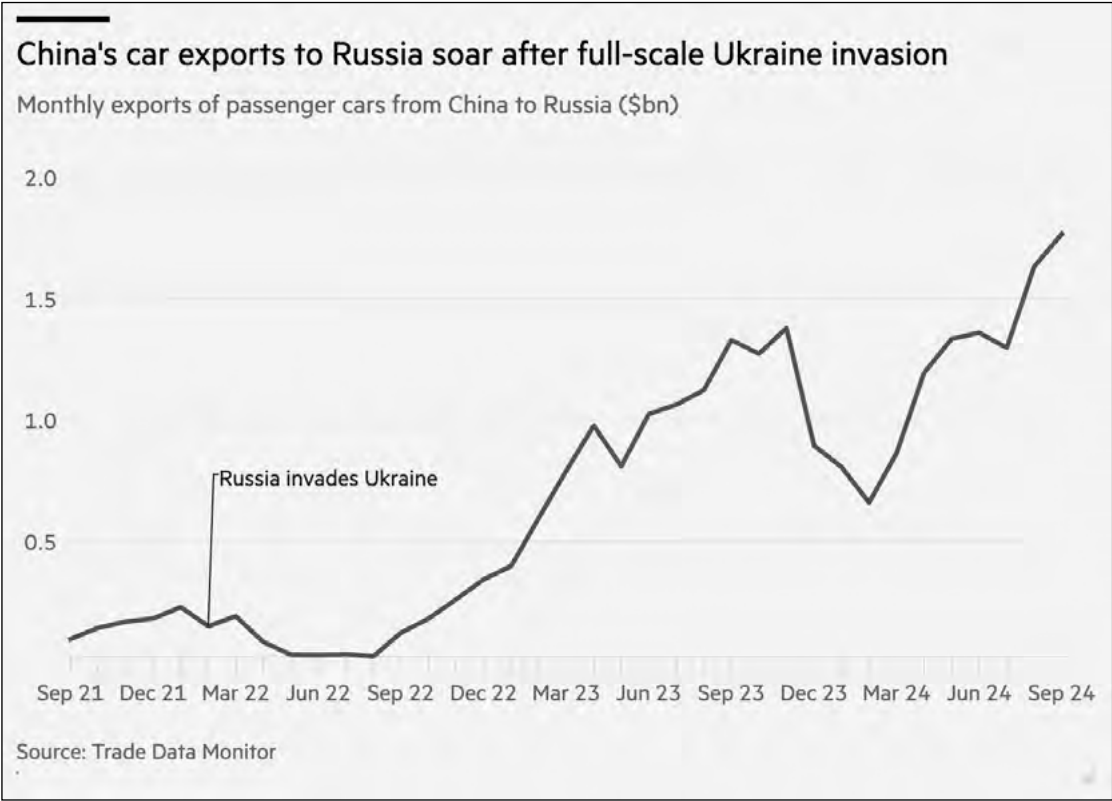
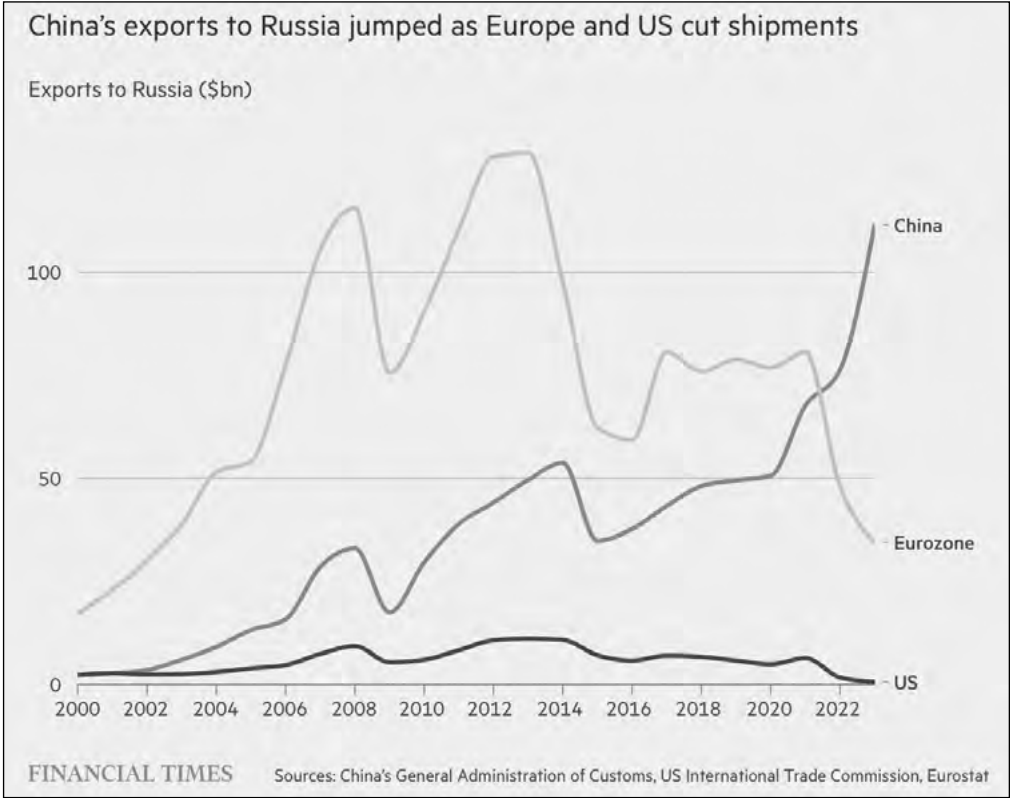
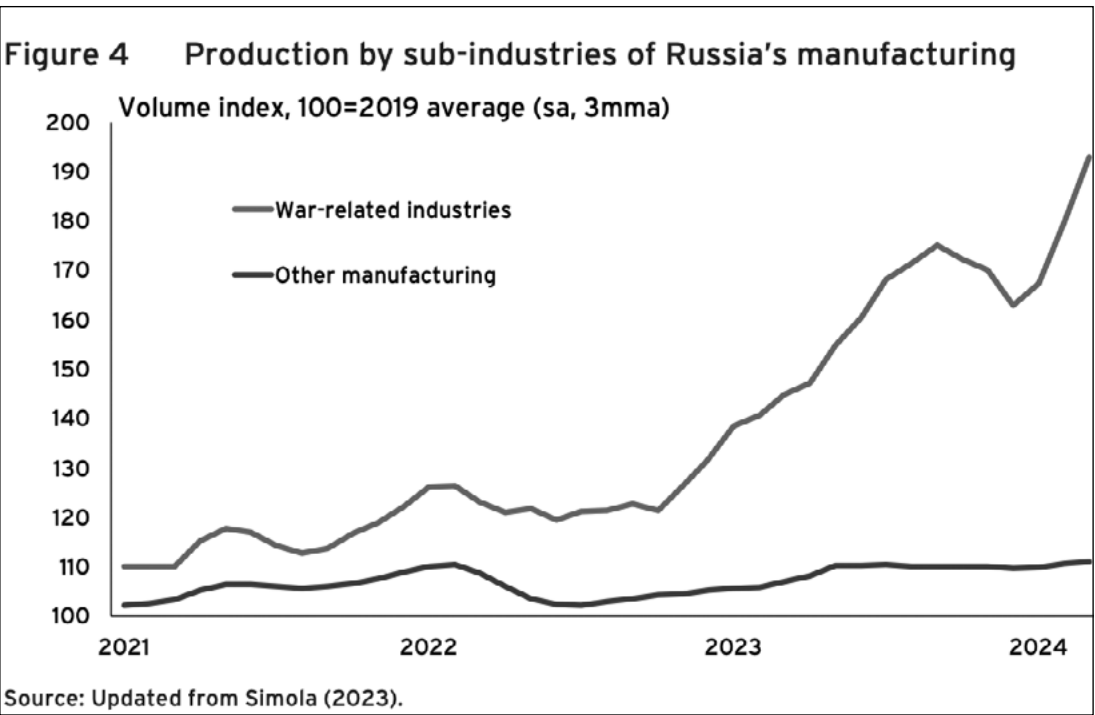
Il fatto è che il ritorno all'ordine imperialistico a guida Usa del secondo dopoguerra e al patto sociale che, da allora, il proletariato industriale è riuscito a imporre ai suoi padroni e ai suoi governi è impossi-

Segue a pag.26

Segue da pag. 25

bile e sarà pagato dai lavoratori occidentali a prezzo così caro che essi saranno sospinti a mettere in discussione le attese rivolte verso questo (impossibile) ritorno ai bei tempi di una volta. È impossibile perché è storicamente superato sia l'accentramento del lavoro industriale nelle metropoli che il monopolio del lavoro industriale da parte dei lavoratori occidentali ad esso connesso che l'avevano reso possibile. È impossibile perché questa volta, a differenza di quanto accadde in occasione delle ottocentesche Guerre dell'Oppio o della spedizione contro i Boxers del 1900 o della sollevazione di Shanghai e Canton del 1927, dall'altra parte del fronte torreggiano uno Stato borghese e un amplissimo e agguerrito proletariato che, sulla base di un modernissimo e solido apparato industriale e logistico, ciascuno per i propri specifici interessi, distinti anche se al momento intrecciati, non intendono rinunciare al loro sogno di realizzare il programma di elevare la Cina, e i loro alleati, alla condizione dei Paesi occidentali e di superare l'inequale ripartizione del valore ancora oggi imperante. Il prezzo pagato dai lavoratori e dagli sfruttati degli Stati Uniti per condurre e sostenere la terroristica guerra in Vietnam contro la "lunga marcia" del popolo vietnamita impallidirà rispetto a quello che sarà richiesto per condurre e sostenere un'aggressione al popolo cinese. Lo si vede già oggi, se soppesiamo le effettive ricadute sui lavoratori occidentali dei preliminari "pacifici" con cui gli Stati Uniti e, al suo carro, la Ue stanno preparando la riconquista della Cina.

Prendiamo ad esempio il protezionismo degli Usa e della Ue verso le auto prodotte in Cina: i dazi sembrano una misura che allontana la prospettiva dei licenziamenti e del regresso delle loro condizioni per i 24 milioni del settore *automotive* dell'Europa e degli Stati Uniti. Eppure i dazi hanno l'unico effetto di rinfocolare la concorrenza al ribasso tra i lavoratori cinesi e i lavoratori d'Occidente e a preparare l'irregimentazione di questi ultimi ai piani della guerra di schiavizzazione ai danni della Cina (in cui il ruolo dei lavoratori d'Occidente sarà solo quello della carne da cannone) preparati dall'ala destra e da quella "sinistra" delle Democrazie del G7. La difesa degli interessi dei lavoratori del settore auto in Occidente richiede il rigetto del protezionismo e la costruzione di un ponte di collegamento con i proletari delle fabbriche di auto in Cina. E come si costruisce questo ponte se non si riconosce loro, nei fatti e non a parole, che è legittima la loro volontà di migliorare la loro condizione rispetto a quella che storicamente è stata loro attribuita dall'imperialismo e dai meccanismi economici dell'imperialismo? Se non si sostiene questa volontà quale che sia la direzione politica in cui essa al momento si riconosce e non può non riconoscersi per le condizioni (oggettive e soggettive) dello scontro di classe internazionale? Se non si denunciano le misure economiche, politiche, militari e propagandistiche con cui Wall Street, il Pentagono e la Casa Bianca stanno cercando di tagliare le gambe allo sviluppo economico capitalistico della Cina per poi assumerne le redini e funzionalizzarlo ai propri interessi? Se non si denuncia e si contrasta l'allineamento a queste misure dei governi europei e di quello italiano prima di tutto? Se non si saluta come una manna politica l'indebolimento della dittatura esercitata dagli Stati Uniti sul mondo che è causato dalla spinta proletaria e popolare che sostiene la politica "multipolare" della Cina e della Russia? Se non si vede in questo indebolimento



una condizione oggettivamente favorevole alla crescita della capacità contrattuale dei lavoratori d'Occidente nei confronti dei loro padroni e dei loro governi?

**I lavoratori e il programma “multipolare” di Xi e Putin**

Questo non significa che si debba appoggiare la politica di Putin o di Xi. La loro politica, pur accompagnata da pertinenti denunce sulla natura neo-colonialista della politica degli Stati Uniti e dalla legittima rivendicazione del diritto dei popoli di tutto il mondo di riscattarsi dal ruolo subordinato in cui l'Occidente li ha confinati e intende mantenerli, non è e non potrà mai essere capace di dare seguito e coerenza a questa battaglia contro l'Occidente imperialistico. Non lo è perché è vincolata all'illusorio e, al fondo, contro-produttore obiettivo dell'inserimento “paritario” degli Stati emergenti in un mercato mondiale riformato in senso “equo e solidale” e alla prospettiva di lungo corso cinese di soppiantare o affiancare gli Usa al vertice della piramide imperialista.

La storia delle relazioni tra l'Urss e la Cina tra il 1950 e il 1980 che abbiamo discusso nel numero precedente del “che fare” fornisce un'illustrazione vivente di questa verità. Quella storia non va dimenticata, proprio mentre si vede positivamente il potenziale indebolimento che l'asse tra la Russia e la Cina procura all'Occidente e si sostiene incondizionatamente l'istanza proletaria che la anima. Non va dimenticata non solo perché il capovolgimento dell'alleanza tra Stalin e Mao e l'alleanza di Deng con gli Stati Uniti anche in funzione anti-Urss potrebbero ripresentarsi in una forma nuova a seguito di un accordo scellerato tra Putin e Trump, che isolerebbe la Cina in cambio di un piatto di lenticchie per il popolo russo, lascerebbe l'Iran alla mercé della crociata imperialista, favorirebbe il rilancio dell'economia euro-atlantica e la preparazione di una mostruosa Santa Alleanza imperialista cristiano-guidaica lanciata contro l'asse del Male islamico-confuciano, secondo la prospettiva proposta venti anni fa da uno dei meno sprovveduti studiosi statunitensi, Huntington.(4)

Non va dimenticata perché aiuta a comprendere quanto la politica multipolare affossi l'unificazione internazionalistica

Segue a pag. 27

**Note**

(4) Proprio perché la stella polare di Putin, come lui stesso dichiara, è la difesa del capitalismo russo, lo smarcamento di Mosca da Pechino a favore di un'alleanza con gli Stati Uniti e la Ue non è un'eventualità irrealizzabile.

Finora l'economia russa ha ben retto di fronte alle pesantissime sanzioni varate dall'Occidente dopo l'intervento di Mosca in Ucraina. Nell'economia russa si stanno però producendo distorsioni nelle proporzioni tra lo sviluppo dei vari settori economici (ad esempio la crescita abnorme dell'industria militare) che, a medio termine, potrebbero minarne la stabilità e la capacità espansiva. Nello stesso senso vanno la mancanza di componenti tecnologicamente avanzate nell'esplorazione petrolifera e gasifera, di cui l'Occidente ha interrotto la fornitura e che la Cina non è in grado di produrre, e la crescita della dipendenza del mercato interno russo dall'importazione dalla Cina (in futuro potenzialmente soffocante) di auto e altri beni di largo consumo a medio-alto contenuto tecnologico. Poiché una fetta della classe dirigente degli Stati Uniti si sta rendendo conto che non può affrontare la resa dei conti con la Cina senza averne rotto l'alleanza con la Russia, da Washington potrebbe arrivare a Mosca un'offerta accattivante in virtù della quale la Russia sarebbe associata, anche se in posizione di secondo piano, al G7 come ottava grande potenza.

Pur se questa offerta non sarebbe la realizzazione dell'aspirazione coltivata da Gorbaciov e poi dal primo Putin all'inizio della sua presidenza a cavallo del nuovo millennio, ma solo una sua versione in sedicesimo, l'offerta potrebbe cionondimeno essere considerata da Mosca il male minore, l'unica via d'uscita, anche se non soddisfacente, dalla strettoia in cui lo sviluppo capitalistico russo sta andando incontro. Torneremo ad approfondire il tema nei prossimi numeri.



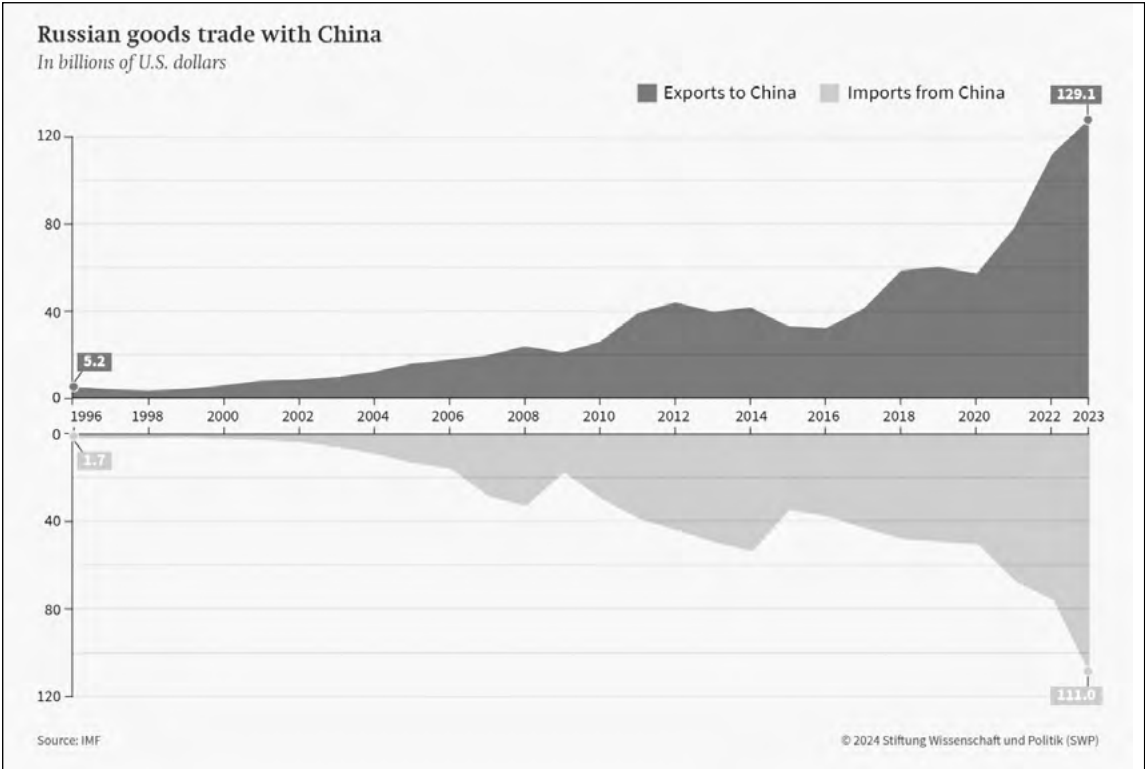


internazionalismo fasullo e sciovinista) li invitiamo a chiedere l'intervento dei "No-  
stri" che li liberi dalla presunta dittatura  
che li governa. Noi chiediamo loro "solo"  
di dare seguito e coerenza all'odio che sen-  
tono verso il suprematismo occidentale,  
alla loro volontà di riscattarsi socialmente  
e nazionalmente, di farlo organizzandosi  
come lavoratori separatamente dalle altre  
classi sociali ed esigendo, ad esempio,  
che gli investimenti cinesi in Africa e in  
Asia e gli aiuti allo sviluppo predisposti da  
Pechino verso i Paesi meno sviluppati non  
si traducano in rapporti di dominazione  
neo-coloniale con gli altri popoli del Sud  
del Mondo.  
Sarà l'evoluzione dello scontro inter-  
nazionale tra l'Occidente imperialista e  
l'Oriente capitalista emergente a decantare  
i campi, a polarizzare le classi sociali in  
ciascuno dei due fronti e a far emergere  
in ciascuno dei due fronti, a partire dalle  
condizioni oggettive esistenti che non è  
dato a nessun rivoluzionario comunista  
saltare e seguendo percorsi parzialmente  
diversi, che l'unica prospettiva in grado di  
far saltare le disuguaglianze tra le nazioni  
e mettere a disposizione di tutti i popoli  
i benefici delle moderne forze produttive  
non è l'inserimento in un mercato mondia-  
le riformato, anche con la forza, sognato  
da Xi e da Putin, bensì la lotta rivoluziona-  
ria per il comunismo internazionalistico. Il  
grande obiettivo a cui spinge tutta la storia  
dell'umanità e per cui noi sputiamo tutte le  
nostre piccole ma determinate forze.

Segue da pag. 26

dei proletari del Sud del Mondo che essa  
pure evoca e che quest'unificazione rap-  
presenta l'unica forza sociale e militare in  
grado di tenere testa all'imperialismo e di  
lanciarsi verso i lavoratori dell'Occidente  
per costituire un fronte unitario contro il  
comune nemico imperialistico e capita-  
listico. L'appoggio incondizionato non  
significa quindi tacere, ad esempio, dei  
danni procurati dalle congratulazione di  
Putin a Le Pen e a Salvini in occasione dei  
risultati elettorali del 2024. Comprendia-  
mo le ragioni di questo calcolo borghese  
di Putin, che spera così di ammorbidire  
la morsa occidentale delle sanzioni. Ma  
ammesso e non concesso che questa aspet-  
tativa sia ben riposta dal punto di vista  
degli interessi capitalistici russi difesi da  
Putin, di sicuro per i lavoratori russi è una  
mossa esiziale, perché le forze sovraniste  
europee hanno il loro asse nella rivendica-  
zione della supremazia dell'Occidente sui  
popoli del Sud del mondo e si oppongono  
all'unica forza sociale in grado di scuote-  
re il dominio imperialista e preparare la  
strada alla soluzione del dramma delle esi-  
stenti disuguaglianze sociali e nazionali.  
Senza chiedere ai lavoratori della Russia  
la precondizione di separarsi dalla politica  
russista in cui si riconoscono al momento,  
li chiamiamo a denunciare e a battersi  
contro l'alleanza che Putin sta stringendo  
con le forze di estrema destra dell'Europa  
occidentale.

Un altro esempio per chiarire questo  
punto fondamentale: ai lavoratori cinesi  
non chiediamo di separarsi preventiva-  
mente dalla loro direzione del Pcc, così  
come non chiediamo preventivamente ai  
lavoratori d'Italia di separarsi preventiva-  
mente dalle loro attuali direzioni, riformi-  
ste e/o scioviniste, prima di scioperare in  
risposta a una strage sul lavoro o contro  
l'approvazione della legge che limita il di-  
ritto di sciopero e di manifestazione. Non  
chiediamo ai lavoratori cinesi neanche di  
non mobilitarsi contro le manovre aggres-  
sive dell'imperialismo fino a quando il  
loro Paese sarà retto dalla politica borghese  
di Xi, né men che meno (in nome di un



## US carries out second strike against Houthis

Attack stokes fears that conflict in the Middle East will escalate



The attacks have spurred huge pro-Palestinian rallies in Yemen's capital city Sana'a © via REUTERS

# L'ordine strangolatorio imposto da Israele e dall'Occidente in Medioriente è fondato sulla sabbia.

È il 27 dicembre 2024, 447-simo giorno dell'aggressione di Israele al popolo di Gaza. Il governo Netanyahu canta vittoria. Ha trasformato la Striscia di Gaza in un mare di macerie e di sofferenze. Ha eliminato o sostiene di aver eliminato la dirigenza di *Hamas* e delle altre organizzazioni militanti palestinesi. In Cisgiordania, con l'aiuto delle squadracce dei coloni e dei vertici collaborazionisti dell'Anp, è riuscito a semi-paralizzare la solidarietà militante dei Palestinesi rinchiusi nell'altro lager a cielo aperto che è la *West Bank*. Sul fronte libanese, il governo di Netanyahu è riuscito a bloccare i razzi lanciati da *Hezbollah* sulla regione settentrionale di Israele, consentendo così l'avvio del rientro dei 63 mila abitanti che erano stati costretti ad evacuarla, arrestando le attività agricole e industriali che vi sono insediate. Ha eliminato le strutture dirigenti di *Hezbollah* in Libano. Ha tagliato le gambe alla capacità operativa di *Hezbollah* e delle milizie islamiche legate all'Iran all'interno del territorio siriano e creato una delle condizioni che hanno reso possibile la caduta del governo di Assad e l'instaurazione a Damasco di un regime filo-occidentale che ha tra i suoi punti programmatici la non interferenza nelle vicende israeliane (cioè il lasciare

la mano libera al governo di Tel Aviv e ai suoi alleati) e la de-solidarizzazione verso la lotta dei Palestinesi. Netanyahu può cantare vittoria per questa evoluzione della situazione siriana, perché con l'arrivo dei "Nostri" in Siria è stato distrutto il corridoio di collegamento geografico del fronte di resistenza borghese che, dopo la guerra "umanitaria" di Bush-Rumsfeld-Berlusconi-Fini-Bossi del 2001-2004 contro l'Afghanistan e contro l'Iraq, si era costituito tra Teheran e Beirut passando per Baghdad e Damasco, e che ora, grazie anche alla distruzione delle infrastrutture militari siriane compiuta dai caccia israeliani dopo la caduta di Assad, potrebbe diventare il corridoio delle incursioni delle forze aeree israeliane verso lo spazio aereo iraniano non più pre-allarmato dai radar siriani. Da Tel Aviv ci si appresta così a continuare il lavoro nella stessa Striscia di Gaza, dove il bollettino di oggi racconta del fuoco appiccato dall'IDF a un ospedale nella zona settentrionale di Gaza, del terzo neonato morto per il freddo, di un'altra falciata di 25 Palestinesi, rimasta come al solito anonima sui *media* occidentali, in aggiunta ai 45400 assassini già perpetrati dall'IDF dall'8 ottobre 2023.

Netanyahu canta vittoria, il suo consenso nei sondaggi sembra risalire, gli

Usa hanno appena nominato come ambasciatore Huckabee, un sostenitore di Kahane secondo il quale la Cisgiordania è parte integrante del Grande Israele. I vertici israeliani cantano vittoria, vedono la possibilità che il corridoio economico dall'India all'Europa passante per i Paesi del Golfo e Israele che è in cantiere da almeno cinque d'anni, e a cui l'azione della Resistenza Palestinese del 7 ottobre 2023 aveva tagliato la strada, riesca a fiorire, anneggiando nella promessa prosperità economica la rabbia dei popoli arabi e islamici mediorientali.

Con Netanyahu cantano vittoria i suoi reggitori, gli Stati Uniti e i Paesi europei. Tirano un sospiro di sollievo la dittatura di Al-Sisi e quelle dei petromonarchi del Golfo Persico, degno complemento delle democrazie occidentali. *L'Eni* potrà riprendere le sue esplorazioni davanti alle coste di Gaza senza l'ostacolo delle richieste palestinesi. La *Intel* potrà forse riattivare il progetto di espandere le sue fonderie di *chip* in Israele a pochi chilometri dal confine di Gaza. Il Qatar potrà forse realizzare il gasdotto passante attraverso la Siria "liberata" per portare il suo gas fino in Europa, in sostituzione di quello russo, il cui ultimo metro cubo dovrebbe transitare attraverso l'Ucraina il 31 dicembre 2024.

Netanyahu e i suoi alleati a Washington, Bruxelles e Roma tirano un sospiro di sollievo, perché la classe lavoratrice occidentale è rimasta passiva, impassibile di fronte alla strage perpetrata giornalmente in Palestina contro i suoi fratelli di classe Palestinesi e, grazie a ciò, il flusso di armi e di soldi inviato a Tel Aviv dai forzieri e dai depositi di armi occidentali, senza il quale le operazioni militari israeliane non avrebbero retto al confronto con i Palestinesi e il Fronte della Resistenza mediorientale, è potuto continuare quasi completamente indisturbato.

Con tutti questi signori, tira un sospiro di sollievo la sinistra d'Occidente, che è disposta a versare una lacrima per le vittime palestinesi ma solo dopo aver condannato l'azione del 7 Ottobre 2023 e che, per fermare la strage israeliana, continua ad appellarsi a quel diritto internazionale e a quella formula dei "Due popoli, due Stati" che hanno favorito l'ordine regionale che ha condotto i Palestinesi nell'inferno da cui essi, anche con il 7 ottobre 2023, hanno tentato di risollevarsi. Tirano un sospiro di sollievo i benpensanti d'Occidente che si indignano perché l'IDF non distingue tra i combattenti palestinesi, che (si dà ad



Segue da pag. 28

intendere) dovrebbero essere trucidati, e la popolazione civile, che invece dovrebbe essere risparmiata, ai quali Netanyahu ha, con coerenza, sbattuto in faccia la brutale verità che nelle metropoli viene di solito agghindata con le belle frasi e gli altisonanti richiami ai diritti umani: “Volete la vostra democrazia? volete acquistare il petrolio a un prezzo inferiore a quello dell’acqua minerale? Volete che nella vostra metropoli dorata arrivino ogni anno decine di migliaia di immigrati arabi e islamici disponibili ad accettare il supersfruttamento cui li sottoponete nelle vostre case, nei vostri campi e nelle fabbrichette? Volete che, nel nome della democrazia, rimangano in piedi le dittature reazionarie del Golfo dai luccicanti grattacieli progettati nei vostri asettici studi di architettura e costruiti con il sudore e le lacrime di milioni di immigrati emigrati dal sub-continente indiano? Ebbene, non siate ipocriti: la difesa delle comodità che vi stanno tanto a cuore richiede che si terrorizzi l’intero popolo palestinese e soprattutto i bambini e le donne palestinesi che ne rappresentano il futuro, richiede che muoiano di freddo e di fame affinché si convincano che possono essere solo vittime e si rassegnino al ruolo assegnato loro dalla nostra superiore civiltà democratica”.

Dal punto di vista del “club delle democrazie” del G7 la replica di Netanyahu non fa una piega. Così come non faceva una piega la replica con cui i dirigenti nazisti ribattevano ai dissidenti interni al regime che condividevano il programma suprematista del Nuovo Ordine Europeo ma poi erano scandalizzati dai metodi estremi adottati dalle SS contro i popoli slavi, contro il popolo ebreo e contro i lavoratori sub-umanizzati deportati dai quattro angoli dell’Europa, a cui erano stati confiscate

le terre e che erano stati costretti a lavorare nelle fattorie ariane o a fornire la manovalanza richiesta dalle ricerche *hi-tech* condotte nel Terzo Reich, ad esempio quelle portate avanti nel campo degli algoritmi crittografici o quelle missilistiche sperimentate nella base aerea di Peenemünde sotto la direzione tecnica di quell’ingegnere nazista di nome von Braun che poi la democrazia statunitense, al termine del conflitto, riciclò, come fece peraltro con tanti altri gerarchi nazisti e fascisti, e trasformò nell’icona del kennedyano programma spaziale anti-sovietico degli anni Sessanta, di cui è figlia *SpaceX*, una delle società dell’oligarca allevato nel Sudafrica bianco suprematista che si atteggia a *dominus* del sistema solare di nome Musk.

Sì, Israele e l’Occidente hanno segnato un punto a proprio vantaggio. Ma si tratta di una vittoria fondata sulla sabbia, perché per ottenerla avete dovuto dispiegare un mostruoso apparato economico, logistico, militare, propagandistico. E avevate di fronte solo un pugno di militanti ant imperialisti e una popolazione di due milioni di persone in cui essi si muovevano come pesci nell’acqua! Quanto avete dovuto penare! Avete dovuto dispiegare due flotte nucleari nel Mediterraneo e nel Golfo Persico, attenzionare i satelliti con cui spiare ogni metro quadrato del pianeta. Siete dovuti ricorrere alla tattica vigliacca e terroristica di lanciare le *bunker buster* sui quartieri e i campi di sfollamento in cui avevate garantito alla popolazione di potersi raccogliere senza pericolo. Vi sono stati forniti i caccia, le bombe, la copertura satellitare e logistica per estendere la guerra a Beirut, dove in una sola operazione il 27 settembre 2024 avete dovuto sganciare con i vostri F-15 oltre 80 bombe da 900 kg pur di radere al suolo il quartiere in cui il capo di Hezbollah, Nasrallah, in una sala a 18 metri di profondità stava partecipando

a una riunione, e assassinarlo insieme ad altre 35 persone. Eppure malgrado questa potenza, mai posseduta da nessuna classe dominante passata, la vostra economia in Israele stava per collassare. La Banca di Israele ha dovuto esaurire le sue riserve valutarie di 30 miliardi di dollari. Da Washington sono dovuti arrivare a Tel Aviv 25.9 miliardi di dollari in aiuti militari, rispetto agli ordinari 3.8 che gli Usa dispensano ogni anno a fondo perduto a Israele. Avete dovuto fermare il 30% delle vostre imprese in Israele per inviarne i dipendenti a Gaza o in Libano o in Siria. Avete avuto bisogno di iniettare quasi 60 miliardi di dollari nelle vene della spompata economia egiziana (in affanno anche per effetto del calo del 30% del flusso commerciale lungo il Canale di Suez causato dalle operazioni degli Youthi contro le navi dirette verso Israele o collaboranti con Israele) pur di evitare che un altro focolaio della lotta ant imperialista mediorientale risorgesse al Cairo, gettando nella polvere la dittatura a voi così cara di Al-Sisi come era successo a quella di Mubarak: la Ue ha dovuto versare nelle derelitte casse egiziane ben 7 miliardi, come acconto per quelli che saranno sborsati dal Fmi; gli EAU hanno siglato un accordo di 30 miliardi di dollari per sviluppare un centro turistico nella località egiziana di Ras El-Hekma sulla costa mediterranea; altri 15 miliardi di dollari sono arrivati dall’Arabia Saudita per un nuovo centro turistico sul Mar Rosso a Ras Ghamila a due passi dalla futuristica città di Neom.

E dovevate confrontarvi solo con un pugno di Palestinesi... Cosa avverrà quando al loro fianco ci saranno le decine di milioni di sfruttati dell’area? Quelli che oggi hanno solo tifato in cuor loro per le gesta dei Palestinesi e che, però, sono rimasti passivi, confidando forse nel futuro ordine regionale promesso dal Corridoio

Indo-Europeo o temendo le terribili conseguenze delle armi nucleari schierate dagli Stati Uniti e da Israele? Avete dovuto allungare il periodo di leva in Israele da 32 a 36 mesi. Avete dovuto inseguire i vostri nemici anche in Libano, in Siria, in Iran e nello Yemen. E tutto questo per aver ragione di un pugno di militanti palestinesi! Benché convinti di essere protetti da un impenetrabile scudo anti-missilistico, che vi siete illusi potervi dare la copertura per compiere ogni empietà contro gli altri popoli, avete visto violato il vostro territorio con missili lanciati dall’Iran e dallo Yemen, da quelli che voi considerate popoli sottosviluppati e che sono riusciti a bucare gli “invincibili” schermi anti-missilistici vostri e delle flotte *yankee*, a farne arrivare uno in prossimità della residenza di Netanyahu, un altro quasi sull’ambasciata statunitense a Tel Aviv, a seminare la paura in tante persone, a farle correre in diverse occasioni nei rifugi anti-aerei, ad uccidere e ferire diversi israeliani. Pur dotati delle armi più moderne, di visori notturni, dei collegamenti inter-satellitari più efficienti, i vostri reparti hanno dovuto ammettere 390 militari uccisi e 800 gravemente feriti, sorpresi dagli agguati di combattenti che i vostri comunicati hanno dato tante volte per annientati e privati di ogni mezzo militare. Pur sentendosi ripetere in ogni occasione che l’IDF ha la potenza di fuoco per garantire la sicurezza dei cittadini di Israele, almeno 400 mila cittadini israeliani dalla doppia cittadinanza negli ultimi mesi hanno lasciato Israele, diretti in Europa, Canada e Stati Uniti, confessando implicitamente che non ci sarà pace finché non ci sarà giustizia. Negli ultimi mesi persino nel morale delle truppe sioniste a Gaza è cominciata ad affiorare qualche crepa (come risulta dai suicidi di alcuni militari

Segue a pag. 32



Young Houthis mobilizing in Yemen last month. PHOTO: IMAGO/ZUMA PRESS





Damage to a school in the city of Ramat Gan from a rocket fired from Yemen on December 19 © Amir Levy/Getty Images



Eliran Mizrahi, who took his own life in June, pictured in Gaza. Eliran Mizrahi Family

# ‘He got out of Gaza, but Gaza did not get out of him’: Israeli soldiers returning from war struggle with trauma and suicide

By Nadeen Ebrahim and Mike Schwartz, CNN  
⌚ 11 minute read · Updated 1:20 PM EDT, Mon October 21, 2024

**“È uscito da Gaza, ma Gaza non è uscita da lui. È morto a causa del post-trauma”, ha detto sua madre, Jenny Mizrahi.**

Dalla CNN del 21 ottobre 2024.

Elirab Mizrahi è stato schierato a Gaza l’8 ottobre 2023. Il suo incarico era quello di guidare un bulldozer D-9, un veicolo blindato di 62 tonnellate. I famigliari hanno raccontato che il riservista ha trascorso 186 giorni nell’enclave fino a quando non ha subito una lesione al ginocchio e danni all’udito a causa di una granata a razzo che ha colpito il suo veicolo, ha detto la sua famiglia. È stato ritirato da Gaza per essere curato e ad aprile 2024 gli è stato diagnosticato un disturbo da stress post-traumatico. Quello registrato in migliaia di soldati israeliani. I soldati israeliani che hanno combattuto a Gaza hanno detto alla CNN di “aver assistito a orrori che il mondo esterno non potrà mai veramente comprendere. I loro resoconti rivelano la brutalità della «guerra per sempre» del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il pedaggio intangibile che essa sta infliggendo ai soldati che vi partecipano”.

Il trattamento medico-psicologico riservato a Mizrahi non ha avuto effetti. I suoi famigliari hanno raccontato che Mizrahi soffriva di attacchi di rabbia, sudorazione, insonnia e ritiro sociale. Mizrahi ripeteva loro che solo coloro che erano stati a Gaza con lui potevano capire cosa stesse passando. Sua madre ha raccontato che, quando Mizrahi è tornato da Gaza, ha spesso detto alla sua famiglia che sentiva “sangue invisibile” uscire da lui.

Guy Zaken, amico di Mizrahi e copilota del bulldozer, ha fornito altre informazioni sulla loro esperienza a Gaza. “Abbiamo visto cose molto, molto, molto dure”, ha detto Zaken alla CNN. Zaken ha raccontato che non può più mangiare carne, poiché questo alimento gli ricorda le scene raccapriccianti a cui ha assistito dal suo bulldozer a Gaza, e lotta per dormire di notte, con il suono delle esplosioni che gli risuona nella testa.

Nonostante il disturbo da stress post-traumatico non superato, quando Mizrahi è stato richiamato di nuovo a Gaza, ha accettato di tornarvi. Due giorni prima che partisse, si è ucciso.

La famiglia di Mizrahi ha iniziato a parlare della sua morte dopo che l’IDF non gli ha concesso una sepoltura militare, dicendo che non era stato “in servizio di riserva attiva”. Shir, sua sorella, incolpa la guerra per la morte di suo fratello: “Non è morto per un proiettile o per un RPG, ma è morto per un proiettile invisibile”, ha aggiunto, riferendosi al suo dolore psicologico.

Il quotidiano israeliano Haaretz ha riferito che, secondo i dati forniti dall’IDF, 10 soldati si sono tolti la vita tra il 7 ottobre 2023 e l’11 maggio 2024. Tuttavia, più di un terzo di quelli rimossi dal combattimento è risultato avere problemi di salute mentale. In una dichiarazione dell’agosto 2024, la divisione di riabilitazione del ministero della Difesa israeliano ha detto che ogni mese più di 1000 nuovi soldati feriti vengono ritirati dai combattimenti per il trattamento di assistenza psicologica. Il 35% di loro sta ancora affrontando problemi di salute mentale.



“La storia non sarà gentile con la maggior parte di noi.”

Princeton, N.J. — Achintha Sivalingam, una studentessa laureata in Public Affairs all’Università di Princeton, non sapeva quando si è svegliata questa mattina che poco dopo le 7 si sarebbe unita alle centinaia di studenti che, in tutti gli Stati Uniti, sono stati arrestati, sfrattati e banditi dai loro campus per aver protestato contro il genocidio a Gaza.

Siamo seduti a un tavolino nella Small World Coffee shop in Witherspoon Street, a mezzo isolato di distanza dall’università in cui ella non può più entrare, dall’appartamento in cui non può più vivere e dal campus dove tra poche settimane doveva laurearsi.

Si chiede dove passerà la notte. La polizia le ha dato cinque minuti per raccogliere gli oggetti dal suo appartamento. [...] I manifestanti studenteschi in tutto il Paese stanno mostrando un coraggio morale e fisico - molti stanno affrontando la sospensione e l’espulsione - che fa vergognare ogni grande istituzione del paese. Sono pericolosi non perché interrompono la vita del campus o si impegnano in attacchi contro gli studenti ebrei - molti di coloro che protestano sono ebrei!- ma perché mettono in luce l’abietto fallimento delle élite al potere e delle loro istituzioni nel fermare il genocidio dei Palestinesi, il crimine dei crimini. Come la maggior parte di noi, questi studenti guardano in diretta streaming il massacro del popolo palestinese compiuto da Israele. Ma a differenza della maggior parte di noi, essi agiscono. Le loro voci e le loro proteste sono un potente contrappunto al fallimento morale che li circonda.

Non un presidente universitario ha denunciato la distruzione israeliana di ogni università a Gaza. Non un presidente universitario ha chiesto un cessate il fuoco immediato e incondizionato. Non un presidente universitario ha usato le parole “apartheid” o “genocidio”. Non un presidente universitario ha chiesto sanzioni e disinvestimento da Israele.

Invece, i capi di queste istituzioni accademiche si inginocchiano supinamente davanti a ricchi donatori, ad aziende (comprese quelle che producono armi) e a rabbiosi politici di destra. [...]

Gli studenti hanno detto che avrebbero continuato la loro protesta fino a quando l’Università di Princeton non disinvestirà dalle aziende che “traggono profitto o si impegnano nella campagna militare condotta da Israele” a Gaza, porrà fine alla ricerca universitaria “sulle armi da guerra” finanziate dal Dipartimento della Difesa, attuerà un boicottaggio accademico e culturale delle istituzioni israeliane, sosterrà le istituzioni accademiche e culturali palestinesi e rivendicherà un cessate il fuoco immediato e incondizionato. [...]

Ci sono molti periodi vergognosi nella storia statunitense. Il genocidio che abbiamo compiuto contro le popolazioni indigene. La schiavitù. La violenta soppressione del movimento operaio che ha visto uccidere centinaia di lavoratori. I linciaggi razziali. Le leggi Jim e Jane Crow. Il Vietnam. L’Iraq. L’Afghanistan. La Libia.

Il genocidio a Gaza, che finanziamo e sosteniamo, è di proporzioni così mostruose che raggiungerà un posto di rilievo in questo pantheon di crimini.

La storia non sarà gentile con la maggior parte di noi. Ma benedirà e venererà questi studenti.

Chris Hedges, 25 aprile 2024



Palestinian children in Rafah, Gaza, show their gratitude to pro-Palestinian protesters in the US on April 28, 2024. Tareq Alhelou/CNN

# THE WALL STREET JOURNAL.

DOW JONES | News Corp. \*\*\*\*\*

TUESDAY, APRIL 30, 2024 - VOL. CCLXXXIII NO. 101

WSJ.com

U.S. Edition

DJIA 38386.09 ▲ 146.43 0.38%

NASDAQ 15983.08 ▲ 0.3%

STOXX 600 508.34 ▲ 0.1%

10-YR. TREAS. ▲ 14/32, yield 4.612%

OIL \$82.63 ▼ \$1.22

GOLD \$2,345.40 ▲ \$10.40

EURO \$1.0722

YEN 156.34

## What's News

Business & Finance

- ◆ **Paramount Global CEO** Bob Bakish stepped down in a leadership shake-up that comes as the company works through a merger drama and is looking to jump-start its beleaguered business. **A1, A8**
- ◆ **Lawmakers are** proposing to compel institutional owners of single-family rental homes to sell houses to family buyers facing high prices amid scarce supply. **A1**
- ◆ **Executive flights** on corporate jets are worth much more to the officers who take them than is reported on companies' books, a Wall Street Journal analysis found. **A1**
- ◆ **Beijing cleared Tesla** to roll out its advanced driver-assistance service in China as Musk seeks to expand the use of the technology globally. **B1**
- ◆ **The NHTSA launched** a probe into the safety of Ford's hands-free driving system after

## Universities Struggle to End Campus Protests

**OVERPOWERED:** University of South Florida police officers take a pro-Palestinian protester into custody during a march on the campus Monday in Tampa. In New York, Columbia University began suspending students who remained at an encampment. **A3**

## Blinken Pushes For Gaza Cease-Fire On Trip

U.S. seeks pause in fighting, but also a broader reshaping of regional order

By MICHAEL R. GORDON AND STEPHEN KALIN

RIYADH, Saudi Arabia—U.S. Secretary of State Antony Blinken launched an uphill push here to pause the bitter conflict in the Gaza Strip as it takes a heavy toll on civilians, inflames anti-Israel sentiment in the U.S. and complicates President Biden's path to re-election.

The White House's immediate goal is to secure a cease-fire that would delay an Israeli invasion of Rafah, the city in southern Gaza, where more

‘Divest from Israel’: Decoding the Gaza protest call shaking US campuses

Autore: ALEX KENT | Ringraziamenti: Getty Images via AFP

Visita >





A Houthi soldier stands on board the Galaxy ship, which was seized by the Houthis, in the port of as-Salif, near Hodeidah, Yemen, May 12, 2024 [Osamah Abdulrahman/AP Photo]

Segue da pag. 29

e dalle lettere di rigetto della continuazione delle operazioni militari a Gaza scritte da 40 militari a maggio 2024 e da 130 a novembre 2024), sotto l'effetto della forza morale e della capacità combattente dei "presunti nemici" da ridurre in catene, come sempre accaduto quando un esercito oppressore cerca di schiacciare la legittima sollevazione di un popolo oppresso.

La vostra vittoria è fondata sulla sabbia perché dopo 14 mesi di martellanti bombardamenti, non siete ancora riusciti a provocare una nuova *Nakba*, come era nelle vostre intenzioni. La vostra vittoria è in realtà solo un effimero successo perché, anche se nei prossimi mesi fosse costretta alla resa, la sollevazione di Gaza, questo nuovo capitolo della bisecolare lotta condotta dai popoli del Sud e dell'Oriente contro la civiltà capitalistica dell'uomo bianco iniziata nel fuoco della rivoluzione francese alla fine del XVIII secolo con la rivolta degli schiavi africani deportati dall'Africa ad Haiti e continuata con la "Lunga Marcia" diretta da Mao, la lotta algerina e quella vietnamita, non mancherà di sedimentare un bilancio politico fecondo tra le punte avanzate della mobilitazione in Medioriente. Non mancherà di togliere in loro ogni residua fiducia nella diplomazia internazionale, nelle risoluzioni dell'Onu, nell'infernale formula dei "Due popoli - due Stati" e nelle varie direzioni nazionali borghesi e sotto-borghesi che sinora hanno ricevuto credito. Non mancherà di instillare la convinzione che solo la forza è in grado di arginare la potenza degli Stati Uniti e della Ue, del loro cane da guardia israeliano, dei loro traffici meschini con le élite locali, dei loro infidi magheggi divisorii, e di aprire la strada, a partire da risultati provvisori che possono consistere anche semplicemente in piccoli territori liberati in Terra di Palestina o in un altro fazzoletto del Medioriente, ad una coerente guerra di liberazione nazionale

e sociale. Non mancherà di far rilevare che questa forza non può essere limitata soltanto all'interno di uno dei Paesi in cui il colonialismo e il neo-colonialismo, con l'aiuto delle vigliacche classi dirigenti locali, ha frammentato l'unitario mondo arabo-islamico. Che essa deve dispiegarsi su tutto il territorio mediorientale. E che, a tal fine, essa può contare solo sull'unico soggetto che ha interessi che travalicano questi confini: gli sfruttati dell'area. Tra cui contiamo gli stessi sfruttati ebrei oggi irregimentati, anche contro sé stessi, dal sionismo e dall'imperialismo, e il cui vero interesse è invece quello di unirsi ai loro fratelli di classe palestinesi, arabi, curdi, iraniani contro il comune nemico che, in modi e misura diversa, li incatena all'unitario, benché gerarchizzato, sfruttamento capitalistico.

È una vittoria fondata sulla sabbia perché persino nelle metropoli, dove avete goduto (con poche eccezioni) dell'indifferenza e del sostegno del proletariato occidentale alla vostra politica in Palestina, avete dovuto registrare qualche voce discorde. È accaduto soprattutto negli Stati Uniti, nel cuore dell'impero del Male Capitalistico, dove si è formata una significativa pattuglia di contestatori composta da gruppi di lavoratori, che hanno tentato di legare le lotte che stavano conducendo sul piano sindacale con la solidarietà al Popolo di Gaza, da gruppi impegnati nella lotta anti-razzista, da giovani studenti delle vostre università di élite e da gruppi di ebrei, spesso discendenti dei sopravvissuti al nazismo, che hanno ridicolizzato l'equazione bugiarda "anti-sionismo = anti-semitismo" con cui si vuole chiudere la bocca alla solidarietà con il Popolo Palestinese. La fiamma della Resistenza Palestinese ha fatto arrivare il suo calore persino tra alcuni nuclei privilegiati della vostra gioventù, stanca di una civiltà fondata sulla gerarchizzazione delle nazioni e sull'ipocrisia, quando invece la specie umana, per le sue disponibilità tecnologiche, potrebbe essere

organizzata comunisticamente per offrire a tutti le basi della felicità. È vero che la voce del *Gaza Solidarity Movement*, che per settimane, nella primavera 2024, ha chiesto l'interruzione dell'aiuto militare di Washington a Israele e l'interruzione dei legami tra le università statunitensi e quelle israeliane, è rimasta isolata, ma per ridurre la diffusione delle sue denunce e della sua ricostruzione (non del tutto allineata ai vostri *desiderata*) della storia del colonialismo e dell'anti-colonialismo avete dovuto arrestare 3100 studenti nei mesi di aprile-maggio 2024 alla *Columbia* di New York, all'*MIT*, a *Yale* e in altri centri universitari in cui allevate i vostri rampolli. Avete dovuto rimangiarvi la vostra garanzia di lasciare libera cittadinanza nelle vostre università a tutte le idee, purché documentate e argomentate. Avete dovuto cacciare alcuni rettori colpevoli di non essersi sufficientemente allineati ai vostri ordini, così da prepararvi ad accogliere degnamente nel vostro Congresso, elettrizzato in piedi a battere le mani in parata, il boia che rivendica di dirigere uno Stato che stabilisce per legge la segregazione di razza, non dissimile da quella che esisteva negli Stati Uniti fino al Secondo dopoguerra e in Sudafrica fino a 30 anni fa. Avete dovuto licenziare i lavoratori che negli uffici di Google e di altre aziende *hi-tech* hanno denunciato il ruolo del *cloud* delle aziende statunitensi nella conduzione delle operazioni militari di Israele. Nel vostro tentativo di legittimare questa politica terroristica e totalitaria avete dovuto confessare il ruolo assegnato ad Israele sin dalla sua nascita, quello di sentinella dell'imperialismo in Medioriente, secondo le parole di Herzl, il fondatore del movimento sionista, a cui la popolazione ebraica si è accodata (per una tragica concomitanza di circostanze che abbiamo ricostruito nel numero scorso) anziché contrastarlo al fine di difendersi dall'oppressione nazionale subita e conquistare il proprio riscatto nazionale e sociale.

Persino in Italia, l'Italia del governo di destra guidato da Meloni, dove l'arrestamento politico della classe lavoratrice è più vistoso e più diffusa è l'infezione suprematista e anti-islamista tra i proletari, vi sono state alcune (piccole) iniziative contro la politica israeliana e l'appoggio dell'Italia a Netanyahu, la cui potenzialità di condurre, in contro-corrente, un effettivo intervento verso la massa dei lavoratori d'Italia è stata ostacolata dalla propria ritrosia a partecipare alle iniziative sindacali o di lotta anti-razzista contro il governo Meloni organizzate da altri settori proletari e immigrati e dalla debolezza nell'identificare la guerra condotta dal regime di Zelensky in Ucraina contro la Russia come un tassello, al pari della guerra di Netanyahu a Gaza, del dispositivo atlantico con cui l'Occidente intende dominare i popoli dell'Asia.

Non neghiamo, quindi, che voi, governo d'Israele e Paesi imperialisti, state riportando (al momento) vittorie su vittorie e che, grazie a ciò, potreste anche riuscire ad assestare l'affondo alla Rivoluzione Antimperialista Iraniana che (con i vostri piani di guerra, le vostre sanzioni, le vostre incursioni terroristiche in territorio iraniano) state preparando dal 1979, da quando gli operai e la popolazione lavoratrice dell'Iran fecero crollare la terribile monarchia, a voi ben cara, dello scià. Ma si tratta solo di vittorie militari e tattiche. Dal punto di vista politico ad essere stati sconfitti non sono state la Resistenza Palestinese, l'opposizione antimperialista mediorientale e la lotta per il comunismo che esse, ancora inconsapevolmente, richiamano e preparano, ma solo le illusioni e le debolezze che hanno finora tagliato le ali alla lotta antimperialista in Medioriente. Ve lo dicono gli occhi fieri, imbattuti dei bambini di Gaza, mentre osservano la distruzione che voi avete seminato. Non dimenticheranno.

Italia, 27 dicembre 2024





*Proletari  
di tutto il mondo,  
unitevi!*

# che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione  
Comunista Internazionale**

**n. 92**  
gennaio 2025 - ottobre 2025

Riportiamo la versione in arabo del volantino da noi diffuso in occasione dello sciopero generale contro la politica del governo Meloni del 29 novembre 2024.  
Il testo in italiano è riportato a pagina 13. La versione in inglese è disponibile sul nostro sito.

يستمر هجوم حكومة ميلوني Meloni مع الإجراءات الواردة في قانون الميزانية الجديد، بالإضافة إلى تلك التي يتم إعدادها في "العمل المتصل"، مع مشروع قانون ما يُسمى بـ "الاستقلالية المتباينة" **Autonomia Differenziata** ومع ما يسمى "الحزمة الأمنية" **Pacchetto di Sicurezza**.

هذه الإجراءات تهدف إلى التأثير على الطبقة العاملة بأكملها على مدار 360 درجة: سواء على المستوى الاقتصادي أو التنظيمي أو النقابي أو السياسي. تهدف هذه التدابير، من بين أمور أخرى، إلى زيادة حدة الانقسامات بين العمال (حسب المنطقة ولون البشرة . والعمر والجنس) من أجل إضعاف قدرتهم العامة على المقاومة والتعبئة

لكن العمل الحكومي المناهض للبروليتاريا يتم التعبير عنه أيضًا على المستوى الدولي. تشارك حكومة ميلوني بشكل كامل في هذه الأوراش التحريبية والإمبريالية:

- إلى العدوان الذي تشنه الولايات المتحدة الأمريكية والاتحاد الأوروبي وحلف شمال الأطلسي (الناتو) عبر أوكرانيا منذ عشر سنوات على الأقل ضد السكان العاملين الناطقين بالروسية والناطقين بالروسية في دونباس، بهدف إخضاع روسيا ومهاجمة صعود الرأسمالية الصينية، من أجل نهب الموارد الهائلة لتلك الأراضي والاستيلاء على أسلحة ملايين العمال من أوروبا الشرقية وآسيا.
- إلى حرب الإبادة التي استمرت لعقود من الزمن والتي شنتها إسرائيل ضد الشعب الفلسطيني الذي لا يقهر وضد الجماهير العاملة في الشرق الأوسط، ليس فقط نيابة عنها، ولكن أيضًا نيابة عن الولايات المتحدة والاتحاد الأوروبي والغرب بأكمله.

إن هذه الحروب الاستعمارية الجديدة موجهة أيضًا ضد العمال في إيطاليا والغرب: فهي تهدف إلى جرهم إلى دوامة من الصراع مع البروليتاريين في جنوب العالم، على المستوى السياسي حاليًا، وعاجلاً أم آجلاً وأيضاً لجرحها كوقود وعلف لمدافعها في ساحات القتال للهيمنة على شعوب العالم وثرواتها

من ناحية أخرى، فإن البروليتاريين في الغرب لديهم كل المصلحة في رفض هذا الاحتمال الانتحاري وفي دعم مقاومة هذه الجماهير العاملة والمستغلة دون قيد أو شرط، وبغض النظر عن الاتجاهات السياسية التي تعتمد عليها حالياً، كعامل في إضعاف هذه المقاومة "حكومات الدولة الإيطالية

إن سياسات حكومة ميلوني هي في الواقع جزء لا يتجزأ من الهجوم الذي يجري على المستوى الدولي. إن الاعتقاد بأنه يمكنك الدفاع عن نفسك من خلال ترسيخ نفسك في شركتك أو منطقتك سيكون ببساطة وهماً وخاسراً

نحن بحاجة إلى النظر إلى ما هو أبعد من "حدودنا" المباشرة والبدء في التفكير في كيفية بناء روابط سياسية ونقاشية وتنظيمية تتجاوز الحواجز المؤسسية والوطنية ولون البشرة والجنس. إن العمل على إحياء هذه القضايا الحيوية في الإضراب العام يوم 29 تشرين الثاني/نوفمبر وما يليه هو خطوة غير "، لكنها مهمة بالنسبة إلينا تُعتبر خطوة مهمة إلى الأمام

**ORGANIZZAZIONE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

**Leggete il “che fare”, giornale dell’OCI !**

**www.che-fare.org**

**posta@che-fare.org**

PER METTERSI IN CONTATTO SCRIVERE A:  
“che fare” casella postale 7032 - Roma Nomentano - 00162 ROMA

SITO WEB: [www.che-fare.org](http://www.che-fare.org) - E-MAIL: [posta@che-fare.org](mailto:posta@che-fare.org);

ABBONAMENTI A “che fare”:

per 5 numeri: 20.00 € - sostenitore 50.00 €

Bonifico bancario su conto: codice IBAN: IT-48-T-07601-03200-001035434396; codice BIC/SWIFT: B P P I I T R R X X X